

GUIDA SENTIMENTALE DI ORVIETO

A CURA DI LAURA RICCI

Tina Abenante

Maria Barlozzetti

Antonio Bergami

Paola Bonifazi

Luigia Caracausi

Aurora Cincinelli

Ornella Cioni

Francesco Ercolani

Giuseppina Filpi

Luisa Fiumi

Stefania Fontani

Loretta Fuccello

Maria Antonietta Gambacorta

Eugenia Mocio Pellegrini

Shirli Ouimette

Giulia Parrano

Laura Ricci

Luigia Rumore

Linda Sciri

Paola Sellerio

Angiolina Vonmoos

e con i testi di

Raffaele Davanzo

Giuseppe M. Della Fina

Nazzareno Montanucci

La Guida Sentimentale di Orvieto è frutto
di un laboratorio di scrittura di un anno,
tenuto presso l'Unitre di Orvieto.

Fotografie di Francesco Ercolani, eccetto:
pag. 134, fotografia di Massimo Achilli
pag. 170, archivio familiare Maria Luisa Fiumi
pag. 186, fotografia di Maria Barlozzetti, provenienza
Evisia Taddei
pag. 189, archivio familiare Maria Crespi
pag. 208 archivio familiare Eloisa Manciatì
pag. 230-231 fotografia di Mirko Pacioni
pag. 235-248, fotografie di Raffaele Davanzo.

In copertina:
particolare di *L'Annunciata*, statua in marmo di
Francesco Mochi, © Museo dell'Opera del Duomo di
Orvieto. Fotografia di Francesco Ercolani.

Progetto grafico e impaginazione:
Francesco Paolo Cappellotto

Editor: Gabriella Musetti, Laura Ricci

ISBN 9788899951108

Copyright © 2018 Vita Activa Edizioni di ACID
Via Pisoni, 3 34126 Trieste
Il nostro sito è: www.vitaactivaeditoria.it
www.casainternazionaledonnetrieste.org

● *Panorama di Orvieto dalla località Buonviaggio*





Orvieto: una narrazione sbilanciata

Ci sono molti modi di narrare una città, diversamente aderenti ad altrettanti mezzi che vanno dalle guide turistiche tradizionali – anch'esse classificabili in vari generi a seconda del referente e del registro comunicativo – alle narrazioni letterarie, televisive e cinematografiche, a quelle più recenti sui social network contrassegnate dal fin troppo abusato termine di *storytelling*, che puntano soprattutto sul linguaggio visivo, macinando in modo incessante foto e video e lasciando esiguo spazio alla parola. Da vari anni nel marketing turistico professionale si parla molto di emozioni e di linguaggio emozionale, di viaggio non come semplice svago ma come esperienza, affidando generalmente le tecniche di persuasione più all'impatto visivo che al discorso verbale. Siamo nella civiltà dell'immagine, chi potrebbe negarlo, anche se la parola continua ad avere molte e diverse declinazioni e, forse come non mai, se ne sta riscoprendo il potere immaginifico e la necessità.

Una guida sentimentale è tuttavia cosa ben diversa da una guida turistica e, come ha mostrato acutamente Gabriella Musetti in un excursus introduttivo¹ alla

¹ Gabriella Musetti, "Raccontare una città" in *Guida sentimentale di*

prima delle guide sentimentali di questa collana di Vita Activa, guardare e raccontare i luoghi “con gli occhi del sentimento” è stata spesso prerogativa dei poeti, o comunque di scrittori e scrittrici che attraversano i luoghi che vanno scoprendo o quelli del cuore. Non importa che siano nati in questo contesto – pur se, come vedremo, il radicamento al territorio determina un piano di narrazione ulteriore – giacché le coordinate non sono tracciate dall’appartenenza geografica ma dalle affinità e dalle predilezioni dello spirito.

In questo senso Orvieto può vantare un illustre florilegio di visitatori e nativi che, colpiti e illuminati dall’uno o dall’altro aspetto della città, a loro volta la illuminano con le loro più o meno diffuse notazioni. Sarebbe lungo, e esula dalle finalità di questo volume, enumerare tutte le voci ispirate dalla città; ne citerò solo alcune, che hanno a che fare più da vicino con quanto lettori e lettrici troveranno espresso in questa narrazione collettiva. Tra gli elementi che nel tempo hanno più colpito i viaggiatori-scrittori figurano lo straordinario insieme dell’impervia rupe, vera fortezza naturale, e la città edificata che sboccia dal masso tufaceo con il colore e la consistenza della medesima pietra; e naturalmente il Duomo, magnifico gigante fuori misura, sia per dimensione, sia per colore e lucore.

Un citatissimo poeta orvietano del 1200, Mastro Mechoro, in un poemetto in distici latini descriveva la città qual “sasso” che “verso le nubi al ciel s’aderge” e “mirabili cime ha sulla rupe”² (*Saxum per nubila coeli/ Surgit,*

et in rupe cornua mira gerit). Altra abusata, e tuttavia calzante definizione, è quella trecentesca di Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* – “La città d’Urbivieto è alta e strana” – che non solo è stata ripresa da innumerevoli scrittori e commentatori, ma ha finito per radicarsi profondamente nel senso comune degli abitanti: gli orvietani se ne compiacciono a vari livelli e l’ambiguo gioco dei due termini – alto e strano – sembra riguardare sia il pensiero eccelso e creativo che ha pervaso e pervade molti dei figli e delle figlie della città, sia quella particolare bizzarria che, a Orvieto come in ogni dove, conferisce tratti singolari del carattere agli abitanti di un luogo.

All’etruscologo George Dennis Orvieto appare nel 1848 quale “trono di pietra” che emerge “dall’ampia rupe”, e la scrittrice americana Edith Wharton la descrive nel 1904 come “fiera città scura”, “impennata su una rupe” e “irta di torri e di pinnacoli”, nominandola attraverso il ricordo della celebre *Veduta di Orvieto* che William Turner dipinse a Roma nell’inverno del 1828, oggi conservata alla Tate Gallery. Ad altri la forma di Orvieto suggerisce la metafora di un’isola o di una nave, dall’immagine della cultrice di etruscologia Caroline Hamilton Gray – che giungendovi nel 1840 la vede “isolata come uno scoglio in mezzo alle acque” e non esita a definire l’insieme che si offre al suo sguardo come “uno dei più bei scenari d’Europa”³ – a Umberto Prencipe, Ugo Ojetti e Guido Piovene. Comunque la si esprima, non è certo un luogo comune la complementarietà di rupe-cit-

Trieste, a cura di G. Musetti, Trieste, Vita Activa Edizioni, 2014, pp. 9–19.

2 Traduzione di Pericle Perali in *Orvieto. Note storiche di topografia e d’arte dalle origini al 1800*, Orvieto, 1919.

3 Questa e le precedenti citazioni sono riportate da Attilio Brilli nell’introduzione al volume di Alberto Satolli *Imago VV. Le rappresentazioni della città di Orvieto dalle origini a oggi*, Orvieto, Istituto Storico Artistico Orvietano, 2017, pp. 7–11.

tà, avverte lo storico Alberto Satolli⁴, ma un carattere distintivo del *genius loci*; un'impronta che, come lettrici e lettori noteranno, permea profondamente anche alcuni dei brani qui raccolti.

Il Duomo, per sua parte, oltre a ispirare e a far discutere innumerevoli storici dell'arte, ha impressionato vivamente molte personalità, tra cui basti citare Sigmund Freud e Gabriele D'Annunzio, che rimasero profondamente scossi dal Giudizio Universale dipinto da Signorelli, e ancora Cesare Brandi e Guido Piovene. Quanto al Pozzo di San Patrizio, oltre a stupire i contemporanei e i posteri secondo la calzante e beneaugurante definizione di Marc'Antonio Maltempo nel suo *Trattato* (1585) – “un pozzo nel quale si cammina un mezzo miglio incirca sotto terra [...] il quale per fino hoggi si vede, e vederassi forse per fino che durerà il mondo” – campeggia quale grandioso protagonista in un omonimo racconto di Tommaso Landolfi.

Di fronte a tante pagine illustri, parlare di Orvieto da un punto di vista sentimentale rappresentava una sfida non da poco. E tuttavia, forti del riuscito precedente della *Guida sentimentale di Trieste*, abbiamo incentrato il laboratorio di scrittura da cui questo lavoro nasce intorno alla narrazione della città. Una delle motivazioni è insita nella particolarità dei seminari di scrittura che mi piace tenere: non procedere individualmente, ma dirigere esperienze e sensibilità molteplici verso un tema comune, così che ne derivi un concertato intorno a cui il confronto sia più semplice e produttivo. E il tema di come si percepisca la città che si abita, la coniugazione

tra spazio esterno e luogo interiore, mi sembra da sempre un ambito di indagine e di espressione interessante e fertile. A ciò si unisce la convinzione che, in un laboratorio, un'indicazione di struttura generale e di contenuti possa aiutare a esercitare senza dispersione la creatività. L'altra intenzione è stata la volontà di raccontare gli spazi cittadini attraverso una narrazione originale già emersa durante il laboratorio di scrittura dell'anno precedente, che lavorando sul proprio sé aveva cominciato a focalizzare l'attenzione sui luoghi della memoria e del vissuto.

Ne è nata quella che giustamente Gabriella Musetti ha definito, nell'introduzione già citata, “una guida sbilanciata”, quel modo particolare di narrare in cui ognuno entra “con la sua storia, la sua affettività, i suoi sentimenti, il suo corpo”⁵, ponendosi in relazione con il gruppo e con i luoghi raccontati e attraversati. La dimensione urbana che scaturisce dal racconto non si presenta come un insieme asettico di notazioni topografiche e di descrizioni di opere architettoniche e d'arte, ma come un tessuto poliedrico di spazi che, con le loro bellezze e le loro criticità, talvolta con le piccole ossessioni che suscitano, disegnano una topografia dell'anima tracciando una mappa di sentimenti. Amore innanzitutto, orgoglio per il passato glorioso e per le nobili tracce ancora presenti, gratitudine per la natura non matrigna e le meraviglie dell'arte che sembrano medicare le ferite del vivere, consapevolezza di una preziosa dimensione di vivibilità e accoglienza; e ancora ironia, rammarico, disincanto, critica impietosa dettata da un originario spirito di attaccamento. Rimpianto e nostalgia infine, da cui si dispiegano

⁴ Alberto Satolli, *Orvieto. Nuova guida illustrata*, Città di Castello, Edimond, 1999.

⁵ Musetti, *Guida sentimentale di Trieste*, p. 17.

memorie e ricordi, storie di luoghi e di persone di cui, nel tempo, si sono attenuate le tracce. E accanto alle storie private di ognuno, di ognuna, coprotagonista del passato o del presente è Lei, la città con la sua evoluzione e le sue prospettive composite.

Secondo Benjamin “una città descritta da un nativo somiglia sempre a un libro di memorie, perché non invano vi ha trascorso la sua infanzia”⁶, fa notare Attilio Brilli; e ancora citando Benjamin, Sergia Adamo fa rilevare come l’inclinazione a essere colpiti dal pittoresco sia propria dello straniero, mentre un nativo tende a spostarsi più nel tempo che nello spazio⁷. È quanto accade anche in questa guida, dove l’approccio ai luoghi procede secondo la dimensione della durata e i luoghi stessi sono rappresentati non tanto rispetto al punto di vista, dunque allo sguardo, quanto piuttosto rispetto alla collocazione temporale del proprio vissuto, dunque alla coscienza. L’effetto è quello di una città che risuona e si compone lentamente come in un canto polifonico e in un rimando di echi, così da mostrare luoghi diversi – vissuti e amati, o anche subiti e non immediatamente in consonanza – che le narrazioni e l’iconografia concentrate intorno al grandioso trionfo Rupe–Duomo–Pozzo di San Patrizio trascurano e schiacciano, e che invece conservano storia, memoria e potenzialità di scoperta e suggestione. La ricchezza di un lavoro come questo, a fronte di tante pagine letterarie o storico–artistiche illustri su Orvieto, è proprio nello sbilanciamento che, della città, restituisce anche il lato in ombra e il vissuto quotidiano di chi la abita.

⁶ Brilli, introduzione al volume di A. Satolli *Imago VV*, p. 11.

⁷ *Guida sentimentale di Trieste*, nota 12, p. 20.

L’approccio fotografico, affidato dal gruppo a uno dei partecipanti per la sua passione per la fotografia e, in quanto architetto, per il suo particolare rapporto con lo spazio, ha cercato di mettersi in relazione con questo sbilanciamento e con i luoghi dell’anima descritti nei testi. “Fotografare è in fondo come scrivere – afferma Francesco Ercolani – tecnicamente è un brevissimo scatto, un attimo che può fissare per sempre sguardi e sorrisi, fra i tanti della nostra vita quelli speciali e unici. La foto, come lo scritto, è quindi la memoria di qualche attimo, è l’amo da pesca che porta a galla i nostri vissuti e lo spazio che li ha accolti, talvolta con dolore, talvolta con gioia o con tenera nostalgia. Strappare questo spazio all’indifferenza visiva del quotidiano è stato il principale obiettivo di questi scatti, così da far emergere, nell’ovvietà di una visione convenzionale e abusata, la bellezza di un dettaglio che, pur piccolo e insolito, diventa rilevante, inconfondibile e autonomo”.

Questa guida, nata da un laboratorio di scrittura dell’Unitre di Orvieto frequentato da uomini e donne diversi/e per età, professioni e interessi tra l’ottobre 2017 e l’aprile 2018, ha mappato la città secondo una scelta libera. I luoghi del vivere quotidiano degli abitanti, e anche quelli che solitamente cercano i visitatori, in modo sia pure sbilanciato vi sono in gran parte rappresentati né mancano, forse, delle sorprese: particolari che nel vivere distratto o in una visita veloce non si erano notati, o storie e aneddoti di cui non si aveva conoscenza. Ai racconti sono state unite alcune schede informative, per meglio inquadrare qualche aspetto dei luoghi o delle persone di cui si narra. Nello spirito aperto dell’istituzione Unitre, che si giova della generosa collaborazione di molte persone di valore, abbiamo unito ai nostri scritti alcu-

ni contributi esterni: quello di Nazzareno Montanucci, proprietario e gestore dello storico Caffè omonimo, che sempre incoraggia e ospita iniziative di rilievo culturale; un testo dell'etruscologo Giuseppe M. Della Fina e uno dello storico Raffaele Davanzo, entrambi docenti all'Unitre. Due testi sull'Orvieto antica i loro, ma che ci parlano anche dell'oggi, delle istanze, delle difficoltà e delle speranze, dei sentimenti umani che, pur manifestandosi in forme storicamente diverse, percorrono ogni epoca. Come tutte le guide sentimentali, potrà servire per visitare in modo eccentrico e insolito la città, per ripensarla e approfondirla sotto ulteriori aspetti una volta tornati a casa, per ripercorrerla da abitanti insieme ai battiti di altri e altre che la vivono e, a chi la guida, per riflettere sulle pulsioni e i desideri che, ieri come oggi, Orvieto suscita e nutre.

Laura Ricci

● *La facciata del Duomo
da via Maitani*



● *Piazza del Duomo*

Sezione prima

LA MIA ANIMA È QUI





● *Orvieto andata e ritorno*

Era l'aprile del 1964, da tempo io e i miei compagni di scuola eravamo in paziente e interessata attesa di una breve comunicazione che ci indicasse luogo, giorno e ora dell'annuale gita scolastica. In quei lontani anni tutto, dico tutto, era deciso insindacabilmente dai nostri amatissimi insegnanti, che ci proposero, bontà loro, Orvieto: una ridente cittadina medievale con i suoi meravigliosi tesori artistici, il Duomo e il Pozzo di San Patrizio, da me conosciuto a quel tempo solo per le proverbiali battute di mia madre. Non sapevo ancora che quel luogo, in futuro, sarebbe stato con me generoso, accogliente, e disponibile a svelarsi per colmare le rilevanti lacune di quella visita superficiale, frettolosa e sicuramente poco utile. Nonostante ciò, quel giorno la mia adolescenziale leggerezza non mi impedì di provare un ammirato e istintivo stupore davanti alla superba e maestosa grandezza di quella facciata.

LEI, sì proprio lei, la facciata della Cattedrale, mi aspettò tranquilla e paziente per sette anni, quando, spinto da ben altra motivazione, arrivai una sera di settembre in una piazza Cahen deserta, buia e decisamente poco accogliente, tanto che mi convinsi a rimandare l'appuntamento al giorno successivo. Mi alzai di buon mattino in cerca di una certa via Sant'Angelo che non fu facile trovare, distratto come fui all'improvviso dalla possente massa dell'abside

del Duomo. Subito la sentii prepotente incombere su di me, alleggerita appena da squadrate e solide pietre, vibranti all'unisono in ritmi cromaticamente alternati.

Ritornai numerose volte a Orvieto, finché un giorno non comprai più i biglietti di andata e ritorno e decisi che forse, in quella ridente cittadina medievale, valeva la pena di fermarsi per spendere energie e sensibilità insieme alla mia futura famiglia. Di lì a poco infatti un'importante occasione professionale mi diede i giusti stimoli per conoscere profondamente, direi quasi biblicamente, le radici più intime e originarie della mia nuova città. Iniziai così, insieme ad altri colleghi, a vivere un'esperienza unica, che mi coinvolse intensamente sul piano sia tecnico che umano, chiamandomi a un impegno gravoso come poteva essere la descrizione tramite rilievo non di un'abitazione più o meno articolata, ma addirittura dell'intero quartiere della Cava.

Il lavoro per la sua oggettiva estensione e complessità richiese tempo e completa dedizione, che fu tuttavia mille volte ripagata da quella visione quasi interiore e unica degli antichi paramenti a cortina, di volte e archi ancora intatti e talvolta splendidamente restaurati. Era il Medioevo, che mi parlava non con le consumate parole dei libri di storia, ma con la voce materiale della roccia plasmata da mani vigorose e intelligenti, che nel tempo avevano trasformato quella rupe in un monumento di rara bellezza. Quelle voci intime e segrete delle cavità medievali non smisero mai di risuonare dentro di me, anzi si fecero sentire ancora più forti in superficie nelle luminose aule di una scuola, dove la cura e la dedizione all'educazione richiedono molto più impegno di qualsiasi competenza tecnica.

Orvieto dunque mi parlava con i suoi muri solidi e silenziosi, al contrario dei miei studenti che, silenziosi, non lo furono mai, svelandosi da subito molto chiassosi e irrequieti, e allo

stesso tempo capaci, con la loro fresca e vitale energia, di scuotermi profondamente; non indugiai più e salii insieme a loro sulla giostra della vita. Quei giri furono veramente tanti, a volte anche convulsi e vorticosi; ciononostante, in quella sana e quotidiana impresa, mi venne in aiuto la mia disciplina, con i suoi linguaggi visivi e grafico-operativi, che mi permisero di costruire nel tempo un buon clima di reciproca accoglienza. Alla fine, come si suole dire in molte storie, "il lupo perde il pelo ma non il vizio"... e dunque piano piano arrivai a proporre ad allievi e allieve un bel viaggio dentro la città, per osservare con sguardo libero quell'organismo complesso, unico e vitale.

Analizzammo dunque le sue fasi di crescita, con i primi insediamenti di Sant'Andrea e San Giovenale, che fu allora contemporaneamente chiesa e fortezza e che ancora oggi, solitaria sul quel ciglio di rupe, continua a presidiare, fiera della sua romanica bellezza, la sottostante vallata. I miei studenti percorsero lentamente quel lungo viale della memoria, realizzando piano piano e con grande sorpresa che quella storia pur lontana era la loro storia, e che la città che ogni giorno vivevano era stata all'inizio ben diversa, con i suoi primi e incerti passi di bambina fino a diventare, maturata dal tempo, adulta, e così orgogliosa del suo profilo rupestre da mostrarsi finalmente al mondo in tutto il suo splendore.

Orvieto, la città tripolare con i suoi insigni palazzi – del Comune, del Capitano del Popolo e del Duomo – entrò così a far parte con prepotenza dell'immaginario collettivo della classe, tanto che quelle menti ancora fantasiose furono capaci di concepire e rappresentare improbabili scenari dell'antica città medievale. Successivamente la restituzione di reali osservazioni sulla pianta della città si incaricò di smentire, purtroppo, quelle oniriche e affascinanti visioni,

riportando allievi e allieve a confrontarsi con un metodo di lavoro più prosaico ma più idoneo, che propose loro azioni e pratiche didattiche gradite e distensive. Questo aspetto laboratoriale piacque loro molto, tanto che accettarono di studiare e analizzare altre storie di città passando il tempo a colorare e a evidenziare case, strade, piazze, parchi e giardini privati. L'urbanistica finalmente non fu più un concetto astratto.

Ancora oggi, diretto verso il Duomo, percorro spesso nell'ora del tramonto via Maitani con Giulia e Luca, i miei nipotini; e così fra una canzoncina e l'altra, avvicinandoci a LEI, improvvisamente li sento gridare "grandeee!!!". E un piacevole, lontano ricordo rasserenava il mio animo.

Francesco Ercolani

● *Verso Orvieto. Il Duomo*

C'è la nebbia questa mattina. Non succede spesso che ci sia nebbia, ma talvolta in inverno succede. Dalla mia casa sulla collina percorsa dai venti, la guardo addensarsi nella valle. Qui in collina è chiaro e asciutto. Un sole invernale comparso in tarda mattinata comincia a riscaldare l'aria. Devo scendere a Orvieto come quasi tutti i giorni, ogni giorno per un motivo diverso, ma sempre per il bisogno di uscire dall'isolamento, di vedere gente, di allacciare rapporti, di sentirmi parte della comunità; per poi rientrare, la testa piena di voci, rumori, incontri fortuiti più o meno piacevoli, a godere dei campi, ora nudi, declinanti verso i fossi, della macchia di querce non ancora del tutto spoglia che conserva gelosamente l'ultimo residuo brunito dei colori autunnali, della piccola giungla intorno casa nella quale



● *La Cattedrale di Santa Maria Assunta detta il Duomo*

ogni pianta, ogni erba spontanea ha il diritto di crescere. Dopo un tratto di strada bianca lungo circa due chilometri, che attraversa campi arati, pascoli brulli, regno assoluto di cardi spinosi, e un ponticello su un fosso con acqua perenne, scuro di alberi e di rampicanti piegati verso l'acqua, dopo una breve ripida salita dal buio del fosso, arrivo in piena luce alla strada asfaltata e di lì alla strada provinciale Bagnorese. Dall'incrocio con la Bagnorese il percorso è in discesa; arrivo a Canale Nuovo dove le vie e le piazze portano nomi di stelle, di pianeti e di altri corpi celesti; fuori il centro abitato, la nebbia si addensa e mi inghiotte. Guardo come d'abitudine dai finestrini a destra e a sinistra, per

vedere gli alberi, i cespugli, i vigneti, gli uliveti degradanti verso la strada, che conosco a uno a uno e amo in qualsiasi stagione. La nebbia li nasconde, di loro intravedo le sagome, ne avverto il respiro umido e lo sgocciolio sulla terra.

Qualche tornante sulla discesa e la strada mi offre la vista della rupe di Orvieto, nella stessa visuale prospettica con la quale presumibilmente si presentò a Turner che la dipinse. Questa mattina la rupe non c'è, immersa risucchiata in un mare spumoso e bianco da cui, come un'isola improbabile e tuttavia salvifica, appare la massa silente del Duomo, con le guglie svettanti verso l'alto ad attingere luce e sole. Rallento per guardare, mi accosto appena posso per ammirare l'insolito paesaggio. Nel caldo dell'automobile, protetta dal freddo e dall'umido guardo il profilo del Duomo poggiato sulle nuvole basse di nebbia, mentre emergono ricordi lontani di altre prospettive, di altre visite, di altri sguardi ammirati.

Avverto l'eco delle voci e dei richiami, sento risuonare i passi sul pavimento della piazza del Duomo, dove tutti i venti incrociandosi danno movimento ai capelli e alle gonne. Rivedo gli studenti e le studentesse di due classi del Liceo-ginnasio Benedetto Croce di Torre Annunziata. I ragazzi della terza A e le ragazze della seconda B, partite per una gita scolastica a Firenze con una prima sosta a Orvieto.

Che meraviglia trovarsi di fronte il Duomo: i volti rivolti verso l'alto, schermati gli occhi con le mani, a guardare, ammirati in un silenzio incantato, l'opera che nonostante la sua possanza sembra slanciarsi verso l'alto a toccare il cielo. Cattura soprattutto la facciata anteriore, e affascina; i mosaici splendono sopra i bassorilievi e le statue in marmo, inondando la piazza che si riveste della luce chiara del mattino di riverberi e riflessi dorati. Seduta sui sedili in

pietra dell'ufficio turistico osservo stupita, e penso all'ingegno creativo di chi ha concepito e progettato l'opera, ideato l'insieme dei bassorilievi e delle sculture, disegnato i mosaici, e alla maestria di chi tutto ciò ha realizzato. Mi piacerebbe vivere in una città come questa, attraversata dalla storia, e le cui strade, chiese e palazzi recano nella diversità degli stili il segno del passaggio dei secoli; una città così diversa dalla mia, che tra passato e presente non ha tempo di mezzo. Sì, mi piacerebbe vivere, pensavo allora, in questa città che con i suoi mezzi e i suoi maestri artigiani ha saputo, memore della grandezza del passato etrusco e medievale, erigere un tale monumento.

– Sei così silenziosa! Non parli mai?

Mi volto a guardare il ragazzo che mi si è seduto a fianco e lui comprende il mio silenzio: sono commossa e felice. Godo del sole, del vento, della vista che spazia dalla facciata neoclassica del vecchio ospedale al museo, al Duomo, alla torre dell'orologio costruita ancora prima del Duomo per segnare i tempi di lavoro e di riposo durante l'edificazione. I compagni e le compagne fotografano e si lasciano fotografare, mettendosi in posa sui gradini del sagrato, per conservare il ricordo del luogo. Io invece non ho scattato foto e non ne ho alcuna; sapevo che avrei portato con me il ricordo delle impressioni provate senza necessità di immagini.

Per questo ricordo sono ritornata ancora e poi ancora a Orvieto e infine, senza averlo scelto ma per il concatenarsi di una serie di circostanze, vi ho stabilito la mia dimora e vi ho piantato radici.

Tina Abenante

- *In piazza del Duomo*

Una primavera di molto tempo fa. Frequentavo il primo anno della facoltà di Lettere quando dovetti lasciare Roma e l'università per un'emergenza familiare. Per più giorni trascorsi ore seduta accanto a un letto d'ospedale. La paziente che accudivo stentava a riprendersi e rimaneva immersa in un sonno profondo.

Il bisogno di evadere dalla triste realtà, e insieme la necessità di colmare quelle ore con un'attività utile ai miei studi, mi fece prendere la decisione di leggere per intero le opere letterarie che al liceo solo per brani scelti avevo iniziato a conoscere. Non so perché, ma cominciai con l'*Orlando Furioso*. La mobilità dei personaggi e dei luoghi, l'universo aperto, in continuo divenire proposti da Ariosto spezzavano le catene che mi legavano a quella condizione dolorosa. Il primo pomeriggio non ero preparata alle sensazioni che mi attendevano all'uscita dall'ospedale. Il sole al tramonto accendeva l'oro della facciata del Duomo e io, incerta e confusa nei passi e nei pensieri, mi ritrovai non so come seduta sul banco in pietra alla base dei palazzi prospicienti la Cattedrale. Era una realtà solida, presente, quella che catturava il mio sguardo – spesso già vista – eppure quella fu come fosse la prima volta. Un sentimento di grande dolcezza mi prese e rimasi lì trasognata, dimentica della stanchezza del cuore e della mente.

Per più giorni consecutivi entrai in ospedale con la certezza che all'uscita avrei ritrovato il conforto di una mirabile visione. I bassorilievi della facciata del Duomo, con scene dell'Antico e del Nuovo Testamento, mi sollecitarono a riprendere in mano la Divina Commedia, a rileggerne i canti conosciuti e quelli meno noti. Entravo in Duomo a rivedere il Giudizio Universale di Luca Signorelli;

e i diavoli, i dannati, gli angeli e i beati affrescati si confondevano nella mia testa con quelli di Dante Alighieri. Dall'ospedale al Duomo: in ospedale mi estraniavo dalla realtà penosa alimentando la mente con la grande poesia; all'uscita, seduta sul sedile di fronte alla Cattedrale o andando all'interno, la nutrivo con la contemplazione delle splendide opere che artisti e artigiani eccellenti hanno trasmesso alle generazioni future. Mi rendevo conto di quanto poco fossi stata consapevole fino a quel momento della meraviglia davanti ai miei occhi; la davo per scontata e non avevo capito nulla di architettura, mosaici, affreschi, decorazioni.

Lo studio di Storia dell'arte al Liceo classico Filippo Antonio Gualterio era stato solo teorico; non erano previste all'epoca uscite nella città e l'analisi degli artisti non veniva supportata dalla visione diretta di alcuni loro capolavori, che pure erano, nello spazio, così vicini. Lorenzo Maitani, Arnolfo di Cambio, Andrea Pisano, Luca Signorelli, il Beato Angelico, l'Orcagna, Ippolito Scalza, Antonio da San Gallo il Giovane, Cesare Nebbia... restavano solo nomi scritti sui libri di testo. Fu quell'esperienza in ospedale – situato allora in piazza del Duomo in un edificio dalle forme neoclassiche – che mi diede lo stimolo a mirare e a studiare la Cattedrale, la piazza, le casette dei canonici, i palazzi e i musei tutti intorno e a iniziare a conoscere davvero la città.

Dopo quella primavera sono trascorse altre stagioni in cui mi sono dovuta recare in ospedale, per assistere parenti o per me stessa; talvolta per eventi luttuosi. Attraversare la piazza del Duomo, tuttavia, ogni volta riusciva a lenire l'ansia e la sofferenza. Da alcuni anni l'Ospedale Santa Maria della Stella è stato trasferito in altra sede. Ma la piazza del Duomo è una tappa obbligatoria – e fortunatamente solo per ricavarne diletto – ogni volta che vengo in città.



● *Particolari decorativi del Duomo*

Ricordo con emozione quando portai al Duomo una nipotina di appena un anno e mezzo. Era pomeriggio inoltrato e gli ultimi raggi della nostra stella al tramonto donavano ancora lucentezza all'oro della facciata.

– Bello... bello! – ripeteva la bimba, e rideva e voleva toccare l'angelo di una porta laterale, le colonnine tortili, i ricchi intarsi policromi. Poi con la manina mi indicò in alto: sulla destra del Duomo si era levato in cielo uno spicchio di luna. La piccola alzava la mano verso il nostro satellite e la riabbassava per accarezzare la facciata. Fui commossa: quella nipotina voleva abbracciare insieme la bellezza dell'universo e quella prodotta dall'ingegno umano!

Nel corso degli anni ho condiviso con ogni persona cara la gioia di una seduta in piazza del Duomo, oltre alla visita ineludibile della Cattedrale e dei suoi tesori. E su tutti ho constatato come la sosta in piazza produca un effetto straordinario: non solo di godimento estetico, ma di balsamo ai mali del corpo e dell'anima. Talvolta la fredda tramontana o la pioggia consigliano di andarsene, ma è solo e sempre un arrivederci. Molto piacevole è permanere di sera sui gradini del sagrato nelle calde serate estive: la sosta si prolunga fino a notte tarda; si intrecciano conversazioni di ogni tipo, si consumano gelati, si allentano le tensioni. Abituale è recarsi al Duomo – per chi non ha scadenze o impegni da rispettare – anche durante il giorno, quando la piazza è animata dai turisti. I musei archeologici e il Museo dell'Opera del Duomo sollecitano – e meritano – una visita, ma è soprattutto all'ingresso della Cattedrale che molti visitatori fanno la fila: bambini si rincorrono felici nell'attesa, volti e lingue di ogni parte del mondo si mescolano. Anch'io, da sola o in compagnia, ho fatto più volte la fila: non solo per entrare in Duomo, ma per riuscire a sedermi sul sedile in pietra!

È diventato un rito irrinunciabile andare ai concerti che si tengono nella Cattedrale in occasione della Pasqua o in altre date e circostanze memorabili. Una volta, con due amiche, arrivai in ritardo. Così ascoltammo la musica che proveniva dall'interno sedute sul gradino di fronte al Duomo. Era di nuovo il tramonto, e fu un ascolto indimenticabile dinanzi al tripudio di luci e colori della facciata. Da quando ricorre Umbria Jazz Winter, la bella e importante manifestazione internazionale di musica jazz che anima la città tra Natale e i primi giorni di ogni nuovo anno, non manco di partecipare ai concerti di mezzogiorno che si tengono, tra dipinti e sculture, all'interno del vicino Museo Emilio Greco. Come pure di ascoltare i cori Gospel durante la Messa di

Capodanno in Duomo.

Da poco tempo il divieto di accedere e transitare con le auto in piazza ha restituito a me e a qualunque visitatore, occasionale o abitudinario che sia, il grande piacere di arrivare lentamente, a piedi, e di riscoprire in modo graduale la piazza del Duomo, sia che vi si giunga da via Maitani che da via Postierla o da via del Duomo o, in modo più discreto e solitario, da via delle Scalette. E ogni volta la visione della Cattedrale, isolata e magnifica sulla piazza, è una emozionante sorpresa.

Eugenia Mocio Pellegrini

• *Il Duomo*

“Orvieto, dove l’arte senese posò il Duomo più bello d’Italia, quella facciata immensa e minuta come una miniatura scolpita, come una pagina che non si può voltare”: così Cesare Brandi introduce, nel suo *Terre d’Italia*, questa incontrastata meraviglia, che celebrata nei secoli da artisti, studiosi, scrittori e viaggiatori sorprende per lo slancio, le ardite proporzioni e l’indubbia singolarità. Dedicato a Santa Maria Assunta, edificato dal XIII al XVII secolo, il Duomo di Orvieto fiorisce e si anima del desiderio di infinito e di elevazione che fece sbocciare le grandi cattedrali europee, materializzandolo in un’originale interpretazione delle soluzioni architettoniche degli ordini mendicanti e dei motivi figurativi del gotico francese. Considerato una delle massime realizzazioni artistiche del tardo Medioevo italiano, deve la sua costruzione a ragioni

politico–urbanistiche che miravano a fare del Duomo il simbolo della potenza religiosa e civile raggiunta nel Medioevo dalla città, sede di papi e di un libero Comune esteso per giurisdizione fino a Orbetello e al monte Amiata, pur se una tradizione popolare è solita riferirla al miracolo dell’Eucarestia avvenuto a Bolsena nel 1263. Dopo la posa della prima pietra da parte del papa Nicolò IV il 13 novembre 1290, i lavori si interruppero nei primi anni del Trecento per supposti problemi strutturali, finché nel 1310 si ebbe la rinascita del cantiere affidato a Lorenzo Maitani. Ogni epoca ha lasciato le sue tracce in questo grande palinsesto di arte e religiosità, fino all’installazione, nel 1970, delle porte bronzee realizzate dallo scultore Emilio Greco. Per la sua edificazione fu fondata nel 1290 l’Opera del Duomo, la Fabbriceria che a tutt’oggi provvede alla manutenzione e alla conservazione della Cattedrale.

• *Il miracolo di Bolsena*

Secondo la tradizione popolare il Duomo di Orvieto fu edificato per celebrare un grande evento della Cristianità, il miracolo di Bolsena del 1263. Narra una sacra rappresentazione della prima metà del XIV secolo che un prete boemo, Pietro da Praga, tormentato dal dubbio sulla presenza del corpo e del sangue di Cristo nell’ostia consacrata, si recò in pellegrinaggio a Roma per rafforzare la sua fede. Fermatosi a Bolsena per officiare la messa nella basilica di Santa Cristina, vide stillare con meraviglia, dall’ostia che stava spezzando per la consacrazione, alcune gocce di sangue che lasciarono traccia sul panno di lino usato per la funzione, da allora chiamato il Corporale.

Alla notizia del mirabile prodigio il papa Urbano IV

volle che la reliquia del sacro lino fosse condotta a Orvieto, dove egli risiedeva dal 1262. Accolto dal pontefice sul ponte di Rio Chiaro, il Corporale fu accompagnato da una solenne processione fino alla chiesa di Santa Maria, che sembrò troppo modesta per custodire una reliquia così preziosa. Si decise allora di innalzare una nuova Cattedrale, tanto più che nell'agosto del 1264 Urbano IV aveva promulgato proprio da Orvieto la bolla *Transiturus de hoc mundo*, con la quale estendeva al mondo cattolico la festa del Corpus Domini.

Accanto ad altre magnifiche suggestioni tessute nei secoli, nel Duomo il mistero eucaristico è evocato dalla Cappella del Corporale e dallo splendido reliquiario di Ugolino di Vieri in cui è custodito il sacro lino che, non più esposto per motivi di conservazione, viene condotto ogni anno in processione per le vie della città in occasione del Corpus Domini.

• *La festa del Corpus Domini e altre ricorrenze tradizionali*

La solennità del Corpus Domini è per la città un evento molto atteso e carico di significati. Fu istituita proprio a Orvieto nel lontano 1264 dal papa Urbano IV, che ne fissava la ricorrenza al giovedì dopo l'ottava di Pentecoste. Lo scopo era quello di riaffermare con particolare solennità l'importanza dell'Eucaristia, e di confutare e arginare i movimenti ereticali che contavano, anche a Orvieto, una folta presenza di Catari. Un anno fondamentale per la celebrazione della festività fu il 1338, quando per la prima volta il sacro lino venne portato in processione per le vie cittadine nel magnifico reliquiario del Corporale, che realizzato in oro, argento e smalti dall'orafo Ugolino di



• *Palazzo del Capitano del Popolo, particolare*

Vieri su commissione del vescovo Beltramo Monaldeschi, racconta in otto scene la storia del miracoloso prodigio di Bolsena. Da allora ogni anno l'uscita del Corporale si ripete con una solenne processione e con festeggiamenti che hanno unito nei secoli e ancora coniugano fede, tradizione e storia.

Ai nostri giorni la processione si tiene, accompagnata da un corteo storico che rievoca la vita del massimo splendore del Comune medievale, nella domenica che segue il giovedì del Corpus Domini, ma gli eventi sacri e profani che accompagnano questa ricorrenza così importante per Orvieto sono molti e per circa un mese si respira una particolare atmosfera di festa. Già dalla Pentecoste, che ricorre due settimane prima, palazzi, strade e piazze sono

addobbate con gli standardi dei quattro quartieri cittadini e iniziano rievocazioni e iniziative che si prolungano nelle settimane successive.

Il Corteo Storico Città di Orvieto sfila assieme alla processione religiosa dall'anno 1951, quando il vescovo Francesco Pieri incaricò Lea Pacini, donna creativa che coltivava l'amore per la storia e le tradizioni della città, di realizzare qualcosa che rendesse ancora più attraente la festività del Corpus Domini. Nel giugno di quell'anno il corteo fece la sua prima uscita, ingrandendosi via via fino ai 400 figuranti e al prezioso patrimonio di costumi e altri corredi attuali. Nel 1992 Lea Pacini è venuta a mancare, ma il corteo ha continuato a vivere grazie al lavoro dell'associazione che porta il suo nome e si occupa di tutto quello che riguarda l'evento. Il corteo, di soli uomini

perché riproduce la vita militare e civile al momento della massima espansione del Comune medievale, si fa ammirare per la preziosa bellezza dei costumi, la raffinatezza delle calzature e dei finimenti in cuoio realizzati a mano, la magnificenza dei vessilli, la mirabile fattura di armi, corazze, elmi, scudi e per la suggestione dello squillo delle trombe e del rullo dei tamburi. Procede diviso per quartieri e i suoi sgargianti colori sono quelli dei loro standardi: verde e bianco per l'Olmo, giallo e blu per la Stella, rosso e bianco per il Serancia, giallo e rosso per il Corsica.

Dal 1994, per ovviare al fatto che nella storica sfilata del Corpus Domini sono rappresentati solo i ruoli e i costumi maschili, esiste ideato da Nicoletta De Angelis anche un Corteo delle Dame. Percorre le vie della città il pomeriggio del sabato antecedente la domenica del Corpus Domini, per recarsi ad assistere ai Vespri in Duomo e, successivamente, a danze di popolane e damigelle e a esibizioni di arcieri e balestrieri in piazza del Popolo. Le nobili dame rappresentano consorti e figlie dei signori delle terre assoggettate del Comune medievale, giunte in città per prendere parte ai festeggiamenti che già al tempo si tenevano per la solennità del Corpus Domini.

Un'altra ricorrenza molto sentita a Orvieto è la festa della Palombella, che istituita nel 1404 dalla nobile famiglia dei Monaldeschi rappresenta, tra sacro e profano, la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli. Sul sagrato del Duomo viene allestito il Cenacolo, un baldacchino in legno dipinto che riproduce, in ben più alta scala, il reliquiario di San Savino, opera di oreficeria conservata al Museo dell'Opera del Duomo. A mezzogiorno della domenica di Pentecoste, dopo il segnale del vescovo che assiste alla cerimonia dal balcone del palazzo dell'Opera



● *Palazzo del Capitano del Popolo, particolare*



del Duomo, una bianca colomba legata a una raggiera viene lanciata dalla vicina chiesa di San Francesco lungo una corda metallica e, percorrendo via Maitani, arriva al Cenacolo dove, tra lo scoppio dei mortaretti, a simbolizzare la discesa dello Spirito Santo si accendono fiammelle sul capo degli Apostoli e di Maria. Se la colomba sopravvive, cosa che sempre accade, secondo la tradizione popolare il raccolto sarà buono. Di certo un poco stordita dal rocambolesco volo, la palombella viene recuperata dall'alto del Cenacolo da due pompieri e consegnata a due valletti in livrea che, dopo averla mostrata viva alla folla, la consegnano al vescovo, che a sua volta la dona a una coppia di sposi novelli.

Dal 2013, in concomitanza con la Palombella, a cura del Comitato dei Quartieri si svolge anche la manifestazione Orvieto in Fiore. Piazze, balconi, finestre e le vetrine dei negozi vengono decorate con addobbi floreali che riprendono i colori dei quartieri e in piazza XXIX Marzo si tiene una mostra mercato florovivaistica. Vengono inoltre realizzati grandi quadri di infiorate, la cui preparazione inizia il venerdì pomeriggio e si protrae fino a notte tarda, in modo che possano essere ammirati già dal sabato mattina.

● *Palazzo del Capitano del Popolo, particolare*

● *Un Duomo amico*

Se si viaggia in autostrada e si passa sotto la rupe di Orvieto, ovunque si vada si è presi dal fascino della Cattedrale, che si erge al di sopra di tutte le case annunciandosi come abitazione di Dio. Mi sono innamorata di tanta maestà. È il Duomo che mi ha portato a Orvieto. Vivo nel centro storico della città da sei anni e tutti i giorni entro in Duomo, anche per una semplice preghiera. Mi sono trasferita per lavoro e non conoscevo nessuno. Mi è venuto naturale rifugiarmi nella Cattedrale, cercare il calore dentro la bellezza, di per sé dono del Cielo.

La Cattedrale di Santa Maria Assunta, più comunemente e semplicemente chiamata Duomo, è una delle sette meraviglie del mondo; per me è anche di più, è stata il tramite per un vero incontro con la comunità. È così, la chiesa e il prete, almeno per me, sono i primi richiami del cuore quando cerchiamo di inserirci in una nuova città.

Nei primi giorni di permanenza a Orvieto ho conosciuto l'organista della Cattedrale, che ha ascoltato la mia voce e mi ha invitata a cantare nel coro parrocchiale. È stato per me un grande regalo, un lungo brivido ha attraversato il mio corpo e, piangendo, ho accettato. L'organista era anche il presidente della scuola di musica, mi sono iscritta come corista, far parte della scuola è stata una grande opportunità e una bellissima esperienza. Cantare insieme ad altre persone, legare le voci, è un'avventura che trasmette forti emozioni. Dopo tanti concerti, tutto per me continua a essere emozionante e importante come la prima volta.

Naturalmente, oltre ad avere contatti con l'organista, ho subito creato un bel rapporto con il parroco, che ora non c'è più. Non lo dimenticherò mai, e purtroppo è morto nel reparto ospedaliero in cui lavoro, perché faccio l'infermiera.

Organizzava le vacanze estive: un campeggio in montagna per ragazzi e ragazze e per le famiglie. Chiunque poteva partecipare. Sono stati viaggi di umanità e di fede, hanno arricchito di speranza la mia vita. Si diventava una grande famiglia, ascoltare la messa sulle alte cime e cantare unisce anche chi non si conosce, crea un'intensa profondità che attraversa l'anima.

Continuo a lavorare e a vivere nella stessa città, e è grazie alla bellissima Cattedrale e al suo coro che sono conosciuta da tutti. La mia gioia più grande è il saluto e il sorriso degli orvietani, che non hanno affatto il carattere cupo che dicono di avere, ma sono persone aperte e generose.

Giuseppina Filpi

● *Duomo, fiancata e cuspidi*



● *Concerti in Duomo*

Un luogo di eccezionale bellezza è il Duomo di Orvieto, la Cattedrale dedicata a Santa Maria Assunta. La facciata del Duomo è una delle meraviglie del mondo, ma voglio piuttosto descrivere ciò che ho provato all'interno, durante il periodo di tre mesi, da maggio ad agosto 2017, in cui ogni martedì ho assistito a una serie di concerti eseguiti sull'organo monumentale.

L'organo si trova sopra l'arco d'ingresso della Cappella del Corporale, a oltre 12 metri di altezza. Iniziato nel 1373, quando il Duomo non era ancora completato, ha una splendida cassa di contenimento disegnata da Ippolito Scalza e dipinta da Cesare Nebbia, che risale agli anni 1580–1583. Composto da 12 mantici, richiedeva la fatica di parecchi operai. Nel corso della sua storia è stato ricostruito varie volte, cercando, fino ai nostri tempi, di ridurre il numero degli operai necessari per far funzionare i mantici e di migliorarne il suono. Restaurato nel 2016, a trasmissione elettronica, è dotato di 5644 canne, tre tastiere di 61 note ciascuna e una pedaliera di 32 note.

I concerti a cui ho accennato si tenevano nel primo pomeriggio, quando la luce del sole era forte e riusciva ad attraversare le lamine di alabastro delle aperture del Duomo, che hanno diverse tonalità di colore. La luce vi penetra dunque in modo sempre diverso, sia per la composizione della lamina, sia per la sua intensità, che variava secondo l'ora del giorno e i fattori climatici. Arrivavo alla cattedrale quasi sempre alla stessa ora e, mentre entravo, già sentivo le prime note suonate dall'organista, il Maestro Nello Catarcia, riempire lo spazio con una musica coinvolgente. Un vero piacere, oltre all'ascolto della musica, era l'essere molto vicina all'organo, nella zona dove di solito, durante i

concerti ufficiali, sono sedute le autorità della città. Potevo così fruire di una vista splendida, che non avevo potuto apprezzare nelle mie altre numerose presenze in Duomo. Ero prossima al Maestro e è stato entusiasmante seguirne la maestria nei movimenti delle mani e dei piedi.

Mentre ascoltavo i concerti approfittavo del privilegio di poter godere di quella bellissima musica in un luogo straordinario per la sua storia e le sue opere d'arte. Ho cominciato dunque a guardare con più attenzione tutte le meraviglie che mi circondavano: la vetrata dell'abside con le scene delle vite dei profeti del Vecchio Testamento e di quella della Vergine, il coro ligneo intarsiato, gli affreschi che raffigurano episodi della vita di Maria dipinti da Ugolino di Prete Ilario e da altri artisti suoi contemporanei, in parte restaurati più tardi dal Pinturicchio e dal Pastura, il Crocifisso ligneo, opera del Maitani, la gradinata in travertino con la balaustra in marmo rosso scuro, i due altari laterali riccamente scolpiti, uno vicino alla Cappella del Corporale e l'altro vicino alla Cappella di San Brizio.

Non finivo di ammirare tanta bellezza che il mio sguardo si concentrava sulle due cappelle laterali, tutte e due racchiudenti meraviglie del mondo della religione e dell'arte. Alla mia sinistra, nella cappella costruita per ospitare il Sacro Corporale del miracolo di Bolsena, intravedevo gli affreschi dipinti da Ugolino di Prete Ilario che raccontano la storia del Miracolo; non riuscivo a scorgere il Corporale, ma lo immaginavo nella mia mente insieme allo splendido reliquario che lo ospita. Poi, spostando lo sguardo a destra, scorgevo la Cappella di San Brizio, con il famoso Giudizio Universale dipinto da Luca Signorelli e dal Beato Angelico. Dalla mia posizione riuscivo a vedere il Cristo Giudice, che con la sua possente bellezza mi emozionava, e a ricordare mentalmente gli altri meravigliosi affreschi.



● *Duomo, il rosone dell'Orcagna*

In diversa direzione, il mio sguardo veniva poi catturato dalla magnifica Pietà opera di Ippolito Scalza, scolpita in un unico blocco di marmo di Carrara. Era ed è sublime, e la luce che filtrava dalle vetrate di alabastro, e quella più soffusa proveniente dalle candele accese davanti alla Cappella del Corporale, le donavano un'aura di melanconica dolcezza. È difficile descrivere l'effetto di tanta bellezza sui miei sensi, sull'udito e sulla vista specialmente; mi veniva quasi la tentazione di sfiorare la Pietà per sentire il contatto con il marmo, ma avevo troppo rispetto, ammirazione e quasi timore per quell'opera e non l'avrei mai toccata. Ogni tanto mi giravo verso l'ingresso all'inizio delle navate e venivo ricompensata dalla vista della calda luce dorata che trapelava dal bellissimo rosone dell'Orcagna.

In quei momenti speciali e intimi ho sentito il privilegio di trovarmi in un luogo davvero magnifico, immersa nella musica, nell'arte, nella storia, e nel pathos religioso che le aveva ispirate. Mi sono sentita fortunata e arricchita.

Bibliografia:

Il restauro dell'organo monumentale della cattedrale di S. Maria Assunta di Orvieto. Da Ippolito Scalza all'intervento attuale, a cura di Laura Andreani e Alessandra Cannistrà, Opera del Duomo di Orvieto, 2016.

Shirli Ouimette

● *Signorelli!... Chi era costui?*

– Oggi parliamo del Signorelli!
– Scusi prof, ma Signorelli... la scuola media di Orvieto?
– Sì, in un certo senso proprio quella.
– Prof, io ci sono stata!
– Anche io ci sono stato – risposi – ma l'argomento, scusate, non è la scuola, è l'artista che le ha dato il nome. Questa volta – continuai – il Signorelli lo spiegate voi e il prof questo giro si riposa; farete da guida e sarò per voi un turista speciale.

All'istante un silenzio innaturale calò sulla classe, in una sorta di temporale sospensione fra l'attonito e il preoccupato, e un certo piacere di rivalsa, sicuramente non malevolo, invase il mio animo. Alla lezione successiva non andai a mani vuote ma consegnai a studenti e studentesse, ancora un po' turbati, uno schema grafico con veduta globale e panoramica dell'intero affresco del Signorelli, dove venivano delineati sulle pareti, chiaramente contrapposti,



● *Duomo, Luca Signorelli, Giudizio Universale, l'Anticristo*
© Opera del Duomo di Orvieto



● *Duomo, Luca Signorelli, Giudizio Universale, particolare dell'Inferno*
© Opera del Duomo di Orvieto

i quadri tematici più importanti: *L'Inferno e I Beati; La Resurrezione dei morti e L'Anticristo*.

– Su! Come abbiamo fatto altre volte, dieci minuti di attenta osservazione e poi si parte... Nel senso che iniziate a dirmi qualcosa, insomma le prime impressioni sulla struttura, la composizione, i personaggi, i colori; oggi i prof siete voi!

La scommessa fu un po' azzardata, lo ammetto, giacché come al solito non presentai l'artista in un quadro generale, ma volli dare fiducia a una classe certamente fin troppo vivace, ma al bisogno pronta e attenta. Un momento di incertezza, lo sguardo perso, poi i loro occhi acuti su di me; e la sfida cominciò. Dopo pochi eterni attimi, finalmente una voce ruppe il silenzio.

– Scusi prof, nella parete sinistra c'è un diavolo dietro un uomo con la barba, a me sembra Gesù Cristo, e che poi lo ascolta pure!

– Bravo – lo interruppi – hai centrato il tema dell'affresco, è proprio la predicazione dell'Anticristo. Come vedi tutto ruota intorno a lui: l'usuraio che seduce con la forza del denaro, gli omicidi di alcuni cristiani, ma anche alcuni pii domenicani e francescani che, incuranti dell'Anticristo, sono intenti alla lettura dei testi sacri, uniche sorgenti della parola di Dio.

– Quindi c'è anche il bene vicino al male! – sentii esclamare con forza dal fondo della classe.

– Sì c'è – risposi – ma non sempre ce ne accorgiamo; per questo l'arte è anche una risposta ai nostri eterni interrogativi. E se osservi attentamente le due scene dell'Inferno e dell'Anticristo ti accorgerai che i cieli del Signorelli e della cultura del tempo sono eternamente occupati da angeli custodi sempre vigili e in armi, assolutamente indisponibili alla vittoria del male.

Dopo un mese, ormai svaniti i timori e le incertezze iniziali, ci ritrovammo insieme nella Cappella di San Brizio in Duomo, ad ammirare finalmente da vicino quel capolavoro unico e irripetibile. Come irripetibile fu la sorpresa di ascoltare con grande piacere, dai miei ciceroni della IV Liceo scientifico, il senso finale di quel grande racconto di Arte e Fede. Una narrazione che pur pensata e realizzata nel Quattrocento, come una possente macchina visiva giungeva fino a noi a indicare l'umano percorso dei vizi e delle virtù, dove l'ombra è la vera compagna del genere umano, confinata fra il buio più profondo e la luce più accecante.

Francesco Ercolani

• *Il Museo dell'Opera del Duomo*

Il circuito museale dell'Opera del Duomo di Orvieto, contrassegnato dall'acronimo MODO, custodisce tanti e tali capolavori da costituire una delle tappe imperdibili della città. Comprende il Duomo con la Cappella Nova affrescata da Luca Signorelli, il Museo Emilio Greco al piano terreno di palazzo Soliano e i palazzi papali, tutti in piazza del Duomo e, in piazza San Giovenale, la sede di Sant'Agostino, dove sono conservate le grandi statue manieriste degli Apostoli e dei Santi protettori e il magnifico gruppo scultoreo dell'Annunciazione di Francesco Mochi.

Il percorso consigliato inizia da palazzo Soliano con il Museo Emilio Greco, che raccoglie sculture, medaglie, bassorilievi e disegni che l'artista, autore delle porte bronzee della Cattedrale, ha donato alla città. Si può

proseguire con la visita del Duomo e della stupenda Cappella Nova (o della Madonna di San Brizio), aggiunta al fianco destro della Cattedrale tra il 1406 e il 1444. L'affrescatura, iniziata da Beato Angelico nel 1447, fu quasi subito sospesa, per essere ripresa da Luca Signorelli nel 1499.

All'uscita dal Duomo ci si può recare nei vicini palazzi papali, costruiti in epoca medievale per accogliere i pontefici Urbano IV Pantaléon, Gregorio X Visconti e Martino IV de Brie. Nella sala d'ingresso del primo piano i visitatori sono accolti dal magnifico gruppo scultoreo in bronzo della Maestà: collocata sul portale maggiore del Duomo intorno al 1329, l'opera è stata rimossa a causa dello stato di degrado nel 1983; dopo il restauro, data la squisitezza della sua fattura è stata musealizzata, mentre sulla facciata è stata ricollocata una copia. Le collezioni sono disposte in una serie di sale che terminano con la mirabile Libreria Albèri; aperto al pubblico nel 2012 questo suggestivo ambiente, strettamente connesso alla Cattedrale a cui è collegato da una piccola porta, fu edificato e elegantemente affrescato nel 1499 per racchiudere la biblioteca del vescovo Antonio Albèri (1423 ca–1505). Il museo ospita una serie notevole di capolavori tra cui segnaliamo: il reliquario del cranio di San Savino, opera di oreficeria di Ugolino di Vieri e Viva di Lando; la Madonna in trono con Bambino attribuita al fiorentino Coppo di Marcovaldo; una Madonna con Bambino e angeli (1322/1324 circa) e un magnifico polittico della Madonna con il Bambino e Santi (1320–1321) di Simone Martini; una Maddalena di Luca Signorelli; le grandi tavole pittoriche del Pomarancio, di Girolamo Muziano e dell'orvietano Cesare Nebbia, eseguite tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento.

- *La rupe e il suo anello*

La rupe, il masso tufaceo sul quale poggia la città di Orvieto, appare come una suggestiva visione da qualunque punto di vista la si osservi. Ma il suo aspetto più bello è quello con cui si mostra sul versante esposto a sud ovest a chi percorra la strada che scende dalla località di Buonviaggio. Un tutt'uno con la città, edificata con la stessa pietra scavata dal suo ventre: ripide pareti a picco sulla collina sottostante, incorniciate dalle mura antiche con le merlature, dalle belle chiese di San Giovanni e San Giovenale e dai segreti loggiati di antichi istituti religiosi dall'aspetto vetusto e misterioso. Il tutto coronato dalla vista della città, adagiata con i suoi palazzi storici sui quali svetta la Cattedrale, scrigno e gioiello, visione nella visione.

- *La rupe dal cimitero di San Lorenzo in Vineis*



La rupe di Orvieto si offrirà nelle sue vesti più diverse: illuminata di pallida luce bianca nelle tenui brume del mattino, o di un colore ocra più acceso dopo le piogge o sotto il cielo terso di mezzogiorno, o splendente di ori e di rossi bagliori quando si ammantava della luce dorata del tramonto. E che dire delle notti di luna piena, quando appare sospesa nel cielo con la magica facciata del Duomo illuminata dall'astro celeste, o delle fredde mattine autunnali, quando la si vede emergere da un bianco mare di nebbia, come un'isola che va alla deriva nel tempo?

La rupe, punto di osservazione privilegiato per chi vi abita e roccaforte sicura contro le intemperie del tempo, comunica un senso di protezione, ma al tempo stesso di limitazione e confinamento, tanto si distacca dalla campagna circostante. Della sua posizione inespugnabile ci si può sentire prigionieri, un po' confinati tra le rocce e il cielo, e lo sguardo può correre lontano soltanto nel versante esposto a nord, verso la vallata del fiume Paglia.

Questa meraviglia del territorio orvietano può essere osservata dal basso in tutta la sua imponenza, e in alcuni tratti molto da vicino, in un percorso nel verde che la circonda interamente detto "anello della rupe". L'itinerario ha quattro accessi principali dall'abitato, e quindi è facile ritrovarsi in pochi minuti fuori dalla rocca e dalle mura cittadine e godere la bellezza del paesaggio e della campagna. L'anello tocca anche siti di interesse archeologico, quali le necropoli etrusche del Crocifisso del tufo e di Cannicella e fa parte del P.A.A.O, il Parco archeologico e ambientale dell'Orvietano. Consente inoltre di accedere a una grotta di grande interesse geologico, la cosiddetta Grotta dei Tronchi Fossili, sulla cui volta emergono dal tufo e dalla pozzolana i tronchi carbonizzati di antichi alberi testimoni di un evento vulcanico catastrofico: una nube ardente emes-

sa dal vicino vulcano di Bolsena, che seppellì e carbonizzò un'antica foresta di quel paleoambiente.

L'anello della rupe è frequentato soprattutto nella bella stagione, da persone del posto, da chi ama fare jogging o da turisti che desiderano godere di una bella passeggiata nel verde. Vi si possono incontrare gruppi accompagnati da una guida per la visita delle evidenze archeologiche e ambientali che arricchiscono il percorso, o comitive di studenti con i loro professori, giunti lì per studiare la struttura della rupe e la storia geologica del territorio. Questa attività didattica ha preso avvio negli anni '90 e è continuata grazie all'iniziativa di una struttura distrettuale, il Laboratorio Ambiente di Allerona, che ha offerto alle scuole del comprensorio orvietano la possibilità di effettuare interessanti esperienze laboratoriali. Anch'io ho visitato più volte questi luoghi con studentesse e studenti che, armati di schede per le osservazioni e il rilevamento delle caratteristiche delle rocce e sotto la guida delle insegnanti del Laboratorio Ambiente – la carissima e stimatissima professoressa Agnese Peparello, purtroppo non più tra noi, e la geologa Orietta Storti – potevano sentirsi per due giorni piccoli esploratori alla ricerca delle tracce della storia geologica del luogo. Adesso percorro spesso questi sentieri insieme al mio cane Eddy, un cocker spaniel che scodinzola e trotterella molto felice di questa passeggiata, mentre io aspiro il profumo della primavera con le sue erbe fresche e le robinie in fiore e gusto la bellezza delle rocce a strapiombo.

Dal versante sud e sud ovest della rupe è possibile ammirare un paesaggio collinare molto ameno, incorniciato e dominato dalle propaggini delle antiche colate laviche che costituiscono l'intera formazione del soprastante altopiano dell'Alfina. Rimasto per fortuna poco antropizzato, è ca-

ratterizzato da colture miste con appezzamenti di piccole dimensioni e da boschetti di castagni e robinie. Vi si può osservare, disposto in declivio sulla collina e ricchissimo di cipressi, il cimitero monumentale di San Lorenzo in Vineis, impostato nel 1867 dall'architetto Virginio Vespignani, ampliato alla fine del XIX secolo su progetto dell'ingegnere Paolo Zampi e più recentemente, nel 1986, su ideazione del celebre architetto Massimiliano Fuksas.

Percorrendo l'anello verso sud è possibile scorgere altre due evidenze architettoniche: l'antico convento dei frati Cappuccini, immerso nella cornice di boschi folti e scuri, e il complesso dell'abbazia dei Santi Severo e Martirio, risalente ai secoli XI e XII, che da molti anni è sede di un rinomato ristorante e di un hotel di lusso.



● Sentiero dell'anello della rupe

In alcuni tratti della passeggiata il sentiero corre parallelo alla parete tufacea e è possibile scorgere gli interventi di consolidamento della rupe che furono attuati negli anni '80 del Novecento. Si tratta di profondi fori nella roccia, all'interno dei quali sono ancorati potenti tiranti in acciaio e cemento, che trattengono in situ quelle lastre rocciose che con il tempo tenderebbero a distaccarsi. In altri punti c'è stato un vero e proprio lavoro di ricucitura della roccia, laddove gli strati delle pozzolane la rendevano friabile. Il masso tufaceo, per la sua stessa natura, è infatti soggetto a un processo di erosione dovuto soprattutto all'acqua, che percola e si infiltra nelle fenditure della roccia e tende a fessurarla in grossi lastroni verticali. Quando, con il passare del tempo, i materiali sedimentari sabbiosi e argillosi che si trovano alla base della roccia vengono scalzati dai fenomeni atmosferici, si possono verificare delle frane di crollo, poiché viene a mancare l'appoggio sottostante. Questa situazione si verificò effettivamente negli anni '70, quando si temette fortemente per la stabilità dell'intera rupe. Fu così che venne varata una legge speciale per la salvaguardia della rupe di Orvieto e del colle di Todi, con la quale furono stanziati cospicui fondi europei per attuare i necessari interventi di recupero e di prevenzione dei movimenti franosi. Prese avvio dunque il cosiddetto Progetto Città di Orvieto, che prevedeva, oltre agli interventi sulle pareti della rupe, anche il rifacimento del sistema fognario e dell'acquedotto, strutture carenti e fonte continua di diffuse perdite di acque, e quindi causa di molti fenomeni di erosione.

Nell'ambito del Progetto Città di Orvieto furono realizzate opere molto importanti: tra queste il parcheggio

coperto di Campo Boario con le annesse scale mobili e gli ascensori che, entrambi scavati in un lungo percorso all'interno della rupe, portano a ridosso del centro cittadino. Si tratta di un'area che si trova sul versante di sud ovest, sotto porta Romana: un ampio piazzale, un tempo sterrato, dove fino agli anni '50 si svolgeva periodicamente la fiera degli animali, una compravendita dalle tradizioni molto antiche che aveva rilevanza per un ampio territorio.

Mi rivedo bambina, quando alcune volte ci portavano, me e mio fratello, a vedere questo mercato: molto interessante per noi, ma non ci si poteva sentire tanto sicuri là in mezzo, con la grande esposizione di buoi bianchi dalle grandi corna, di muli legati alle staccionate, di asinelli e perfino di cavalli. E poi gabbie con galli e galline, anatre, pulcini delle varie specie, tacchini e conigli. E tanta tanta gente che si muoveva, vociava, contrattava, si fermava in gruppetti a chiacchierare. Un mondo che proprio in quegli anni stava per scomparire, perché, con l'avvento della meccanizzazione in agricoltura, gli animali domestici non servivano più per il lavoro nei campi.

Adesso quel piazzale è stato elegantemente rivestito con sampietrini grigi e arredato con aiuole erbose, e sotto di esso si trova il grande parcheggio a due piani. Le mura con i grandi archi che alla fiera avevano ospitato gli animali sono state riportate all'antica bellezza e molto ben valorizzate. Resta tuttavia il rimpianto per quel mondo antico di cui noi siamo stati gli ultimi testimoni e che, così rapidamente e inaspettatamente, è andato cambiando mentre crescevamo.

Angiolina Vonmoos

● *Storia geologica della rupe*

Le caratteristiche della rupe sono legate alla sua natura geologica. Essa ci appare come un grande blocco di tufo piantato su di un substrato di terreno argilloso, ma in realtà, se la si osserva da vicino percorrendo la strada che scende dalla fortezza Albornoz, è possibile notare diversi strati di roccia che raccontano la storia geologica del territorio. Questa storia è stata dominata per tempi molto lunghi dalla presenza del mare. Sui fondali di questo mare, durante il Pliocene, fino a circa un milione e mezzo di anni fa, si andarono depositando le sabbie e le argille che costituiscono oggi il territorio circostante e il substrato su cui poggia la rupe. In essi è possibile rinvenire la presenza di molti fossili di molluschi marini. Durante il Pleistocene l'area occupata da quel mare subì un sollevamento, formando così zone di mare poco profondo e laghi, con spiagge e zone emerse ricche di boschi. Ne sono testimonianza gli strati di conglomerati (sedimenti di origine fluvio-lacustre) e le diatomiti (di origine lacustre) presenti nella cosiddetta "serie dell'Albornoz", al di sotto del masso tufaceo. Dopo l'emersione completa di quest'area, circa quattrocentomila anni fa, iniziò il vulcanesimo nella vicina area dei monti Vulsini. Si trattava di quattro grandi apparati vulcanici, il più vicino dei quali, quello del lago di Bolsena, interessò il nostro territorio fino a circa quarantamila anni fa, alternando fasi di attività effusiva, con produzione di lave, a fasi di attività esplosiva, con produzione di depositi piroclastici e di ignimbriti. Si venne a creare in tal modo una spessa piattaforma di materiali di origine vulcanica, che nel tempo si andarono cementando e formarono le rocce tufacee, alternate a pozzolane e strati di lapilli, rimasti poco coerenti. In epoca



● *La rupe sul versante della fortezza Albornoz*

successiva, l'azione delle acque dilavanti e incanalate ha modellato questo paesaggio, scavando la roccia dove era più fragile e lasciando sul posto i grossi blocchi tufacei della rupe di Orvieto, della rocca Ripesena e di Bardano. Nella rupe stessa è possibile osservare la stratificazione di materiali di origine vulcanica differenti, con netta predominanza del tufo litoide a scorie nere e della pozzolana.

Nella parte orientale della rupe, in zona Pozzo di San Patrizio–fortezza Albornoz, è presente e visibile, al di sopra dei tufi, l'affioramento di una lente di travertino ben sedimentato e spugnoso, probabile residuo di un deposito in passato molto più esteso, che testimonia un ambiente di formazione lacustre caratterizzato da sorgenti termali, spesso presenti nelle fasi terminali dell'attività vulcanica. Il vulcano di Bolsena cessò la sua attività circa quarantamila anni fa, dopo avere dato luogo a una attività esplosiva parossistica che determinò lo svuotamento della camera magmatica e il conseguente collassamento di tutto l'apparato vulcanico, con formazione dell'ampia caldera all'interno della quale si è poi formato l'omonimo lago. Si trattò di un fenomeno di proporzioni gigantesche, tanto che il lago di Bolsena è il più grande lago vulcanico in Europa.

Angiolina Vonmoos

● *Orvieto e Bolsena*

La rupe orvietana, un masso tufaceo che si deve alle stesse imponenti eruzioni vulcaniche che dettero origine anche al lago di Bolsena, fu un luogo ambito dai primi italici alla ricerca di luoghi sicuri dove insediarsi. Il vasto

acrocoro pianeggiante, dopo l'insediamento di una prima comunità villanoviana intorno al IX secolo a.C., divenne il luogo scelto dagli Etruschi per l'edificazione di una delle più ricche città della loro straordinaria cultura: *Velzna* – denominata *Volsinii* dai Romani – che sviluppata a partire dal VII secolo raggiunse l'apice nel VI–V a.C., svolgendo un ruolo primario all'interno della Dodecapoli etrusca e divenendo sede del luogo sacro delle popolazioni dell'Etruria, il *Fanum Voltumnae*, oggi al centro di scavi di considerevole interesse. La fine della città etrusca risale al 264 a.C., quando fu conquistata dai Romani che la rasero al suolo, ne saccheggiarono le ricchezze e ne deportarono gli abitanti nella vicina *Volsinii novi* (Bolsena). *Velzna* visse una lunga decadenza fino a quando, nel III secolo d.C., durante la crisi dell'impero romano, fu Volsinii a essere devastata, così che alcuni suoi abitanti ritornarono sulla rupe orvietana, a sancire il legame che da

● *Il lago di Bolsena con le isole Martana e Bisentina*



sempre si è stabilito tra le due realtà.

Ancora oggi, sebbene Orvieto e Bolsena facciano parte di due regioni diverse – l'una dell'Umbria, l'altra del Lazio – sono unite, anche in virtù della storia del miracolo eucaristico che interessò entrambe, nella Diocesi di Orvieto-Todi, e il lago di Bolsena, oltre a essere meta abitudinaria degli orvietani, è una tappa frequente anche per i turisti che visitano Orvieto. L'amenissimo lago, quinto per dimensioni in Italia e il più grande lago vulcanico in Europa, si trova nell'alto Lazio, nella caldera principale del complesso vulcanico Vulturno. Nel suo alveo si adagiano due affascinanti isole: l'isola Martana, in cui si tramanda che durante il dominio dei Goti sia stata segregata e uccisa la regina Amalasunta, per mano di un sicario e dietro ordine del cugino e consorte Teodato, e l'isola Bisentina. Numerose evidenze architettoniche sono presenti su quest'ultima isola, tra cui la chiesa dei Santi Giacomo e Cristoforo del Vignola, il convento francescano, il tempio a pianta ottagonale di Santa Caterina dovuto al Sangallo, la Cappella del Crocifisso con affreschi quattrocenteschi e la Malta dei Papi, carcere a vita per ecclesiastici colpevoli d'eresia.

● *Gita all'isola*

Viola, sulla strada che costeggiava il lago, fermò l'auto vicino al piccolo spiazzo che era alla fine della salita. Le piaceva vederlo da quel punto. Il lago era tutto davanti a lei. Grande, e falsamente placido, circondato da colline che lo racchiudevano come morbidi seni. Lontane, in una immobile deriva, le due isole erano sentinelle, mute e scure. Era una vista di una bellezza immutabile e distaccata, così indiffe-

rente alla vita che vi scorreva. Travestita da brezza, la tramontana correva veloce sul pelo dell'acqua, specchiando nel lago l'azzurro del cielo. E una folata leggera come la brezza, ma fredda come la tramontana, le corse lungo la schiena. Quasi inconsciamente Viola si avvolse nello scialle, aveva lo sguardo perso nella profondità di quell'azzurro. Lo stesso azzurro di un uguale giorno di giugno, tanti anni prima.

Due giovani donne sono sedute a prua di un traghetto e una bambina di circa cinque anni, sotto un cappello di tela calato fino agli occhi, sta tra loro. Il traghetto, spinto da un motore asfittico, avanza lentamente sul pelo dell'acqua accompagnato dallo stridio dei gabbiani.

– Quando arriviamo? – chiede la bambina impaziente, stanca di stare seduta. La madre punta il dito verso l'isola⁸:

– Eccola lì, vedi? si avvicina, ancora un po' di pazienza! – le dice prendendola sulle ginocchia.

Non sembra un'isola, ma una balena... e magra! – ribatte la bambina, scuotendo la testa con tono saccente e balzando via dalle ginocchia della madre.

– C'era una volta... – dice l'altra donna guardandola.

– E poi, zia? – chiede la bambina subito interessata, rimettendosi a sedere e alzando lo sguardo su di lei con un'espressione di attesa.

– E poi, e poi!... C'era una volta, in un tempo senza stagioni e senza giorni, un giovane dio; per gioco prese una piccola balena dal mare dove era nata e la scagliò in un lago. La giovane balena non capiva perché l'acqua avesse un sapore diverso. Improvvisamente era diventata... ma sì, dolce, e anche pesante. Provava a immergersi con una capriola, come faceva nel mare immenso. Provava, riprovava,

⁸ Si tratta dell'isola Bisentina.



ma toccava sempre il fondo, che era opaco, irto di rocce che graffiavano la sua robusta pelle. Pesci piccoli e sconosciuti le si aggiravano attorno curiosi. Dopo molti tentativi, si addormentò sfinita sul pelo dell'acqua, sognando rumorosi oceani dove le balene giocavano felici. Rimase così per mesi, per anni, immobile. Il sole le bruciò la pelle, la pioggia la lenì. Il vento portò sabbia e terra per chiudere e medicare le ferite. Portò anche i semi e, nel tempo, il suo corpo si riempì di fiori e piccole piante. Piccole piante che si piegavano alla volontà dei venti, ma che resistendo divennero querce, e anche faggi dove gli uccelli costruirono i nidi. Conigli e lepri correvano agili sul suo corpo, solleticandole i fianchi.

– E dopo? – chiede ancora la bambina, mentre con gli occhi sgranati guarda meravigliata l'isola che, davanti al traghetto, diventa sempre più grande e più verde.

– Poi – riprende a raccontare la zia – in un tempo dove

c'erano le stagioni e i giorni, la balena aprì gli occhi e, ancora mezza addormentata, provò a immergersi. Stupita si accorse di non poterlo più fare, appesantita com'era dalla vita che correva sul suo corpo. Sbadigliò, si alzò il vento, e le onde vanitose si gonfiarono per assomigliare a quelle del mare. Lei richiuse gli occhi e continuò a sognare.

Il traghetto attracca, il gruppo dei gitanti si divide sul porticciolo. Alcune persone si dirigono sotto la frescura dei faggi, altre si incamminano verso la chiesa dei Santi Giacomo e Cristoforo. Due si sono fermate davanti a un albero dal tronco contorto, incuriosite dall'intreccio dei rami che sono avvolti e riavvolti su se stessi, come a voler trattenere la vita. È una sofora, straniera, ma non estranea in quel verde imponente dove, insieme ad altre specie importate, condivide in affiatamento lo spazio con querce e faggi.

Le due donne si avviano al bagno della Duchessa, i costumi indossati sotto i vestiti leggeri, e godono su quel lembo di terra poche ore di assoluta libertà. Il viottolo passa sotto vecchi lecci, che mischiati agli ontani arrivano quasi alla roccia. Roccia che degrada in scalini fino all'acqua. Qui, nel bagno della Duchessa, si apre una veduta panoramica vasta e aperta, che arriva fino alla sponda occidentale del lago. E nell'aria tersa d'inizio estate è visibile, a metà collina, il quartiere antico di un paese. Duro e compatto; una pietra vicina all'altra come le dita di una mano strette in un pugno. La bambina non le segue. È ferma sul viottolo.

– Cosa c'è, Viola? – le chiede la madre tornando indietro di qualche passo. Il viso della bambina è pallido e, con un tono preoccupato, lo sguardo basso, quasi nascosto sotto le falde del cappello:

– Non si risveglierà mica adesso, la balena, vero? – le sussurra.

● *Bolsena privata*

Dall'angolo del divano
guardavo il lago cangiante
Rosso e giallo il gonfalone
continuava a sventolare
sulla torre del castello
Il tempo di fuori
scorreva silenzioso
Lo sguardo era il ponte
dall'angolo più sicuro della casa
il luogo più simile a ciò che avevo lasciato
C'erano infuocati tramonti autunnali
bruni cieli irlandesi d'inverno
Lo sguardo era il ponte
percorreva il giardino
le file ordinate dell'orto
l'argento degli ulivi
sibilanti con voce penetrante
Il ciliegio piangente
giallo ad ottobre
era rosa di fiori a primavera
Generose di colore fino a dicembre le rose
mi parlavano di rinascite

Con mille passi
ho misurato le rive del lago
mille volte ho interrogato
il suo specchio immobile e misterioso

Ornella Cioni



● *La Badia*

- Dove stiamo dunque andando?
 - Sempre verso casa.
- [Novalis, Enrico di Ofterdingen]

Chi esce dall'autostrada del Sole al casello di Orvieto, prendendo la strada che porta a Porano o a Bagnoregio a un certo punto si trova davanti uno spettacolo improvviso e quasi surreale: una vera abbazia medievale, in tutta la sua imponenza architettonica e armoniosamente inserita in un paesaggio collinare disseminato di prati e vigneti, oliveti e casolari, che hanno sicuramente fatto parte del suo territorio di ingerenza economica e sociale fin dall'epoca della sua fondazione, riconducibile a quel periodo magico chiamato Alto Medioevo. Secondo un'antica leggenda, l'abbazia sarebbe sorta per volontà della nobile longobarda Rotruda che, alla morte del Santo Severo a cui era devota, mentre passava il carro trainato da bianche giovenche su cui erano adagate le sue spoglie toccò il feretro con il desiderio di impossessarsene. La mano di lei vi rimase imprigionata e, per liberarla, la nobildonna dovette promettere di fondare l'abbazia e di dare degna sepoltura alle spoglie di San Severo Monaco, a cui vennero successivamente affiancate quelle del suo discepolo, San Martirio.

La fondazione dell'abbazia dei Santi Severo e Martirio, più semplicemente conosciuta come la Badia di Orvieto, si può in ogni caso collocare intorno al secolo VIII, su un probabile precedente impianto del VI secolo, con ampliamenti nel XII. In un primo periodo fu abitata dai monaci benedettini, poi, dal 1226, dai canonici premostratensi di San Norberto, originari della Francia; nei secoli successivi si trasformò in residenza per quei cardinali e papi che, in vari momenti

storici, costruirono o abitarono dimore e fortezze sulla rupe.

La poderosa torre dodecagonale fu eretta nel 1103 per volere della contessa Matilde di Canossa: merlata sulla cima, è ornata da un ordine di bifore sovrastato da monofore; rappresenta il simbolo dell'intera struttura e ha costituito un prototipo per l'architettura dell'epoca. Alta 28 metri, possiede una scalata elicoidale interna di gradini originali consumati dal tempo che portano fino alla sommità, e induce non solo a sognare di salire fino all'ultimo scalino, cosa attualmente non più possibile, ma a immaginare il panorama che per secoli si è potuto ammirare da lassù; compresa la folgorante prospettiva di un altro monumento della città, che al tramonto si offre con tutti i suoi bagliori verso questo versante della vallata: il giglio d'oro delle cattedrali, il Duomo.



● *La Badia dei Santi Martirio e Severo*

La torre, che già nell'avvicinarsi rapisce l'attenzione, svetta sul complesso monastico interamente costruito in tufo e dà all'insieme un aspetto del tutto singolare. Si tratta di un grande edificio a forma di elle costituito da due corpi distinti, entrambi perfettamente iscritti nelle antiche mura. Uno dei due corpi ospita attualmente un hotel-ristorante di lusso, ricavato negli antichi spazi rispettando la suggestione e il misticismo del passato. Misticismo che si respira ancora oggi nel percorrere i corridoi, le gallerie, i saloni e le stanze di un tempo, e nell'entrare nelle antiche celle dei frati che, quasi per miracolo, mobili d'epoca hanno trasformato in suite d'hotel, confondendo, in me come in altri, immagini del presente e del passato quasi in un ologramma di un mitico periodo storico. Il bagliore proiettato da antiche torce trasformate in lampadari rimanda il pensiero a ricordi lettera-

ri, come il romanzo *Il nome della rosa* o, più semplicemente, alla pura e spontanea fantasia.

L'altro corpo architettonico, parte integrante dell'abbazia, è rappresentato da ciò che resta di una maestosa chiesa in stile romanico-lombardo, preceduta da un portico e fiancheggiata dalla già rammentata torre campanaria dodecagonale. Si accede alla chiesa da quattro gradini stonati dalla sapiente mano dell'artigiano e dal tempo, che conducono a una navata unica attraverso un portale di stile gotico. Se si entra troppo velocemente l'istinto suggerisce di tornare indietro, per ripetere la salita dei gradini con gli occhi fissi alla straordinaria fattura del portale, per poi perdere lo sguardo nella prospettiva che si offre. Varcata la soglia, gli occhi si soffermano ammirati sul pavimento originale in stile cosmatesco, ben conservato, formato da tessere di mosaico in marmo bianco, porfido rosso e serpentino verde scuro, posate con arte e maestria dai padri cosmati. L'atmosfera che si respira all'interno di questa chiesa – o almeno quella che io respiro ogni volta che torno a visitarla – non ha perso nulla dell'antico rigore romanico, lo stile che per eccellenza è capace di stabilire un contatto quasi tangibile con la spiritualità.

Io, nativa di questa città, non arriverò mai alla Badia come un qualunque visitatore; vi giungerò forse a piedi scendendo dalla rupe da una strada appena accennata, un sentiero di campagna che si snoda in discesa fino al bivio che congiunge alla strada statale, per varcare, in compagnia di una cara amica, l'ingresso di questo imponente complesso. A piedi, se il tempo lo consente, oppure in macchina, fino al vialetto di sassolini bianchi. Quei sassolini ancora oggi lucenti... Come allora, e come allora scricchiolanti sotto i miei passi nel giorno dell'inaugurazione nel lontano 1968, quando ebbe fine il mirabile restauro. E come allora, sono quella bambina di sei anni che, per mano al mio papà, visitò quella



● La Badia, torre e vista verso Orvieto

meraviglia, già a me comprensibile, come fosse un castello di fate: non fiabesco e irrealista tuttavia, pur se avvolto da un alone di mistero. Che strana architettura, tutte quelle stanze in fila. Qualcosa mi ricordava casa mia, e subito sentii un indissolubile legame con quel luogo. Solo da grande sono riuscita a identificare appieno la natura profonda che mi attira verso questo spazio, densa delle emozioni lì vissute, ripetutamente, nel corso degli anni. Feste, matrimoni, cene fra amici o semplici e luminose passeggiate primaverili, per godere del paesaggio circostante e dello splendido panorama che si offre a chi si affaccia dal parapetto della cosiddetta sala Capitolare: uno scorcio della fiancata della rupe, che a me fa pensare “Lassù c’è il mio cuore, lassù è casa mia”.

Un pezzo di questo mio cuore segue idealmente, e negli ultimi tempi anche con dei viaggi reali, un anello simbolico che si snoda tra vari monasteri benedettini, inseguiti più per caso che per volontà in Italia e in Europa: un filo misterioso che è andato da Subiaco a Farfa, da Westminster Abbey a Pomposa, e che come un itinerario mistico si è ricongiunto alla Badia, da dove è iniziato in un lontano passato e in modo del tutto inatteso nel luogo in cui sono nata. È questo forte senso di appartenenza alla mia città che mi aiuta a compiere un balzo da una dimensione quasi onirica di proiezioni mnemoniche, per ricomporle in una visione descrittiva di ciò che può offrirsi al viaggiatore-sognatore.

Paola Bonifazi

● *La scoperta delle Piagge*

Come ogni anno, quando le aule scolastiche chiudono le porte, a Orvieto come altrove un esercito di studenti e studentesse esulta, mentre quello dei relativi genitori porta le mani alla testa. Troppi i dubbi sulle vacanze dei figli, gli ozi estivi mettono ansia, si sa, non sempre è facile gestirli. Sarà meglio il *camp* in ambiente sportivo o il *college* inglese per la conoscenza della lingua? Ma no, meglio la barca a vela con lo *skipper*, così imparano anche a fare i nodi e a rifarsi la cuccetta! Oggi, che i mezzi ci sono, nonostante la crisi di cui tanto si parla si programmano per i giovani ferie e viaggi studio, ma se ripenso alla mia giovinezza niente di tutto questo era minimamente immaginabile.

L'estate arrivava con le lunghe giornate e la minaccia di una noia che, a ripensarci ora che il tempo sembra sfuggire di mano, spaventava solo noi che eravamo adolescenti. Avevo tredici anni ed ero la più giovane di tre cugine con cui ero cresciuta dalla nascita. Con loro avevo condiviso giochi e vestiti, ma anche la libertà concessa dai nostri genitori, che era stata sempre scarsa. Un certo successo negli studi ci aveva in qualche modo affrancato dall'infanzia; non potevano considerarci più delle bambine e, forti di quell'essere in tre, all'ennesimo esordio del caldo ottenemmo infine il permesso di uscire da sole fin dalla mattina presto, per fare lunghe passeggiate.

Cominciammo con i soliti giri, il Corso, il Duomo, la Con-faloniera. Ci spingemmo, noi vere pistrellesi⁹, oltre il confine immaginario rappresentato da piazza del Comune, verso la zona medievale. Gli abitanti di quei luoghi, che storica-

9 Abitanti nella zona di Orvieto chiamata Pistrella.

mente sono stati il nucleo primigenio della nostra città e si consideravano per questo i <<veri orvietani>>, si autoappellavano invece cavaroli¹⁰. Ci guardavano come fossimo stranieri, tanto poco gli erano familiari le nostre facce. Ma gira e rigira, i luoghi più consueti prima, poi anche i vicoli più sconosciuti della zona antica ci vennero a noia. Fu così che un giorno, consapevoli di fare quello che non era contemplato nel permesso, imboccammo quella che ci parve la via più audace e fantasiosa per affermare la nostra indipendenza.

Accanto ai giardini comunali di piazza Cahen si apre una discesa ripida. Grigi blocchetti di porfido ne accompagnano la curva stretta che si infila, poco dopo, sotto un arco alto e vetusto. Pochi metri più avanti se ne apre un secondo. Da secoli le ante che dovevano chiudere quelle grandi porte sono state dimenticate, di esse non c'è più traccia. Quegli archi solenni messi in fila offrono, in prospettiva, lo sguardo alla strada che, dritta e scoscesa, si protende verso quello che facilmente può essere identificato come il "Fuori" o anche come "l'Altrove". Abbandonando la sommità della rupe, infatti, se ne oltrepassa il limite fisico. Spinte come eravamo dalla curiosità, superammo in volata quelle porte inesistenti dell'Altrove, ma subito le nostre teste si volsero verso l'alto. L'ardito muraglione a ridosso della strada, con la sua vertigine d'altezza, catturava i nostri sguardi. Dal sovrastante giardino comunale avevamo percorso quella strada tante volte, ma solo con gli occhi e le ali della fantasia.

Dopo il tratto diritto una nuova struttura, più articolata e connessa con la fortezza chiamata Albornoz, si offriva al nostro incedere. Una massiccia colonna, posta al centro, divide due ogive maestose: come quelle di certe chiese, ma in

¹⁰ Abitanti della zona chiamata la Cava.



questo caso una sfocia nella prosecuzione della strada, l'altra copre invece un profondo anfratto che chissà quale uso, pratico o difensivo, aveva in passato. Incastonata in una nicchia in corrispondenza della colonna, un tempo sveltava la statua di un papa, che gettava lo sguardo attonito e la mano benedicente su quelli che passavano. Non lo sapevo, allora, che quella fosse l'effigie di Bonifacio VIII¹¹, un papa importante, di quelli che si fanno ricordare. La nostra città, che fu guelfa dopo alterne vicende storiche, si era votata a lui, e quella statua era un segno di riconoscenza nei suoi riguardi.

Ed ecco che, oltrepassata quella massiccia porta che si prolunga seguendo la linea delle rocce naturali, la vista, non più coperta dalla presenza della rupe, si apre quasi per intero. Esistono sicuramente vedute più amene, ma quella che circonda Orvieto conforta ripetutamente chi vi abita con la sua familiarità e con la dolcezza del paesaggio. Il profilo di montagne non molto alte, vellutate di boschi che cambiano colore con le stagioni, delinea con ampiezza l'orizzonte. Sui pendii, squarci di maggesi chiare, di vigneti, di oliveti, disegnano le loro linee fino al fondo della vallata. Il resto dell'Umbria è oltre quei monti, nascosto allo sguardo, e Orvieto ne è staccata e quasi sembra non sentirne nostalgia e appartenenza. Un confine immaginario si cela in quella veduta. Il pigro fiume Paglia, percorrendo in lunghezza la valle che ha scavato in tempi remoti, procede con le sue anse leggere verso le acque del Tevere, per trovarle in fondo, alla destra di chi guarda. Lo si intuisce, più che vederlo, ma è una presenza comunque forte. Lo è pure nei miei ricordi, insieme alla striscia regolare dell'autostrada del sole, che lo

affianca nel percorso, e a quella della ferrovia che sembra intrecciarsi con essa. Il rumore dei treni, che passano con grande frequenza, risale il pendio della rupe e si spande intorno. Lo sento ancora distintamente, ieri come oggi.

All'uscita di quella porta di roccia e tufo, per me si apriva il resto del mondo. Poco importava se, con i genitori, avevo già preso il treno o l'automobile per andare a Milano o a Roma, che sapevo lontane ai due estremi di quelle strade. Quello che si stava compiendo quel giorno aveva un significato diverso. Era il primo passo verso l'indipendenza. Andavo da sola, dove volevo, senza averne il permesso. Per come mi sentivo, nessun rimprovero mi avrebbe mai convinto a fare a meno della conquista.

La strada da percorrere si stava facendo ancora più ripida e, lambendo la fettuccia dritta e protetta dove passava la funicolare, si biforcava drasticamente lasciandoci nel dubbio. Quale prendere? Optammo a caso per una delle due direzioni che, per chi non aveva altri mezzi se non le proprie gambe, si rivelò la strada più veloce che mai avremmo potuto immaginare. Con la nostra andatura disinvolta e allora sicuramente agile, saltando nei tratti meno agibili sui lastroni di pietra che punteggiavano il sentiero, in pochi minuti raggiungemmo Orvieto Scalo, gettandoci a capofitto lungo la dritta discesa finale, tra orti e olivi. Fu molto bello, come ci dicemmo con un po' di fiatone e i muscoli vibranti nel tentativo di frenare la gravità che ci attirava. Molto più faticoso, invece, sarebbe stato il percorso inverso, che di tempo ne avrebbe richiesto almeno il triplo. Dal basso, la nostra città ci appariva possente e invincibile, con quei muraglioni arditi e quelle porte solenni. Così dovevano vederla anche i viaggiatori che arrivavano da quel versante con i mezzi del loro tempo. Per secoli hanno usato quella via come accesso alla città, almeno fino alla creazione della strada asfaltata

11 Attualmente la statua di Bonifacio VIII è conservata, insieme a quella che sull'altro lato della città sovrastava porta Maggiore, al Museo archeologico Claudio Faina in piazza del Duomo.

della Stazione, all'inizio del Novecento.

La strada scoperta, "le Piagge" per l'appunto, fu durante tutta quella estate la nostra palestra, insieme al viottolo della biforcazione che, la prima volta, non avevamo scelto. Percorrendolo il giorno seguente, dopo aver appurato che non c'erano stati rimproveri ma solo raccomandazioni per la nostra intraprendenza, facemmo scoperte ancora più interessanti: la necropoli etrusca nella zona di Cannicella e varie grotte, che si aprono ai piedi della rupe sul versante sud, tra cui una con misteriosi tronchi fossili incastonati nel soffitto. Meraviglie e misteri per i nostri giovani occhi, ma che ancora oggi non smettono di emozionare.

Paola Sellerio

● *Orvieto Underground*

Nella parte superiore la rupe di Orvieto è costituita prevalentemente da tufo e pozzolana, materiali facilmente lavorabili ed estraibili; fu dunque possibile per i suoi abitanti, fin dai tempi più antichi, scavare cavità al suo interno con finalità e usi diversi, ma prevalentemente connessi al reperimento dell'acqua potabile e alla conservazione dei cibi e delle bevande. L'interesse per tali cavità ebbe inizio negli anni '70 del Novecento, quando alcuni speleologi locali, durante un'esercitazione lungo le pareti della rupe, notarono alcune grandi aperture nella roccia tufacea e si posero un impellente interrogativo: da chi e perché fossero state scavate. L'episodio spinse il gruppo speleologico a ricercare altre cavità e a studiare, per ciascuna di esse, quali potessero essere l'epoca di appartenenza e gli utilizzi.

Lo studio sistematico e il censimento delle cavità orvietane

ne fu ripreso negli anni '90 con metodi più scientifici, quando la G.E.S., raggruppamento delle imprese Geoitalia Spa Milano, Ecostudi Srl Orvieto e Speleotecnica Orvieto, su incarico del consorzio di imprese facenti capo alla Geosonda Spa di Roma, appaltatrice per la Regione Umbria dei lavori di consolidamento della rupe di Orvieto, presentò un progetto di studio delle cavità stesse. A tale progetto venne data esecuzione attraverso lavori che possono essere suddivisi in due tipologie: la prima, molto consistente, riguardò una serie di indagini condotte su più direttive (topografica, architettonica, fotografica e geologica); la seconda fu realizzata dalla Geoitalia Spa con l'apporto di un'avanzata tecnologia georadar, con la funzione di accertare la presenza di grotte, cunicoli o altro non raggiungibili dall'esterno. Tale studio, completato a metà degli anni '90, permise di censire e mappare 1.122 cavità, tutte di origine artificiale. Ma la ricerca continuò e a tutt'oggi sono note oltre 1.200 grotte di cui la maggior parte, circa 800, sono utilizzate come cantine. Una vera e propria città sotterranea, un mondo parallelo che affascina e sorprende, sia per gli scenari offerti dalle pareti di tufo, sia per l'opera sapiente e accorta che, in vari tempi e con accorgimenti diversi, ha saputo sfruttare per vari fini il sottosuolo. La maggior parte delle emergenze archeologiche sono state individuate perché intercettate durante lo scavo delle cantine. Molte di esse sono opere etrusche realizzate con lo scopo di captare e convogliare l'acqua meteorica, come i cunicoli, di conservarla, come le cisterne, oppure di prelevare dal sottosuolo, come i pozzi.

I cunicoli sono particolari condotti a sezione ogivale che si sviluppano principalmente su due assi perpendicolari, nord-sud e est-ovest. Stupisce il fatto che gli Etruschi riuscissero a orientarli in direzione nord-sud non conoscendo la bussola. I cunicoli etruschi furono riutilizzati in epoca



● *La rupe con alcune aperture di colombari*

medievale, ma arricchiti da una tubazione impermeabile. Alcuni studiosi tuttavia non concordano sulla funzione loro attribuita di adduttori di acqua alle cisterne, in quanto non impermeabilizzati e di fatto mai associati alle cisterne stesse.

Le cisterne etrusche hanno costituito per molti secoli l'unica riserva di acqua disponibile per la città. Ne sono state individuate 128 e costituiscono l'emergenza archeologica più frequente dopo i butti medievali, ma è probabile che siano molte di più. La maggior parte di esse sono intonacate a cocciopesto, un rivestimento impermeabile dello spessore di circa tre centimetri ottenuto impastando calce bianca, pozzolana e argilla cotta triturrata: componente quest'ultima

che, oltre a dare il nome di cocciopesto a questo intonaco, gli conferisce anche un caratteristico colore rosso. Si stima che grazie all'elevato numero di cisterne presenti, sulla rupe assediata poteva vivere una popolazione di 4000–5000 unità.

Gli Etruschi intrapresero anche lo scavo di numerosi pozzi per andare alla ricerca della falda acquifera profonda. La più importante opera etrusca di questo tipo è il Pozzo della Cava, un pozzo a sezione circolare del diametro di 4,20 metri e di 27 metri di profondità. Dotato di pareti verticali, presenta lungo la sua circonferenza un intaglio rettangolare che ricorda molto un pozzo a rampichini. È, questo, un secondo tipo di pozzo etrusco a sezione rettangolare, con dimensioni 120x80, così chiamato in quanto presenta delle caratteristiche tacche disposte su due file lungo le pareti maggiori.

Al periodo medievale possono essere ascritte varie cisterne e un acquedotto, ma la tipologia più rappresentativa di cavità è costituita in questo periodo dai butti, vani sotterranei collegati agli edifici sovrastanti attraverso stretti condotti detti caditoie. Venivano usati come immondezzei e quindi vi si gettavano vari tipi di rifiuti domestici, tra cui vassellame e vetri rotti. E proprio grazie a questa loro funzione, i butti hanno conservato e restituito molti pregevoli esempi di ceramiche orvietane medievali.

Nel periodo rinascimentale l'esigenza di svincolare la rupe dai problemi legati all'approvvigionamento idrico si fa ancora più forte. A partire dal 1527, per volere del papa Clemente VII, prende avvio la costruzione del famoso Pozzo di San Patrizio e, prima ancora, il riadattamento del Pozzo della Cava. I documenti storici ci dicono inoltre che fu fatto obbligo agli orvietani di costruire grandi cisterne pubbliche, tra cui è giunta fino a noi, ancora intatta e funzionante, quella di piazza del Popolo. L'impluvium di tali cisterne era costituito dai tetti circostanti, per questo la loro collocazione

era al centro dei chiostri dei conventi o nei cortili dei palazzi nobiliari. Le cisterne di questo periodo sono 29, di cui 13 ancora efficienti. Il loro volume è variabile, ma mai inferiore ai 100 metri cubi e l'acqua immagazzinata potrebbe ancora essere utilizzata per scopi di pubblica utilità.

Nella città arroccata sulla rupe c'era anche l'esigenza dell'autosufficienza alimentare, per questo dall'epoca etrusca fino a tutto il XIX secolo sembra che circa un terzo della superficie del pianoro fosse dedicata alle coltivazioni: prevalentemente ortaggi, legumi e graminacee quali orzo, avena, farro e grano. Caratteristiche cavità che si affacciano sulla rupe nel versante sud sono i colombari, particolari grotte sulle cui pareti sono scavate file sovrapposte e regolari di piccole nicchie. Spesso vi si giunge attraverso un percorso tortuoso, che si apre poi alla forte luce del giorno con un meraviglioso affaccio sul bordo della rupe. La loro datazione risulta dubbia, ma i primi documenti che si riferiscono a queste opere sono romani e descrivono le caratteristiche tecniche per la loro realizzazione, indicando che l'utilizzo era l'allevamento dei piccioni. La scelta dei colombi può essere spiegata con il fatto che questi volatili sono gli unici animali da cortile in grado di alimentarsi da soli, e quindi questo tipo di allevamento offriva, a costo zero, carne, uova e fertilizzante prezioso da utilizzare nell'agricoltura locale.

Funzionali alla conservazione dei cibi e delle bevande sono le cantine, presenti in elevato numero nel sottosuolo orvietano. Dato il loro clima costante con una temperatura intorno ai sedici gradi e l'assenza di luce, consentivano di conservare per mesi olio, frutta, formaggi e bevande, prima fra tutte il vino. In effetti le architetture presenti in queste grotte sono studiate specificamente per l'attività enologica. Sono articolate su diversi piani, collegati da scale che presentano ai lati due scivoli lungo i quali venivano fatte ro-

tolare le botti. Sul soffitto della prima stanza sotterranea è spesso presente un foro, corrispondente al centro della stanza del piano superiore, dove si svolgevano le operazioni di vinificazione; al momento della svinatura il vino veniva travasato dal piano superiore a quello inferiore, attraverso una tubazione in cotto che passava per il foro che collegava i due ambienti. Ai lati delle pareti sono presenti delle banchine sulle quali venivano alloggiate le botti, nella posizione adatta a spinare il vino.

Non ultime per importanza sono le cavità scavate per l'attività estrattiva del tufo e della pozzolana, di qualità ottimale specie nella parte superiore della rupe. Iniziata già al tempo degli Etruschi, l'estrazione di questi materiali è proseguita nel periodo medievale e moderno. Sono stati rinvenuti documenti che illustrano i modi con cui veniva regolamentata l'attività, e in alcuni di essi sono riportate notizie sui danni che produceva alla stabilità della rupe e dei fabbricati sovrastanti. Alcune di queste miniere, o anche lo stesso scavo delle cantine, erano legati a un uso privato destinato all'edificazione del proprio palazzo, ma la maggior parte di esse lavorava per conto terzi, o per fornire i materiali necessari alla costruzione di grandi opere, come la stessa Cattedrale.

Un rinvenimento eccezionale si è verificato in questi ultimi anni in una cavità di via Ripa Medici: gli scavi, effettuati in una cantina privata, hanno consentito di riportare alla luce una cisterna e un'ampia e profonda cava di tufo di epoca etrusca, poi ricolmata, in epoca etrusca più tarda, con materiale edilizio di risulta e vasellame. È ancora in atto la catalogazione e l'archiviazione dei molti materiali rinvenuti, e la grotta è stata aperta alle visite guidate per la prima, e al momento unica volta, durante la settimana dedicata all'arte e alla cultura nel marzo del 2018. A chi la visitava si è aperto

uno scenario davvero impressionante per la profondità degli scavi e l'imponente volume della cavità, che presenta anche un cunicolo a sezione ogivale che conduce a una ulteriore grotta, cui arriva l'improvvisa e sfolgorante luce del giorno da alcuni affacci sul bordo della rupe. Un ipogeo veramente suggestivo, che verrà forse aperto alle visite guidate in un prossimo futuro.

Esiste già tuttavia, allestito dalla società Speleotecnica fin dagli anni '90, un percorso sotterraneo di grande interesse denominato "Orvieto Underground", che non è possibile perdere se si vuole conoscere l'anima sotterranea della città, non meno importante di quella in superficie. La visita guidata parte da piazza del Duomo e l'ingresso, che si trova sotto il giardino dell'ex ospedale, conduce a diverse cavità di particolare rilievo, concatenate tra loro e scavate nella roccia in tempi molto antichi, in parte già nel periodo etrusco, come testimoniano alcuni condotti verticali a pedarole. Le grotte furono riutilizzate in epoca successiva, come indica la data 1697 incisa su una macina in basalto, che serviva per un mulino chiamato di Santa Chiara. Si tratta di un sotterraneo perfettamente attrezzato per le attività tipiche di un frantoio oleario: la forza motrice era fornita dagli animali, muli o asini, che azionavano le macine e che nel loro continuo girotondo hanno solcato il pavimento, pur se costituito da duro basalto; di notte gli animali alloggiavano in una stalla con mangiatoia e sono ancora visibili, sulla parete, molti fori e alcuni chiodi con anelli ai quali venivano legati. Ci si può chiedere per quale motivo un frantoio per la produzione dell'olio fosse collocato in un sotterraneo, la risposta va cercata nella caratteristica di queste cavità a mantenere valori costanti di umidità e temperatura, mai inferiore ai quindici gradi.

Da quanto esposto si può comprendere come i sotterranei di Orvieto fossero una vera e propria continuazione della città allo scoperto, un'appendice fatta di ambienti brulicanti di vita e di attività febbrili, o di anfratti scolpiti nel tufo con fatica, simbolo dell'eterna umana lotta per la conquista di spazi vitali, di risorse e di ambienti abitabili. Un mondo sotterraneo che ha perso la sua utilità con l'avvento della vita moderna e che gradualmente, con il cambiamento delle abitudini e delle necessità, è ritornato silente nell'ombra e nell'oscurità in cui agiva. Ma la volontà e il desiderio di conoscenza di altri umani ha saputo riportarlo, ai nostri giorni, alla luce, per renderne possibile la comprensione e l'ammirata fruizione.

Bibliografia:

Giancarlo Papini, *I segreti della rupe di Orvieto. Studi, ricerche e ipotesi sulla città sotterranea*, Perugia, Quattroemme, 1996.

Angiolina Vonmoos

● *Il Pozzo di San Patrizio*

Durante l'estate di qualche anno fa, mi sono trovata a viaggiare in lungo e in largo attraverso l'Irlanda. Si è fatto molto amare da me quel Paese che prima non conoscevo, ma tra le molte soddisfazioni mi ha dato anche una delusione. Pure in capo al mondo, lo ammetto, resto la piccola provinciale che cerca intorno con gli occhi quello che ha lasciato nel proprio Paese per un senso di consolante appartenenza. Ho fatto l'errore di immaginare, nel luogo dove è nato e vissuto, le tracce di quel San Patrizio il cui nome è caro a chi è di Orvie-

to. Pensavo infatti di trovarvi un richiamo al nostro mirabile pozzo. Papa Clemente VII, che nel 1527 era reduce dal sacco di Roma per mano dei Lanzichenecchi, lo volle come opera fondamentale sulla rupe, suo luogo di rifugio. Perse però la sua iniziale denominazione di Pozzo della Rocca e fu associato, in epoca ottocentesca, al nome del Santo.

Purtroppo la figura di quel monaco, vissuto nel lontano quinto secolo, è avvolta dalle nebbie dei secoli. In particolare, il profondo e famoso antro da cui profondeva i suoi insegnamenti, evocativo di quello della nostra città, non è visitabile. Posto su un'isoletta del Donegal, è stato più volte chiuso e riaperto per volere di papi e monarchi. Infine, nella seppur antica cattedrale di Dublino a lui dedicata, per i tanti rifacimenti quasi niente del Santo e del suo tempo emerge

nella chiesa; nel suo sottosuolo ho trovato addirittura una caffetteria, sì proprio una caffetteria, dove si vendevano anche tazze e aforismi di Oscar Wilde. Forse sarò una turista superficiale, ma ho pensato che in Irlanda quel nome ricorda oggi solo allegre parate cittadine, con esibizioni di cappelli verdi e trifogli di plastica. A me suscita invece un ricordo viscerale, che tocca corde inconsce, profondo almeno quanto il nostro pozzo.

I miei occhi lo scoprono dall'alto, mentre scendo per un viale fresco e alberato; oppure dai giardini pubblici che lo circondano, con diverse prospettive che ne rivelano i particolari e la struttura esterna. La forma, prima di tutto. Circolare. Perfetta. Elegante. Del colore caldo dei minuscoli mattoni con cui è costruita. Un sobrio fregio in pietra bianca corre a sovrastarla. La sommità declina internamente fino alla cupola di rete metallica che ne protegge la bocca, rivolta verso il cielo. Una lapide di marmo, incastonata nel muro e scritta in latino, ricorda come quello che la natura non fornisce possa essere procurato dall'ingegno umano: *quod natura munimento inviderat industria adiecit*. Il pozzo mirabolante è incastonato in una depressione del terreno, sul limitare della rupe. Oltre c'è in lontananza la valle del Paglia, su cui si affaccia austero. Fuori c'è la luce accecante dell'estate, che mi rassicura con le sue certezze e il tepore dei suoi raggi.

Ma ecco che varco l'entrata modesta e abbandono il mondo del certo. Il pavimento declina su lastre che si rincorrono seguendo l'andamento della corona circolare, con bassi gradini protetti da un cordolo. Solo pochi passi incerti, per saggiarne la strana andatura. Un mezzo giro tra muro e gradini e i miei occhi si abituano alla penombra. I rumori dell'esterno si allontanano. Echi di voci che esprimono emozione e stupore mi colpiscono. Provengono dal basso. Il primo finestrone appare sulla destra, specchiandosi nel gemello di



● Il Pozzo di San Patrizio, esterno

fronte. Non posso resistere all'impulso di affacciarmi spingendo in fuori la testa. Un brivido corre lungo la schiena. La vertigine simmetrica delle pareti che sprofondano cattura, squilibra, fa trattenere il fiato. Raggi che penetrano dalla cupola trafiggono lo spazio vuoto fino al fondo, riflettendosi nell'acqua. Fasci di luci soffuse azzurre e verdi, per le erbe rampicanti tra le grate, per i muschi microscopici delle pietre e per il cielo che vuole entrare, tingono le pareti brune. Ogni altro colore è cancellato, perso, dimenticato. Scendo, lentamente, seguendo le luci basse che illuminano i gradini. Le finestre si rincorrono. Ce ne sono settanta. Appoggio la mano sulla parete, ne avverto la porosità, e la sensazione di umidità che aumenta mentre procedo. Ogni tanto mi affaccio, scoprendo di fronte a me, nel finestrone simmetrico, il volto incredulo di un turista. Sembra vicino, quasi ci potremmo toccare, invece so benissimo che non percorre la mia stessa scalata, ma quella che risale, quindi è lontano almeno quanto la profondità del pozzo. Anche lui guarda in basso e poi in alto, per valutare il percorso fatto o ancora da fare. Ci sorridiamo. Stiamo condividendo un'esperienza particolare, penso che non potrà dimenticarla. Proseguo la discesa, monotona, disorientante, seguendo una curva stretta che pare infinita. Solo il fresco che aumenta e la luce che diminuisce mi danno il senso di una lenta progressione. Sono quasi sul fondo, adesso. Il buio è profondo, quasi liquido, nonostante le luci elettriche. La luce naturale stenta ad arrivare fin laggiù. Si dice che siano 54 i metri di profondità, altri parlano di 62. Non importa poi molto. Sono certamente all'altezza della base della rupe, dove una falda di acqua purissima, filtrata dal tufo, è stata intercettata dallo scavo. L'aria umida riempie i polmoni, pesante. I piedi toccano, infine, la passerella metallica che attraversa il pozzo, appena sopra il pelo dell'acqua. I rumori sono ovattati, l'eco della mia voce vola



● *Il Pozzo di San Patrizio, interno*

in alto rimbalzando tra le pareti. Il turista ha concluso il suo percorso, sento il rumore del tornello meccanico dell'uscita che gira. Ormai è fuori. Sono sola. Nel silenzio che ora vince, si sente distintamente il rumore amplificato delle gocce di condensa che cadono nell'acqua cristallina. Il fiato si colora di bianco. Rabbrivisco. Un senso di timore forse evocato dal mio inconscio. Nel buio e nell'umidità di questo mondo oscuro, vivo l'esatto opposto del simbolo della mia città. Nello stesso momento, infatti, sulla facciata slanciata del Duomo baciato dal sole, i mosaici risplendono d'oro e di calore, mentre frotte di turisti vocianti riempiono la piazza. Anche Orvieto, come ogni uomo o donna, ha i suoi lati opposti e complementari.

Dalla passerella guardo in alto. L'occhio di luce, lontano come un miraggio, mi chiama. È ora di risalire. Percorro lentamente la scala opposta, identica. Ho il tempo di ammira-

re, prendendo fiato, i particolari dell'opera che nella discesa emozionante mi sono persa. Il soffitto della scala non troppo alto, ad arco, che prosegue appoggiandosi su pareti scavate da migliaia di colpi. Ancora oggi si possono contare. Posso immaginare quegli strumenti, nelle mani di operai vestiti in fogge cinquecentesche, sotto gli occhi attenti dell'architetto Antonio da Sangallo il Giovane che ne misura la precisione. Mi stupisco della perfezione e della funzionalità di quest'opera, progettata e realizzata in soli dieci anni per supplire all'approvvigionamento di acqua in epoche di assedi e battaglie. Sorrido pensando alla sua casuale, bizzarra somiglianza con l'immagine del DNA umano che, solo secoli più tardi, sarebbe entrato nella conoscenza collettiva. Umane, ma anche animali le fatiche della sua costruzione. Immagino le infinite volte di quel percorso fatto dai muli pazienti e dai loro addetti. Due barili per ogni animale, attaccati alla soma, venivano riempiti sul fondo e svuotati alla sommità, con un flusso continuo e ordinato che non si imbrogliava mai. Mentre risalgo, il calore aumenta e il fiato a volte manca. Lancio un ultimo sguardo verso il fondo. Mi trasmette ancora meraviglia. L'escursione termica è fortissima, la maglia madida di sudore, gli occhi accecati dal sole estivo, ma la cognizione che i 248 bassi gradini travalicano il puro senso geometrico della loro funzione, è una certezza.

Ho perso il conto di quante volte, nella mia vita, ho fatto questo viaggio, accompagnando gli amici che nel tempo sono venuti a farmi visita. Ogni volta sono stata ansiosa di farlo, per poter godere del loro stupore. E ogni volta il pozzo ha regalato le stesse identiche emozioni anche a me.

Paola Sellerio

● *Prima di Orvieto*

Orvieto Scalo è ai piedi della rupe nell'alveo del fiume Paglia. Riedificata dopo la seconda guerra mondiale in seguito ai bombardamenti che l'avevano gravemente danneggiata, si sviluppa attorno alla stazione ferroviaria sorta alla fine dell'Ottocento. Le case sono al massimo di tre o quattro piani, molte costruite in economia e destinate a contadini inurbati e artigiani. Si compone di pochi quartieri, il mio viene chiamato "il ghetto". Al pianterreno di alcuni edifici si trovavano le officine o i laboratori artigianali: insomma casa e bottega, lavoravano sotto, abitavano sopra. Per i più anziani, come Rovero l'idraulico e Rolando il falegname, le radici con questi luoghi sono profonde. Ormai in pensione da diversi anni, coltivano piccoli appezzamenti strappati all'asfalto e girano in bicicletta, sia per sgranchirsi sia per controllare cosa accade in questo pezzetto di mondo. Le officine, invece, si sono trasformate in palestre, in piccoli negozi e anche in bed & breakfast. Al confine con questo quartiere si trova il complesso residenziale denominato "Il Borgo", esempio di come si possa costruire senza tener conto delle caratteristiche dei luoghi e degli abitanti: un assemblaggio di numerosi appartamenti senza balconi che è rimasto e rimarrà sostanzialmente vuoto, e dunque destinato a un inevitabile degrado.

L'unico semaforo del quartiere si trova lungo via Angelo Costanzi, la via che dall'autostrada porta verso Orvieto centro storico. È sempre spento. Angelo Costanzi era un mosaicista dedito a incastonare le tessere policrome della vita di Maria sulla facciata della Cattedrale, ma la Fabbriceria del Duomo, più che la sua bravura artigiana, considerò i suoi sentimenti anarchici e comunisti e lo licenziò. Andò dunque a Roma, dove iniziò a collaborare con il



gruppo Scintilla, fino a quando non fu deportato, in quanto partigiano e comunista, nel campo di concentramento di Mauthausen, dove morì nel 1944. La via a lui intitolata incrocia viale Primo Maggio, anch'esso zona di edilizia popolare dove si trova la chiesa parrocchiale di Sant'Anna. Se si arriva con la macchina e si vuole parcheggiare da queste parti conviene andare a piazza della Pace, il cosiddetto "parcheggio" proprio sotto la stazione, gratuito per le auto dei pendolari che lavorano a Roma o a Firenze. Questa zona era stata individuata dalla Protezione Civile come area di emergenza in caso di terremoto. Poi c'è stato il 12 novembre 2012. Quel giorno mi ero svegliata e come tutte le mattine avevo sollevato l'avvolgibile della finestra. Guardando fuori lo spettacolo è stato agghiacciante: le macchine del parcheggio di piazza della Pace erano sommerse fino al tettuccio da acqua e fango. Il fiume dopo giorni di pioggia si era ripreso il suo posto, allagando molte attività commerciali e artigiane di Orvieto Scalo. Danni ingenti e per una serie di fortunate coincidenze nessun morto. Risollevarsi in questo periodo di grande crisi per qualcuno è risultato impossibile, per cui diverse attività hanno chiuso. E la Protezione Civile ha dovuto individuare un'altra area di emergenza in caso di terremoto.

Sui giornali locali spesso occhieggiano titoli e articoli sul degrado di Orvieto Scalo: teatro, si dice, di spaccio e prostituzione. Ma noi potremmo dire di dormire sonni tranquilli, perché protetti dalle ronde organizzate da volenterosi cittadini, con idee politiche molto chiare che, almeno a me, fanno <<sorridere>> di paura. Che lo spaccio a Orvieto sia un fenomeno piuttosto consistente è purtroppo un dato reale, ma non è collegato in particolare a questo quartiere; tant'è vero che, quando periodicamente viene posto sotto sequestro qualche bar dove certi giri diventano

troppo espliciti, si tratta sempre di bar del centro storico, frequentati da tossici che neanche più imbarazzano, poiché spesso lavorano e sono tragicamente integrati. La prostituzione, invece, trova cornice nei giardini adiacenti al centro sociale; smessi gli abiti rutilanti e sfrontati di chi esercita normalmente, veste i panni di qualche ragazza straniera proveniente dalla vicina Roma. Sono abiti normali e ti domandi se si tratti di badanti. E in certo senso di questo si tratta, di <<badanti sessuali>>. Animano infatti le giornate di uomini per lo più anziani, che passeggiano per i giardini in attesa di qualche incontro interessante. Spero almeno paghino bene queste nipoti servizievoli, che movimentano i loro pomeriggi noiosi prima del ritorno a casa dove, mogli servizievoli altrettanto, fanno trovare tutto pronto per una gustosa cena.

Nella piazza della stazione ferroviaria si trova la funicolare. Progettata dall'ingegnere Adolfo Cozza e inaugurata nel 1888 grazie alla generosità di Giuseppe Bracci che finanziò l'opera, funzionò con il sistema a contrappeso d'acqua fino al 1970; fu riattivata negli anni '90 in seguito alla progettazione e all'introduzione del piano di mobilità alternativa. In meno di due minuti si arriva al centro. La mattina presto è strapiena di studenti che la usano per andare a scuola.

La funicolare è un bel modo di arrivare al centro storico. Oggi ho deciso: vado a Orvieto con la funicolare. Vedo sfrecciare lungo il percorso la casa dove sono nata, la funicolare è piena e rimango schiacciata contro il vetro da un'orda orientale armata di macchine fotografiche. Si arriva a piazza Cahen, dove si trova il Pozzo di San Patrizio attraverso il quale ci si può calare nelle viscere della terra. Costruito nel 1500 per volere di Papa Clemente VII, al fine di rifornirsi di acqua anche durante gli assedi, è un gioiel-



● Il mercato di piazza del Popolo

lo d'ingegneria; ha due rampe elicoidali a senso unico, che consentivano ai muli che salivano e scendevano per trasportare acqua di non incontrarsi mai. È un luogo magico.

Non prendo il bus che aspetta all'uscita della funicolare per andare alla riunione in via Bonaventura Cerretti, ci vado a piedi, voglio passare anche per piazza San Domenico, dove ho abitato i primi due anni di matrimonio. Ci sono stata bene nella soffitta del palazzo signorile all'angolo di via Felice Cavallotti. Il problema più grosso, però, era non solo parcheggiare, ma ricordarmi dove avevo messo la macchina. Tutte le mattine la stessa storia, la giornata iniziava sempre con questo interrogativo: dove e quando avrei trovato la macchina. Fatto che peggiorava molto l'altra questione: quella del ritardo. Arrivare sempre con un puntuale ritardo non è nel mio caso mancanza di rispetto, è proprio una strutturata incapacità a collegare le azioni con i tempi necessari a compierle.

Oltrepassata piazza San Domenico accelero e arrivo a piazza del Popolo. Passo in rassegna i vari lavori che potrei fare al posto di quello che faccio, non me ne piace nessuno. Però stamattina, giuro, vorrei fare la commessa in un negozio di ferramenta, incartare con dedizione, precisione e vero distacco professionale chiodi e bulloni. Mi immergo nei colori e nel vociare del mercato; oggi è giovedì infatti, rischio di incontrare qualcuno che conosco e fare ancora più tardi. Curioso tra le merci esposte; noto anche, mentre passo vicino al palazzo del Capitano del Popolo, un passeggiño uguale al mio riparato sotto un fornice, sopra c'è un pallone. Sono già in ritardo di dieci minuti, inizio a percorrere via del Duomo. D'improvviso mi sovviene un pensiero: quello non è un passeggiño come il mio, quello è <<il mio passeggiño>>! Certo, me lo sono dimenticato lì la settimana scorsa, quando sono salita a Orvieto con i bambini. Torno indietro.

Bello, penso, abitare in una città dove se dimentichi un passeggiño lo ritrovi una settimana dopo, e qualcuno l'ha messo anche al riparo dalla pioggia! Prendo il passeggiño e riparto in fretta. Eccomi alla riunione al Centro di Salute Mentale, con un consistente ritardo e un passeggiño vuoto.

Nessuno sembra preoccuparsi.

Luigia Caracausi

• *San Domenico*

Il ticchettio veloce dei suoi passi sotto le finestre di casa mi ricordava che di lì a poco mi sarei dovuta alzare per andare a scuola. Anche se cercava di fare piano per non svegliarmi, tutte le mattine la sentivo alzarsi, andare in bagno e, immaginandola sbirciare fuori dalla finestra, bisbigliare fra sé considerazioni sul tempo, sull'abbigliamento più o meno opportuno da indossare e sulla necessità di sbrigarsi per non rischiare di fare tardi. Poi la sentivo scendere velocemente le scale e allontanarsi. Usciva presto, per andare ad aprire la sua attività commerciale: il piccolo bar di piazza San Domenico.

Per la verità la piazza si chiama "XXIX Marzo", in memoria di sette orvietani uccisi dai nazifascisti il 29 marzo 1945 e una targa ricorda l'evento, ma per tutti gli orvietani quella è piazza San Domenico, anzi semplicemente "San Domenico". Si sviluppa in lunghezza e, su un lato, si alternano negozi e palazzi dagli importanti portali di pietra basaltina. Se si ha la curiosità di alzare gli occhi, non sfuggiranno neanche le tante finestrelle e finestre a bifora che adornano tante case, talvolta talmente di pregio da andare a finire sui



libri d'arte. Essendo attraversata da una strada d'ingresso e di uscita da Orvieto, è piuttosto trafficata e i parcheggi hanno occupato molto del suo spazio. Anche la piccola pineta che si trova proprio al centro è circondata dalle auto in sosta, ma la sua dozzina di pini riesce comunque a svettare slanciata e inarrivabile.

Uno slargo arioso è quello che si trova davanti alla chiesa di San Domenico, che sembra prendere slancio, per innalzarsi imponente, dalla sua scalata. Si tratta di una grande costruzione a tre navate risalente al 1233, una delle prime chiese erette in Italia, insieme all'annesso convento, dall'ordine dei domenicani; ma della chiesa originaria resta solo

una parte, perché nel 1932, sotto il regime fascista, una porzione del corpo architettonico fu abbattuta per costruire quella che una volta era l'Accademia femminile di educazione fisica, poi diventata Scuola militare di educazione fisica e, attualmente, Scuola di addestramento e di specializzazione della Guardia di Finanza. All'interno, fino a qualche anno fa, per questa ragione l'altare maggiore, che di solito entrando si trova di fronte, in questa chiesa era a destra, rendendola molto particolare anche nella disposizione dei banchi e del coro e nel rito della liturgia. Un recente restauro ha però rimesso le cose a posto, togliendole questa connotazione. Le opere più notevoli che la chiesa racchiude sono lo stupendo monumento funebre al cardinale Guglielmo de Braye di Arnolfo di Cambio, la Cattedra dove San Tommaso teneva le sue lezioni di teologia e, nel sotterraneo, l'elegante Cappella Petrucci di Michele Sanmicheli, costruita tra il 1516 e il 1524.

Il piccolo bar di mia madre si trovava e si trova tuttora proprio davanti alla chiesa, e il parroco era solito affidarle le chiavi con l'incarico di aprirla la mattina insieme al suo negozio. Era così, San Domenico, allora. Si respirava un'aria vivace, colorata e colorita, familiare, e il raccordo di tutto era il bar di mia madre. Alle sette c'era già chi aspettava il dottore, uno dei primi clienti, per farsi segnare le medicine o chi, addirittura, pretendeva di farsi misurare la pressione per evitare di fare la fila in ambulatorio. C'era chi chiedeva lo sconto sulle paste, chi ne prendeva due ma una la pagava l'indomani e chi, per scaramanzia, pagava tutto il giorno dopo. Si susseguivano racconti, commenti sui fatti di Orvieto che iniziavano sempre con un *ma lo sae che...*; e poi, a pioggia, aneddoti sagaci e scanzonati, battute in dialetto spesso con contaminazioni viterbesi, scherzi e risate fra un caffè e l'altro, strette di mano, abbracci, incontri più o meno casua-

li, appuntamenti per il giorno dopo. Nel quartiere, inoltre, si organizzavano feste, cene e serate danzanti, tutte all'ombra della piccola pineta, che la sera veniva allegramente illuminata. Tutti o quasi partecipavano e si davano un gran da fare: a spadellare arrabbiate e arrostitire bracioline, a sfornare le calde tipiche tortucce.

Oggi non frequento più molto San Domenico, ma quando mi capita di andarci e di entrare nel bar, cerco sempre qualcosa o qualcuno che nel momento in cui è esistito sembrava dovesse durare per sempre. Come il già anziano macellaio, che non si capacitava del fatto che non si sentisse più, in giro, la gente cantare.

Linda Sciri

● *Il mercato di piazza del Popolo*

Amo i mercati. Li amo perché sono qualcosa di vivo e ogni volta mi raccontano storie nuove. Aggirandomi tra i banchi, in una mattinata riesco a portare a casa, insieme a broccoletti e zucchine, anche storie, voci, volti, colori, odori che lasciano sempre qualcosa di buono.

Il rito che dal dopoguerra si svolge a Orvieto il giovedì e il sabato nel quadrilatero di piazza del Popolo è rimasto pressoché invariato nel tempo. Per chi, come me, ha frequentato questo luogo per oltre cinquant'anni, tanti sono i ricordi e i personaggi che li animano. Gli slogan dei venditori che tentano di accaparrarsi l'attenzione dei clienti, anche se negli anni sempre meno coloriti e caratteristici, sono rimasti nella memoria di generazioni di orvietani; uno tra tutti: "Portalibretti della mutua, *lastico* per le mutan-

de...". Marasco con la sua cassetta, la Siria con la sua frutta e la sua verdura poco di stagione e moltissimi altri hanno rappresentato un pezzo di storia del nostro territorio. Agricoltori e allevatori delle campagne vicine per anni e anni hanno portato i loro prodotti sui traballanti banchetti. Il sole cocente, il freddo, la pioggia sono stati e ancora sono affrontati con stoica rassegnazione, e anche con un pizzico di goliardia.

Ho un ricordo un po' sfumato di quando avevo tre o quattro anni e al mercato mi portava la mamma. Era un avvenimento non troppo frequente ma ricco di aspettative, tra cui una bancarella di giocattoli con pochi oggetti, che a me sembravano favolosi: occhiali di plastica rosa, braccialetti di perline colorate, bamboline rigide con abito di tulle. Avrei passato giornate intere lì davanti. Solitamente non

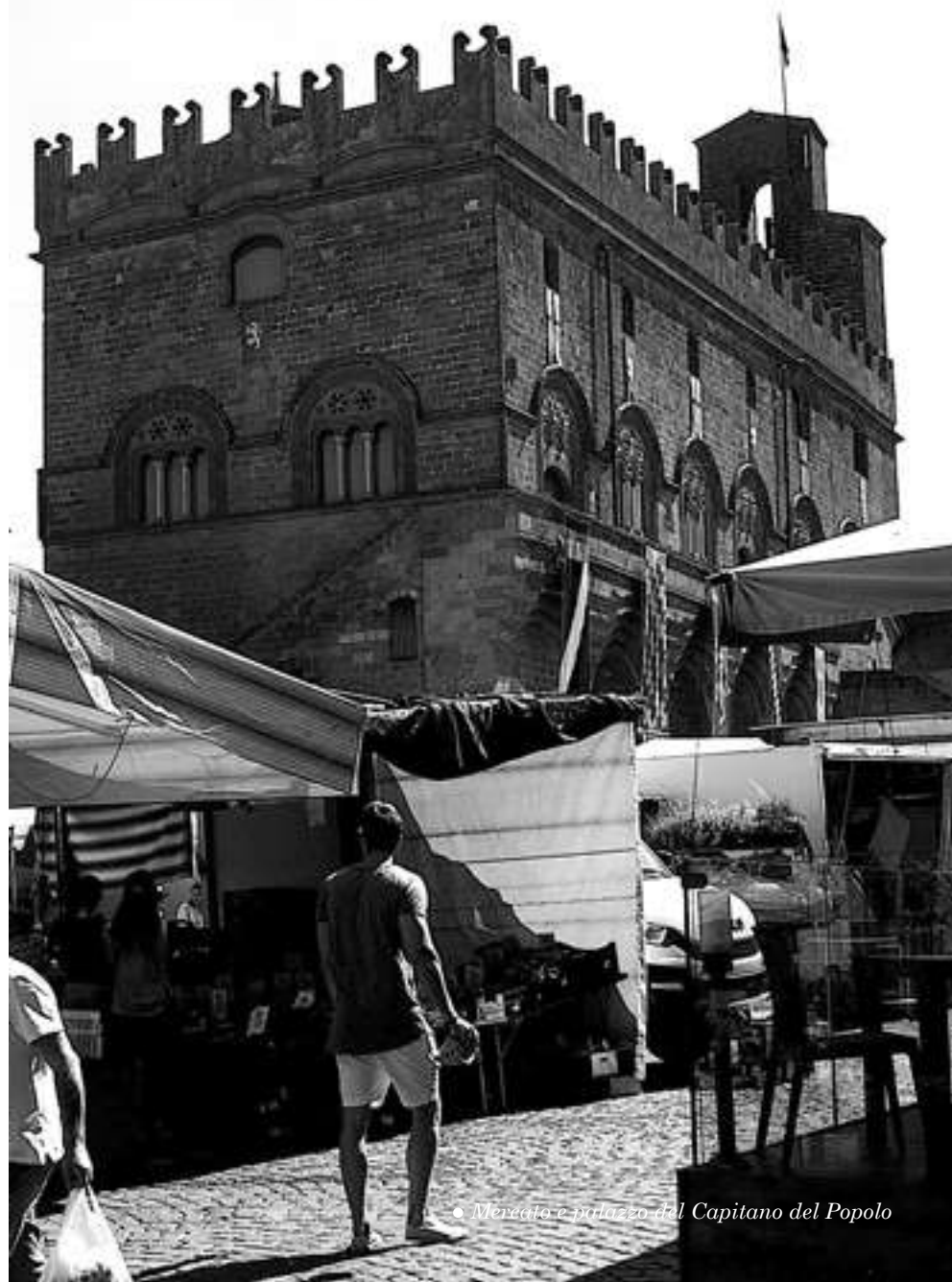
● *Mercato di piazza del Popolo, lato torre del Moro e palazzo dei Sette*



mi veniva concessa più di una cosa, e quindi scegliere era sempre molto doloroso. Ricordo la robusta signora con la sua scura peluria sul viso, e la figlia che invidiavo perché era la padrona di quel bendidio.

Per ritornare al presente, il mercato locale è costituito da banchi di frutta e verdura, prodotti locali caseari e di apicoltura, banchi di legumi e frutta secca, banchi di gastronomia, il banco della porchetta, fiori, pescherie, abbigliamento e scarpe, casalinghi, stoffe e prodotti per la pulizia. Per la maggior parte dell'offerta agroalimentare, possiamo ancora parlare di filiera corta e di prodotti a chilometro zero. Senza esprimere giudizi, ma con un occhio un po' più critico rispetto al passato, posso dire che la frase "Vo' a Piazza" per indicare il rito del giovedì e del sabato ha conservato, nel tempo, il suo significato. Non è solo un andare, ma racchiude in sé anche aspettative di compere, incontri, chiacchiere e genuina socialità. È inoltre significativo e bello che il mercato si svolga in pieno centro, nella piazza del Popolo e nella vicina piazza Vivaria.

È possibile accedere a piazza del Popolo da sette vicoli e vie; se a partire dalla torre del Moro si percorre tutta via della Costituente, si arriva proprio di fronte al palazzo del Capitano del Popolo, costruito nei primi anni del XIV secolo per essere dimora di questa figura istituzionale, molto importante nella città in epoca medievale. Nel tempo il palazzo ha subito molte trasformazioni. A fine Quattrocento si demolirono gli archi del salone superiore per rifare il tetto a capriate, nel Seicento accolse a pianterreno la sede del Monte di Pietà e un teatro al piano superiore; ripristinato nella sua forma originaria alla fine dell'Ottocento, fu successivamente sede di un cinema e poi chiuso e inutilizzato per lungo tempo. Grazie al grande progetto di bonifica e ristrutturazione di ampi spazi della città alla fine degli anni



'80, è stato trasformato e attrezzato in centro congressi con tre grandi sale: la sala dei Quattrocento, la sala Etrusca e la sala Expo; durante i lavori di ristrutturazione sono stati rinvenuti resti di un tempio etrusco e del vecchio acquedotto medievale.

Accanto al palazzo si trova la bella cisterna cinquecentesca realizzata quando la piazza fu rinnovata per volere del cardinale Girolamo Simoncelli, vescovo di Orvieto. E in fondo alla piazza, tra via di Piazza del Popolo e via del Popolo, spicca palazzo Simoncelli, che risale a un rifacimento del XVI secolo su precedente struttura medievale: sull'ampia facciata sono visibili le antiche trifore e il balcone, più tardo, attribuito a Ippolito Scalza; al suo interno risaltano affreschi sette-ottocenteschi, come quelli che abbelliscono anche la sede della nostra Unitre, "l'Università delle tre età" in cui si possono seguire molte attività e laboratori e che proprio in una parte di questo edificio si trova.

Circondata da ristoranti e caffè d'ambiente, da bei palazzi, da piccole chiese – la chiesa trecentesca di San Bernardo, quella attigua settecentesca di San Carlo e il cinquecentesco oratorio di San Rocco – vegliata dalla torre del Moro che vi sparge i suoi rintocchi, la piazza ha un suo fascino anche dopo le ore quattordici, quando ormai il mercato è finito; e in qualunque giorno e ora naturalmente. È uno spazio ampio, quieto e carico di suggestioni, fruibile anche in occasione di molti eventi; e soprattutto di sera, con la sua incantevole illuminazione, lascia sempre una sensazione di bello e di autentico da conservare.

Luigia Rumore



● *Unitre: aula Maria Teresa Santoro*

Ora di ginnastica
Ripetitivi esercizi a terra per la terza età
Mi perdo con lo sguardo
sugli affreschi del soffitto
Delicate rose, zinnie gialle, papaveri vermigli
in vasi maestosi
Leggere volute di pallido verde
percorrono il cielo cinerino
Un volo di uccelli avrebbe dato più slancio
alla mente oziosa.

Ornella Cioni

● *Una gita sulla torre*

Tutto è iniziato così. A scuola la maestra disse...

– Dopodomani si va in gita alla torre del Moro!

Chissà che sarà mai, pensavo, è una semplice torre, ce ne sono tante al mondo, sarà una torre come tante altre! Ma poi ci pensai meglio e iniziarono a spuntare domande: chissà quanto è alta? si vedrà da lì la mia casa? sarà alta quanto il Duomo? Ero bambina, non potevo sapere tutto.

Il giorno della gita arrivò presto e mi ritrovai faccia a faccia con la porta della torre, che attraversai molto incuriosita. Le scale erano tante, così che pensai che sarei salita più in alto del Duomo, ma una volta in cima vidi che non era così. In compenso mi resi conto di altro.

Mi pareva di vedere tutto il mondo da lassù, quando invece se ne vedeva una parte infinitesimale; mi sentivo più grande di quanto fossi, con il vento che si infilava nei capelli e il Duomo che sembrava uno scudo che dovesse proteggermi; mi sentivo in grado di poter controllare e spiare tante persone, così lontane che neanche riuscivo a scorgerle bene.

A un certo punto scoccò la mezzora, che mi rintronò le orecchie ben benino, ma non me ne preoccupai troppo, perché era bello, troppo bello lì! Era magnifico essere lassù, a guardare il cielo che sembrava fatto a bella posta per essere sfiorato dalle mie dita. E poco male se la torre non era alta quanto il Duomo... almeno adesso potevo vederlo senza farmi venire il torcicollo e senza farmi accecare dal sole.

Aurora Cincinelli

● *La torre del Moro e il palazzo dei Sette*

La torre del Moro è un punto focale del tessuto urbanistico e della vita sociale di Orvieto; lo diventa presto anche per chi visita la città, perché è un facile riferimento. Alta 47 metri è orientata secondo i quattro punti cardinali e è posta allo snodo dei quattro quartieri storici di Orvieto – Serancia, Corsica, Olmo, Stella – che sono contrassegnati da targhe sulle arterie che proprio all'altezza di questo punto strategico si incrociano: i due lati di Corso Cavour, via del Duomo e via della Costituente. La struttura era chiamata “torre del Papa” perché di proprietà papale, ma nel 1515 Leone X la cedette al Comune e il nome fu allora mutato con quello attuale, probabilmente in riferimento a Raffaele di Sante detto “il Moro”, che aveva grande influenza nel quartiere e risiedeva in una vicina dimora corrispondente all'attuale palazzo Gualterio.

Il suo slancio voleva essere espressione del grande sviluppo economico e politico del Comune medievale, di cui testimonia anche l'importante edificio su cui la Torre del Moro si erge, il cosiddetto “palazzo dei Sette” o anche “del Governatore”, che ultimato nel 1319 ospitò per breve tempo, con il nome di palazzo della Mercanzia o dei Signori Sette, i sette consoli che rappresentavano il potere economico delle Arti. Presto abbandonato per la decadenza del libero Comune, fu concesso nel XVI secolo a Antonio da Sangallo il Giovane, per abitarvi mentre eseguiva alcuni lavori in città. Fu restaurato a fine Novecento e, di proprietà comunale, ospita oggi una moderna libreria, la sede dell'associazione internazionale Cittaslow, esposizioni temporanee e incontri culturali. Insieme all'orologio, le antiche campane civiche furono aggiunte alla torre nel 1875: la piccola proveniente dal campanile di Sant'Andrea;

● *La torre del Moro*



la grande dal palazzo del Capitano del Popolo, dove era stata posta nel 1313 per volere di Poncello Orsini, che vi fece imprimere il suo stemma, il sigillo del popolo della città di Orvieto e i simboli delle venticinque arti. Sul lato esterno della torre, all'imbocco di via della Costituente, è appesa un'epigrafe con incisi i celebri versi danteschi che, nella *Commedia*, ricordano le cruente lotte tra le famiglie orvietane dei Monaldeschi e dei Filippeschi all'epoca del Comune medievale: *Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, / Monaldi e Filippeschi, uom senza cura, / color già tristi, e questi con sospetti!* (Dante Alighieri, *La Commedia*, *Purgatorio*, Canto VI).

● *La Confaloniera*

Vi si può accedere da piazza del Popolo e percorrendo via del Popolo. Ti giungono ovattate, dal piccolo parco giochi, le voci di bambini e di giovani mamme che per un momento ti fanno credere che Orvieto non sia solo una città di anziani e di turisti in rapido passaggio. Subito un'ampia svolta ti cala nel silenzio e nella prospettiva di un lungo viale ombreggiato da ampi platani e punteggiato da lampioni dal sapore antico. Superato un condominio anni '50, che si intravede tra il verde, spingo lo sguardo verso l'alto, a destra, per scorgere un edificio di epoca fascista sovrastato dalla grossa scritta "Accademia", silenzioso ma vivo. Qualche tapparella alzata mi fa pensare che sia ancora abitato, tendo l'orecchio a sentire le voci delle ragazze. Ecco, sento palpitare la vita di ottant'anni fa. Le vedo scendere in fretta dal viale in pendenza verso il grande cancello, alcune in bicicletta pedalare allegre, come nel filmato dell'Istitu-



to Luce. Sorrisi, richiami, sguardi accesi dal desiderio di rubare il tempo e la vita. Poco più in là si intravedono gli ampi campi in cui si svolgevano gli allenamenti ginnici, e dove forse hanno posato per le foto di propaganda che si ammirano nel bel volume a cura di Lucia Motti e Marilena Rossi Caponeri: *Donne ed educazione fisica nell'Italia fascista 1932-1943*¹².

Perché questa suggestione forte, questo sentir pulsare la vita di donne di un mondo così lontano nel tempo e dalle mie convinzioni? Tenerezza, forse, per una giovinezza spezzata, disillusa, delusa infine dal venir meno di un sogno a cui qualcuna avrà creduto in buona fede; altre avranno sperato in un percorso di identità e di emancipazione, spendendosi con tutte le proprie energie e risorse, come Elsa Lombardi, la comandante dell'Accademia nazionale femminile di educazione fisica di Orvieto.

Distolgo lo sguardo, mi affaccio da un terrazzamento sulla sinistra del viale: mi afferra, implacabile, la vertigine del tufo verticale. Da uno sperone di roccia sporgente, una fila di piccioni immobili sembra scrutare la vallata. Come sarà stata più verde e intatta quando si affacciavano le ragazze.

La luce limpida di ottobre, smorzata dagli alberi ombrosi, i rumori appena accennati consegnano a un tempo sospeso. Scorrono silenziose, da quassù, le auto che percorrono l'autostrada; due frecciarossa si incrociano muti.

Ornella Cioni

¹² Lucia Motti e Marilena Rossi Caponeri, *Donne ed educazione fisica nell'Italia fascista 1932-1943*, Perugia, Quattroemme, 1996.

- *Una passeggiata per la Confaloniera*

Da tre giorni in città dopo un'assenza di oltre venti anni, ospite con sua moglie in casa di vecchi amici, aveva deciso di trascorrere parte della settimana che aveva di fronte visitando Orvieto in solitarie passeggiate. Era un amore viscerale, con ricordi belli o dolorosi ma entrambi profondissimi, quello che lo legava alla rocca tufacea dove si erge la città alta. Lì, prima di partire, era nato e vissuto ben quarantasei anni. Era voluto tornare, innanzitutto, là dove era nato, in via di Loreto; uno sguardo in alto lo porta a rivedere le finestre dell'ultimo piano di un antico palazzo, non grandi ma luminose, al cui interno ricorda perfettamente le stanze dal pavimento in cotto in cui aveva corso, giocato, riso e pianto fino al compimento dei primi otto anni di vita. Un po' di emozione mentre tanti ricordi riaffiorano, e poi via, per continuare la passeggiata.

Dopo un breve tratto dal punto di osservazione della sua casa, via di Loreto si immette su un lungo viale delimitato da due filari di platani intitolato a Giosuè Carducci, ma detto "la Confaloniera". I ricordi d'infanzia emergono nitidi mentre, per permettergli di meglio assaporare il colore giallo dell'autunno, i passi si fanno più lenti, producendo un leggero crepitio sulle foglie degli alberi ormai spogli, cadute in terra a formare un folto tappeto. All'inizio del viale, a sinistra un ampio slargo ben attrezzato con giochi per bambini: scivoli, altalene, aiuole, numerose panchine per consentire il riposo di genitori e nonni mentre, sotto il loro controllo, i piccoli giocano sereni.

Mi rivedo mentre con l'incoscienza di un bambino sto correndo, da solo, sul muretto di cinta che dà sulla vallata; sento le grida di Cencio, il contadino che coltiva l'orto sottostante, che mi intima di scendere da quel muretto, di pochi metri ma sufficienti, cadendo, per farsi del male. E pensare che sono appena sfuggito al controllo e all'attenzione di mia nonna... del resto intorno non ci sono né giochi né panche, solo un piazzale ricoperto di ghiaia bianca. Correndo sul muretto vedo nella valle la piccola frazione di Sferracavallo, cui si giunge dalla località Segheria o percorrendo la discesa di Santomanno: tutt'intorno e tra le case terreni coltivati, orti, giardini.

A destra, sul lato opposto dello spazio attrezzato rivede, identica a come l'aveva vista in passato, la casa in tufo con il terrazzo ricoperto da una pianta di glicine, viola a primavera e ora spoglia dei fiori. Il pavimento del viale è nuovo, formato da grandi pietre rettangolari di basaltina, ordinate obliquamente in modo da costruire un disegno omogeneo, con ai lati decorazioni di selci disposti ad arco. Aiuole, siepi, piccole aree attrezzate con panche di legno sono state allestite dopo la sua partenza dalla città, rendendo il viale più elegante di come lo aveva lasciato. Lampioni in ferro battuto si innalzano sul lato sinistro per illuminare il percorso della Confaloniera anche nelle calde sere d'estate, quando dai monti all'orizzonte giunge un po' di frescura. Alcune terrazze sporgono sulla vallata sottostante con una vista aperta sino all'Appennino. Alla stessa altezza, ben visibile all'estremo angolo sinistro della rocca tufacea, il complesso dell'ex caserma Nino Bixio; e la chiesa di Sant'Agostino, di



cui si intravede solo il profilo del campanile a tre archi senza campane che svetta su piazza San Giovenale, posta più all'interno nel quartiere medievale della città. Sotto, nella valle, la frazione di Sferracavallo, che ha avuto nel tempo un incredibile sviluppo in estensione, con costruzioni lungo i lati e per lunghi tratti delle strade principali, che trovano la loro confluenza in una grande rotatoria, fulcro centrale di partenza o di arrivo nel quartiere. Un'altra cittadina insomma, che a stella si è dilatata progressivamente, mentre la città alta e il centro storico si andavano man mano svuotando di abitanti.

Percorsi i primi duecento metri del viale, non può non soffermarsi a guardare alla sua destra lo spazio rialzato sopra cui si staglia la villa costruita, quando era bambino, da un ricco imprenditore di ortofrutta della città. In quello spazio – dal lato del viale delimitato da una fitta siepe interrotta solo da due strette gradinate per accedervi, e dall'altro lato da un alto muraglione – aveva molto giocato con i suoi amici d'infanzia; anche lì ora sono collocate panchine e giochi per bambini. All'inizio del muraglione vede ancora presente una piccola finestra chiusa da due ante in legno marrone scuro, da cui piccolino si affacciava a osservare il viale sottostante e l'estesa valle ove scorre il fiume Paglia, un tempo ricca di campi coltivati.

Affacciato alla finestra, sei anni compiuti, scorgo nitidamente, giù nella valle, l'intenso lavoro dei contadini per arare i campi con il prezioso aiuto di coppie o quadriglie di buoi. Dietro di me un vialetto con un pergolato di viti, in un giardino fiorito, tenuto come un Eden dalla signora Emilia, che vi coltiva fiori in aiuole delimitate da stupende bordure dai mille colori. Accetta

sempre di buon grado la mia presenza, e mi sorveglia attentamente perché non mi affacci in modo pericoloso.

Ricorda come in quell'Eden avesse trascorso momenti sereni della sua infanzia. Vi accedeva dal piano terreno del palazzo dove in via di Loreto era collocata la sua casa, confinante con il giardino della villa del ricco imprenditore. Chissà come sarà ora quel giardino – pensa mentre continua a camminare lentamente lungo il viale – senza più le cure attente e ricche d'amore della signora Emilia? Ci sarà ancora? Peraltro da lì non riesce più a riconoscere il balcone con il bagno esterno della sua vecchia abitazione; i lavori di ristrutturazione hanno trasformato, su quel lato, l'intero profilo del palazzo. Il tempo trascorre inesorabile, trasforma così profondamente le cose da lasciarci, spesso, solo i ricordi; è proprio vero, "...la vita non è solo ciò che si è vissuto, ma è anche e soprattutto ciò che si ricorda..."¹³. Di ricordi, camminando lentamente, ne rivive tantissimi e con intense emozioni, la mente va sessant'anni indietro.

Scoppiano le risate gioiose di Gigiola e di Rosi, le mie più care amiche, mentre stiamo giocando proprio lì, a campana nel viale della Confaloniera. Rosi, saltellando su di un piede, perde l'equilibrio e cade a terra, ma senza troppi danni; tutti scoppiamo a ridere. Per giocare abbiamo disegnato una campana con dieci rettangoli numerati, cinque per lato: dobbiamo saltarci dentro con un piede soltanto, per un numero di rettangoli pari al numero estratto; vince chi per primo supera l'ul-

timo rettangolo. La campana l'abbiamo disegnata con un gessetto, sul manto sottile di asfalto di cui è rivestito il pavimento del viale, irregolare e pieno di buche. Dopo i giochi e le lunghe corse su e giù per l'alberata, ci fermiamo a bere tutti e tre alla fontanella, da cui l'acqua scende fresca. Non senza qualche difficoltà: a turno ci arrampichiamo fino al bordo del rubinetto troppo alto per noi, con l'intenzione, per la sete, di prosciugare la sorgente.

Mentre rivive questi ricordi, ogni tanto incontra qualcuno che passeggia come lui in un senso o nell'altro; un saluto cortese scandisce l'incontrarsi degli sguardi; qualche giovane in tuta e con la cuffia percorre di corsa il viale, facendo footing e ascoltando contemporaneamente musica.

Antonio Bergami

¹³ Cit. da Eugenio Borgna, psichiatra.

● *Lacrime in Confaloniera*

Il lungo viale Giosuè Carducci, meglio conosciuto come Confaloniera, scende elegante e maestoso lungo la parte ovest di Orvieto con un leggero movimento circolare, come ad abbracciare la città. Svoltando a destra da via di Loreto o venendo dritti da piazza del Popolo, lo sguardo, dopo essere stato costretto da giravolte di viuzze e da improvvise bellezze architettoniche, può finalmente lasciarsi andare e riposare nella valle sottostante. Il viale infatti si snoda in alto, sopra la vertiginosa muraglia di tufo che sorregge Orvieto, la cosiddetta rupe.

All'inizio della passeggiata, il chiasso giocoso dei bambini nel piccolo parco si dissolve, quasi magicamente, subito, e l'itinerario procede con un non so che di silenzioso e solitario, pur essendo frequentato da tanta gente. Scendendo, a destra è un susseguirsi di mura e grandi alberi, recinzioni e cancelli, che nascondono abitazioni e caserme militari di cui, alcune, ormai dismesse. A sinistra invece, la bella visuale accompagna per tutta la lunghezza del percorso e, fra colline, montagne, calanchi scoscesi, il respiro sull'ampia valle permette di sognare e ipotizzare vite diverse. I turisti vicino al parapetto, con macchinette e cellulari, scattano immagini, nell'assurda speranza di portarsi via qualcosa di tutta quella bellezza, troppo vasta per essere racchiusa nel piccolo spazio di una foto. Il viale è delimitato da due filari di grandi platani e da una serie di lampioni che, a intervalli regolari, accompagnano chi lo percorre, ora ombreggiando ora illuminando i passi.

Ho odiato Orvieto. Ho odiato proprio quella fila ordinata di alberi e il ritmo armonioso di quelle luci quando, in macchina con i miei genitori, li vedevo avvicinare inesorabilmente, per riportarmi, in modo inappellabile, a quella



che era diventata la mia nuova casa. Avevo quindici anni e, con i miei, c'eravamo da poco trasferiti a Orvieto. Ogni affetto, ogni amicizia li avevo lasciati al piccolo paese; e a nulla erano servite le trame e i complotti con la mia amica Antonella per restare a vivere a casa sua, anche se il sogno di una loro possibile realizzazione aveva reso almeno più supportabile l'attesa del drammatico evento.

Ho odiato Orvieto. Ho odiato proprio quel parapetto dal quale tutti i giorni, per tutta quella prima estate, mi sono affacciata piangendo, con l'assurda fantasia di poter vedere oltre il monte Peglia, che nascondeva alla mia vista il mio paese, la mia casa, i miei amici. Proprio quel parapetto che sembrava costringermi, e tenermi fisicamente lontana da tutto ciò che mi era familiare e caro.

Ho odiato Orvieto. Ho odiato la mia nuova casa che si trovava in via di Loreto, da dove, svoltando a destra sulla Confaloniera, al contrario degli altri non riuscivo a vedere assolutamente niente.

Poi quell'estate finì; e con lei, pian piano, si dissolsero anche il mio dolore e la mia rabbia di adolescente incompresa. Me ne accorsi una mattina quando, uscendo di casa per andare a scuola, qualcosa mi obbligò a svoltare a destra e a raggiungere il parapetto. Come al solito guardai verso il monte Peglia, cercando oltre... E il pensiero che il fine settimana seguente, come del resto era accaduto per tutta l'estate, lo avrei trascorso al mio paese, mi fece finalmente sorridere.

Linda Sciri

• *Infanzia a piazza Cahen*

Aspettavo con ansia. Ancora qualche piccola faccenda casalinga, che mia madre non voleva trascurare; poi, con mia grande gioia, prendeva la borsa, si metteva le scarpe e apriva la porta. Ecco che finalmente eravamo fuori dalla piccola casa stretta tra i vicoli, le cui finestre non lasciavano intravedere niente, ma proprio niente, delle meraviglie che gli occhi di una bambina si aspettano di vedere. Ci incamminavamo verso la leggera pendenza del corso Cavour, fino a quando, dopo pochi passi, si allargava nella luce di una piazza alberata e ridente. In lontananza, oltre il nostro sguardo, il paesaggio verde di montagne basse e una valle vasta si facevano intuire, senza essere nient'altro che una vaga presenza. A me, ancora piccola, quella piazza appariva immensa. Ho imparato presto ad amare il suo nome: piazza Cahen. Un nome che percepivo quasi esotico, così poco usuale nel mio lessico infantile, eppure preludio di un piacere concreto.

La costruzione fortificata che era la nostra meta ci appariva di fronte antica e turrata, di quel colore caldo che ha il tufo, così familiare a chi è abituato a vivere nella nostra città. L'ampio ingresso, leggermente in salita, si apriva promettente al mio bisogno di spazio e di libertà, sacrificio durante tutto il resto del giorno. Sicuramente non ero la sola a gioirne. Sentivo la mano di mia madre, sempre serrata attorno alla mia durante il percorso, allentarsi e sciogliersi nel varcare quell'ingresso. Dentro potevo correre da sola, la circolazione di autoveicoli lì era vietata. Uno spazio vasto e circoscritto da muretti, sufficientemente alti perché le madri premurose e attente come la mia potessero godere di qualche momento di serenità e di chiacchiere, mentre a noi figli veniva concesso uno spasso lecito e nel contempo salutare.



I giardini comunali mi accoglievano con l'incanto di piante maestose e di aiuole fiorite secondo le stagioni: aiuole che circondate da vialetti cintati di siepi, creavano zone appartate e fresche che rimanevano, per noi bambini, sicure. La ghiaia che ricopriva i vialetti cominciava a scricchiolare sotto i miei piedi, mentre correvo, come se avessi un appuntamento, verso la vasca addossata alla fontanella di acqua potabile. Il bordo rialzato da una costruzione di pietre irregolari, in stile grottesco, era coperto da muschi e piccole felci. Al suo interno nuotavano, con un fare che a me pareva felice, una decina di pesci rossi. Ce n'era uno molto più grande degli altri che aveva perso quasi completamente il colore rosso e spiccava, come un re tra i sudditi, bianco nell'acqua verdastra. La fetta di pane che portavo da casa nella tasca finiva troppo in fretta nelle loro bocche voraci, regalandomi un divertimento sempre uguale eppure ogni volta diverso. Concludevo la visita ai pesci sempre con un saluto.

Il giardino mi ammaliava con il suo fascino e mi offriva svariate opportunità. Sarei potuta andare verso la grande arena aperta, con la sua pedana liscia, dove una bambina che avesse avuto i pattini avrebbe potuto volteggiare a piacimento. Ma io i pattini non li ho avuti mai. Oppure avrei potuto raggiungere la zona dove era possibile contendere, con gli altri bambini, il diritto a salire sulle due uniche, ambite altalene. Nell'ansia di arrivare, spesso era così presto che per me e la mamma non c'erano ancora possibili compagnie; in loro attesa, optavamo per un giro completo della rocca. Si poteva percorrere il lungo camminamento contorto e stretto che circondava i giardini. Qualche scalino e ci si arrampicava fino al torrione possente, visibile anche dalla piazza. Lassù la mamma mi stringeva in un saldo abbraccio e mi alzava da terra appoggiandomi al

bordo, per consentirmi una più ampia visuale. Spesso un venticello inatteso, che arrivava dalla valle, rarefaceva il nostro fiato. Ma quello era solo l'inizio del dirupo: un'altezza incredibile, che ci staccava dal fondo terra per decine di metri, si apriva ai nostri occhi dandoci un brivido intenso. Allora scoppiavamo a ridere per esorcizzare la paura del vuoto, e il monito severo di mia madre, che mi ricordava di non tentare mai da sola quello che avevamo appena fatto, concludeva quella visione avventurosa.

Tutto di quella stretta strada che, ieri come oggi, circonda immutabilmente il giardino e la sua arena centrale, rimane sospeso verso una vertiginosa altitudine, offrendo visioni incantevoli, anfratti misteriosi sospesi su antiche porte, o scorci che sembrano quadri. Uno, meraviglioso, si apre sul vicino Pozzo di San Patrizio, da una posizione unica che lo incornicia, quasi sospeso, sul bordo della rupe. Questa opera ardita e misteriosa dell'ingegno umano, appena più bassa rispetto ai giardini, si offre in prospettiva alla vista dei curiosi e ne reclama la visita. Ma le mie voglie di bambina dirette al gioco non sapevano apprezzare, come invece accadde nella maturità, il prezioso valore di quel luogo. Poco mi importava, allora, di sapere che la porta oltrepassata fosse un tempo munita di ponte levatoio, o che i giardini fossero ricavati da quella che in tempi antichi e litigiosi era una fortezza, ovvero l'ultima possibile difesa militare in caso di attacco nemico.

Finalmente alcune madri ciarliere di bambini chiasso si si decidevano a raggiungerci nella piazzetta più vicina all'altalena, dove si offrivano, comode, alcune panchine di ferro. Noi piccoli, bambini e bambine, ci abbandonavamo a giochi scalmanati e fantasiosi, per interromperli solo con la merenda o per bere l'acqua freschissima della fontanella. Dalle borse materne uscivano carte unte di pane e pomo-



doro o appiccicate di pane e marmellata, e noi ci sedevamo qualche minuto, scalpitando nel desiderio di ricominciare presto il nascondino che lì, tra tutte quelle siepi e quegli anfratti, era davvero entusiasmante.

Le ore passavano volando. Mia madre, prima che una campanella severa segnalasse l'ora di chiusura del cancello, per staccarmi dai giochi mi invitava a veder passare la funicolare. Anche per questo dovevo essere sollevata e sospesa sul parapetto, sul versante opposto a quello vertiginoso. Riuscivo così a intravedere il caro, fantasioso mezzo che ogni quarto d'ora passava veloce con il suo carico di turisti e pendolari, sbucando dalle viscere di una grotta che attraversava il terreno dei giardini per giungere, rallentando, nella stazione sulla piazza Cahen. Anche questa era una visione emozionante, ma soprattutto era un ultimo regalo che quel luogo mi faceva, prima di tornare alla mia casetta tra i vicoli.

Quando rientravo a casa, con il pensiero correvo di nuovo là, al guardiano che nella mia fantasia era un'entità misteriosa, perché non si vedeva mai. Abitava nell'unica piccola casa dentro i giardini e secondo me, quando tutti noi eravamo usciti, rimaneva da solo a godersi quelle meraviglie. Non mancavo tuttavia di ragionare sul senso di solitudine che poteva provare con l'arrivo del buio, e allora smettevo di invidiarlo.

Quando fui più grande, di quei luoghi che avevano incantato la mia infanzia, oltre alle cognizioni storiche e strategiche dell'opera, un'informazione mi incuriosì. In quella piccola casa era nato un orvietano che divenne famoso nel mondo: Luigi Barzini senior. Fu lui, già giornalista e inviato speciale in luoghi lontanissimi e sparsi nel mondo, a compiere un'impresa avventurosa, vincendo nel lontano 1907 la mitica corsa automobilistica tra Pechino e Parigi.

Mezzi meccanici ai primordi e strade di fortuna lo videro trionfare insieme al principe Borghese, unico equipaggio italiano, tra mille vicissitudini. La cronaca di quel viaggio divenne un libro che fu tradotto in molte lingue e conobbe, nel suo tempo, una grande diffusione. Non so quanti anni Barzini visse in quella casa o se la abbandonò poco dopo la nascita, ma mi piace immaginare che nascere su quel pezzo di terra, carico di storia, sospeso e proteso verso lo spazio esterno – come appare anche da lontano a chi arriva a Orvieto – abbia segnato in qualche modo il suo destino e l'abbia portato verso una professione curiosa della gente e del mondo.

Anche a me, più modestamente, quel luogo ha dato molto: di sicuro il ricordo della mia gioia infantile, e più tardi di quella dei miei figli, che ho condotto spesso là, a fare le stesse esperienze. Non ho ancora avuto modo di portarci la mia nipotina, ma lo farò presto, è una promessa.

Paola Sellerio

● *Un soprano in via Sant'Angelo*

Se percorrendo da piazza Cahen la lunga e moderata salita di corso Cavour volete imporre una deviazione al vostro incedere regolare, potete svoltare all'altezza di via Sant'Angelo. Qui si apre uno slargo su cui si affaccia la chiesa di San Michele Arcangelo. Costeggiando la chiesa prendete la strada sulla destra che, con andamento curvo e avvolgente, si snoda tra case brune di tufo. Percorsi pochi metri, all'altezza del n. 28 si è colpiti, su un bel palazzetto, da una bianca lapide da cui emergono in bassorilievo l'immagine

leggiadra di una donna, una lira e una maschera: la musica e il teatro.

Suscita sempre una certa sorpresa imbattersi nel monumento dedicato a una donna, ma leggendo la scritta incisa nella pietra apprendiamo che: “In questa casa nacque Erminia Frezzolini che per prodigio di canto per virtù di sentimento suscitò nei massimi teatri europei fremiti e deliri insuperabili. Orvieto 1818 – Parigi 1884”.

Nome oggi ai più sconosciuto, Erminia Frezzolini fu un soprano di fama internazionale che nel corso della sua lunga carriera suscitò veri e propri furori nei teatri, ricevendo onori e manifestazioni eclatanti di ammirazione, come nel secolo romantico accadeva solo per gli interpreti del melodramma. Quando morì, alla fine dell'Ottocento, non era ancora possibile immortalare la voce su supporto magnetico,

infatti le prime registrazioni artigianali iniziarono verso la fine del 1900; quindi il ricordo della sua voce, ritenuta straordinaria, fu affidato alla memoria di chi l'aveva ascoltata, per poi essere destinato ad affievolirsi e perdersi. Ma ci fu, da parte dei suoi ammiratori, la volontà di tramandarne la memoria. La prima iniziativa in onore del soprano si tenne nel luglio del 1913, per impulso degli orvietani residenti a Roma, i quali si appoggiarono al periodico musicale Orfeo per lanciare una sottoscrizione che immortalasse la memoria di Erminia Frezzolini e potesse “dire di lei quanto fu grande e geniale”. Fu contattato anche l'orvietano Luigi Mancinelli, figura che godeva allora di grande rilievo nel panorama musicale italiano: dopo qualche esitazione, il musicista versò una consistente somma di L. 50, la sottoscrizione più elevata da parte di un singolo. L'iniziativa, presa dagli orvietani residenti fuori Orvieto, non mancò di suscitare polemiche tra quelli residenti, che avrebbero voluto esserne informati prima della pubblicizzazione e che si chiedesse preventivamente il sostegno del Comune. Tuttavia la sottoscrizione andò avanti e fu finalizzata alla realizzazione di una lapide, commissionata allo scultore Lorenzo Cozza, che fu inaugurata domenica 27 luglio 1913 dal presidente del Comitato con l'abituale discorso e la deposizione di una corona. La scritta apposta sulla lapide contiene però un'inesattezza, perché il palazzo al n. 28 di via Sant'Angelo non è la casa natale di Erminia, dato che quell'appartamento al piano nobile fu acquistato dal padre Giuseppe verso la fine della sua carriera.

Un'altra iniziativa per onorare la memoria del soprano fu la raccolta di firme per richiedere di intitolarle il teatro cittadino, ma la proposta rimase senza esito e il teatro continuò a essere chiamato Teatro Comunale. Nel 1921 venne poi intitolato ai fratelli Luigi e Marino Mancinelli: solo un

● *Epigrafe in onore di Erminia Frezzolini in Via Sant'Angelo*



anno dopo la morte di Luigi che, a differenza di Erminia, aveva sempre mantenuto ottimi rapporti con le autorità politiche e culturali della città.

Il nome di Erminia Frezzolini è stato dato nel 1925 a una compagnia corale creata da Buzzi, maestro di cappella del Duomo di Orvieto, compagnia che ebbe tuttavia vita breve. Si è poi dovuto aspettare il 2004 perché, nell'ambito di un concorso internazionale vocale e strumentale organizzato a Roma, il Comune di Orvieto offerisse, nella sezione canto lirico, un premio speciale intitolato al soprano. Periodicamente si è continuato a ipotizzare di dedicare qualcosa di significativo alla memoria della grande orvietana. E finalmente, dal 6 aprile 2016, la scuola primaria del quartiere di Sferracavallo è intitolata a Erminia Frezzolini.

Bibliografia:

Antonio Mariani, *Erminia Frezzolini. Grandeur e Décadence (1818–1884)*, Orvieto Arte Cultura Sviluppo Srl, 2006.

Ornella Cioni

● *Un teatro voluto dai cittadini*

– Eh il nostro teatro, ce ne sono tanti belli, ma come il nostro! E poi noi al teatro abbiamo fatto tutto, dalle feste da ballo a Carnevale, quelle dove nei palchi si mangiavano i suppli e le castagnole e si stava allegri, si tiravano i coriandoli e ci si trovava con tutte le famiglie, alle commedie, alle opere. Il nostro teatro era popolare, ci si andava con i genitori fin da bambini, le compagnie si fermavano volentieri a Orvieto e per le scene corali e i balletti reclutavano la gente del luogo, anche certi coristi a cui poi si attribuivano

aneddotti e battute comiche, con il loggione che protestava se qualcuno steccava; e poi le arie e le romanze più famose che ascoltavamo e cantavamo a casa o in bottega... L'opera che passione, la discussione tra i fan della Tebaldi e quelli della Callas, tra il tenore Di Stefano e quello più amato a casa mia, Corelli!

Sì, tutto questo e altro ancora si concentrava nei racconti favolosi di mio padre, così che le storie si facevano plastiche ai miei occhi di bambina, rendendo vivo e familiare un mondo che mi affascinava; specie quando il mio fantastico genitore, che aveva anche una notevole vena comica, raccontava di un varietà musicale che lui, la sorella e tanti altri orvietani avevano rappresentato con grande successo: si intitolava *Gli affari del signor Giramondo*, e lui che si chiamava Edmondo a causa di Edmond Dantès, il conte di Montecristo tanto amato da mia nonna, anche per questo e non solo per la naturale semplificazione veniva, dagli amici, chiamato “Mondo”. C'è una foto stupenda e sbiadita dal tempo che ritrae giovani uomini e giovani donne, tra cui appunto mio padre e la mia bellissima zia Franca, belli e astanti sul palcoscenico dell'amato teatro Mancinelli: dietro si legge ancora scritto a matita “marzo 1945”. Erano felici, anche perché il 14 giugno 1944, come dicevano “era passato il fronte” e Orvieto era diventata città aperta, sfuggendo per intrecci più o meno miracolosi della storia al pericolo della distruzione delle sue bellezze: il mondo si apriva ai loro occhi pieni di speranze.

Nella narrazione familiare <<il teatro>> divenne dunque per me un luogo magico e speciale, qualcosa che apparteneva alla città e a noi tutti: un luogo democratico, perché non solo riservato ai borghesi e alle aristocrazie orvietane, ma aperto alla città intera. Ancora oggi lo vivo come uno spazio dell'identità cittadina di cui essere fieri, e per cui



lottare nelle difficoltà economiche e politiche che attanagliano in questi tempi difficili. Non saprei immaginare Orvieto senza il suo, <<il mio>> teatro, che tuttora mi incanta quando lo guardo seduta nelle comode poltrone, o quando sollevo gli occhi verso il magnifico plafone, con il prezioso lampadario che scende dal vivido cerchio decorato dove, tra il predominante azzurro – quasi un Empireo – le figure femminili delle Ore volteggiano leggiadre, circondate dai putti volanti delle lunette e dai ritratti di famosi compositori di musica che ci si può divertire a riconoscere: tutto questo a opera del valente e mai abbastanza conosciuto Cesare Fracassini, artista romano di origini orvietane.

Nei miei ricordi di bambina si tenevano a teatro le recite e le operine scritte e guidate dal maestro Duranti, e i saggi di ballo a cui è legato un episodio per me struggente, perché per la prima volta vidi un balletto classico della allora famosa scuola di ballo Vignoli; fui talmente rapita da una danzatrice orvietana che volteggiava sulle punte e talmente emozionata dalla musica, che espressi il desiderio di poter fare questa esperienza, ma la scuola era troppo costosa per la mia famiglia che pure cercava di accontentarmi in ogni modo e dovetti lasciare questo sogno nel cassetto. L'emozione provata entrando a teatro era quella stessa descritta mirabilmente da Anna Marchesini in un suo libro¹⁴, e riletta nella serata che finalmente le è stata dedicata all'inizio della stagione teatrale 2017–2018: a lei che, per uno strano gioco del destino, del teatro della sua città non ha mai calcato le scene.

Negli anni della nostra adolescenza, quando frequentavo il Liceo classico, al teatro si tenevano ancora i famo-

14 Anna Marchesini, *Il terrazzino dei gerani timidi*, Milano, Rizzoli, 2011.

si veglioni di Carnevale e insieme agli amici partecipavamo a questo avvenimento, ogni anno con un'emozione nuova per i vestiti e le buffe pettinature con cui ci preparavamo, per gli accompagnatori o i fidanzati del momento, per i veri e propri eventi musicali, perché arrivarono a Orvieto Gianni Morandi, Ornella Vanoni e alcuni dei complessi più famosi di allora. Eravamo negli anni '60 e ballavamo nella grande platea divenuta pista da ballo, ai ritmi della musica beat, dallo shake all'hully gully, mentre i nostri genitori, che rigorosamente ci accompagnavano, sorvegliavano divertiti dai palchi. Pochi anni dopo i balli furono sospesi e il teatro riprese la sua funzione primaria. Straordinarie stagioni teatrali si susseguirono portando a Orvieto le più importanti compagnie, da Gabriele Lavia alla mitica Compagnia dei Giovani di Giorgio de Lullo, da Romolo Valli a Rossella Falk, la cui messa in scena di *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello lasciò in me un segno indelebile. Il teatro veniva utilizzato anche per rappresentazioni di compagnie e gruppi locali, fino al 1983, anno in cui fu chiuso per restauri; più di una volta ci esibimmo, con l'allora Coro Città di Orvieto diretto da Nello Catarcia, in repertori di musica polifonica, ottenendo successo e partecipazione calorosa del pubblico. All'ultima esibizione ero al settimo mese di attesa di mio figlio, e nel mio vestitino nero racchiudevo insieme emozione e sensazione di qualcosa di unico che stava avvenendo.

Il teatro restò chiuso per dieci lunghi anni, ma il suo risveglio nel 1993 fu memorabile: un restauro attento gli restituì la sua originaria e originale bellezza, facendone una vera perla tra i teatri ottocenteschi disseminati nella nostra Italia. I cittadini orvietani, mai troppo calorosi né esenti da critiche, questa volta parteciparono con

passione e entusiasmo all'inaugurazione e alla campagna abbonamenti, che prevedeva la possibilità di essere soci. Fu con vera fierezza che, al fianco di mio padre che mi aveva trasmesso questo amore, divenni anch'io socia, come lo sono tuttora; non ho mai mancato di partecipare a ogni stagione, sempre con rinnovato interesse, e con il piacere di poter dare il mio contributo per far vivere questo cuore pulsante a cui ogni tanto vengono rallentati i battiti.

Il Teatro Mancinelli è gestito da allora, con alterne e controverse vicende, dall'Associazione TeMA in collaborazione con il Comune di Orvieto. Nel corso degli anni abbiamo assistito a stagioni di indiscusso valore, abbiamo avuto compagnie che avevano scelto Orvieto come sede privilegiata per le loro prime rappresentazioni, abbiamo acquistato fama a livello nazionale, anche per la straordinaria ambientazione dei concerti che vi si tengono durante Umbria Jazz Winter. Tutta questa attività è motivo di orgoglio e insieme di preoccupazione per il futuro, ma per me, come credo per molti altri, il teatro va sostenuto perché è patrimonio della città e dei suoi abitanti, come di fatto è stato dalla sua fondazione. La sua costruzione si deve infatti a un gruppo di cittadini orvietani, che già uniti nell'attività societaria della Cassa di Risparmio di Orvieto e stanchi della vecchia e inadeguata struttura lignea che per oltre centocinquanta anni aveva ospitato gli spettatori nel palazzo del Capitano del Popolo, decisero nel 1838 di fondare un Consorzio allo scopo di finanziare e realizzare il nuovo teatro di Orvieto, facendone poi dono al Comune il 19 maggio 1866.

Loretta Fuccello

● *Umbria Jazz Winter*

Quartetto jazz
Aspri suoni in dialogo
come il ronzio di una vespa
La mia mente ritorna
su pensieri ossessivi e inutili

Sestetto jazz
Ritmo vivace e incalzante
Onde di musica scendono
come grossi sorsi d'acqua
La mia mente tenta
goffi voli di gallina

Ornella Cioni

● *Il Teatro Mancinelli*

Il teatro comunale, che si può visitare con l'apposita "Visita a Teatro", si trova lungo corso Cavour e è intitolato ai fratelli Luigi e Marino Mancinelli, illustri musicisti orvietani. Espressione dell'Italia rinascimentale, fu voluto da alcuni cittadini che costituirono un Consorzio teatrale per la sua edificazione e ne fecero dono al Comune il 19 maggio 1866. Fu progettato dall'architetto romano Virginio Vespignani, mentre le eleganti decorazioni interne furono realizzate a tempera dal pittore perugino Annibale Angelini e dal pittore e scenografo Cesare Fracassini, di origini orvietane ma attivo soprattutto a Roma.

L'edificio si sviluppa su due ordini di portici in stile neorinascimentale costituiti da sette arcate: il porticato inferiore, che costituisce l'atrio esterno del teatro, è chiuso da un'elegante cancellata; il superiore, corrispondente alla galleria del ridotto, è decorato da lesene sormontate da capitelli di ordine corinzio e da grandi vetrate. All'interno le pitture murali dell'atrio rimandano a un eclettismo neoclassico cinquecentesco e secentesco e anticipano lo stile unitario che caratterizza i vari ambienti.

La platea è sormontata da quattro ordini di palchi finemente decorati e da un loggione, mentre l'ampio palcoscenico è chiuso dal pregevole sipario storico opera di Cesare Fracassini "Belisario libera la città di Orvieto dall'assedio dei Goti", episodio tratto dal *De Bello Gothico* di Procopio di Cesarea avvenuto nel 535 d.C. A Fracassini si deve anche la splendida decorazione del plafond, che raffigura le dodici allegorie delle Ore con le fattezze di aggraziate figure femminili. Sopra l'oro-

● *Il Teatro Mancinelli*



logio si scorge l'Aurora e a seguire, proseguendo verso destra, la Pregghiera, il Bagno, la Toletta, il Lavoro, il Vitto, la Ricreazione, lo Studio, il Passeggio, la Malinconia, la Società e, infine, il meritato Riposo. All'esterno dell'armonico girotondo di figure, si notano i ritratti di alcuni compositori di musica (Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi, Mercadante, Pacini), dei letterati Metastasio, Alfieri, Goldoni, Romani, e dei compositori di ballo Rota e Viganò. A chiudere il fastoso insieme, nelle lunette a fondo azzurro volteggiano diciannove putti volanti con gli emblemi della fama.

Particolarmente elegante e accogliente è il foyer al piano nobile, utilizzato per concerti da camera, convegni, incontri e matrimoni. Anche qui, una magnifica galleria con volta a botte richiama nelle decorazioni gli stilemi del mondo classico e rinascimentale. Nel soffitto, al centro di ogni lato, entro quattro rettangoli sono rappresentate le Stagioni: la primavera con il trionfo d'amore, l'estate con la mietitura, l'autunno con la vendemmia, l'inverno con la caccia al cinghiale. Nelle nicchie delle pareti laterali trovano posto quattro statue in gesso eseguite su modello di statue marmoree classiche: Apollineo, Faunetto, Venere e Psiche. Il foyer è contornato da due sale laterali: nella sala gialla, così chiamata per il colore giallo oro della carta da parati, al centro del soffitto Fracassini dipinse l'Armonia; nella sala blu, dalla carta da parati color lapislazzuli, dipinse invece la Poesia alata.

● *Uno, due, tre... basta! Il Carmine*

Uno, due, tre... basta! Questo l'incipit dell'incontro settimanale del laboratorio teatrale "Amleto in viaggio". Tutti sulla nera pedana, senza scarpe ma con tanta voglia di mettersi in gioco e soprattutto di stare insieme. Improvvvisazioni, prove reiterate e tormentoni inverosimili caratterizzano l'attività di ragazzi, ragazze, operatori, operatrici, aspiranti attrici e attori che, sotto l'attenta guida di Feli ed Elisabetta – ufficialmente la regista Felizitas Scheich e la sua stretta collaboratrice Elisabetta Moretti – formano una vera e propria compagnia teatrale, non convenzionale ma animata da spirito di gruppo e voglia di divertirsi. Si intrecciano amicizie, ci si aiuta, si condividono ansie e paure per le previste performance di fine percorso. Si sperimenta insieme un laboratorio di integrazione che comprende non solo la recitazione ma la ricerca di vestiti di scena, di oggetti significativi, di trucchi e orpelli che rendano possibile l'uscita in pubblico.

Si dia inizio allo spettacolo! E una bacchetta magica riesce a trasformarci in Pinocchio, Collodi, capitano Ackab, Amleto o Gregor Samsa, creando un'atmosfera in cui gli attori si calano seriamente nella parte, abbandonando in quello spazio scenico tutte le loro insicurezze. La mia partecipazione a questa speciale compagnia teatrale è stata breve ma intensa, ricca di esperienze umane ed emotive che mi hanno offerto l'opportunità di conoscere un universo complesso, caratterizzato da difficoltà, blocchi psicologici, disagio, ma anche sorrisi, strette di mano e incoraggiamenti.

Le diverse attività del gruppo, dalle prove fino agli spettacoli finali, si svolgono da più di dieci anni in un contenitore di tutto rispetto, gestito per diversi anni dal Collettivo



● *La chiesa del Carmine, oggi spazio teatrale*

Teatro Animazione di Orvieto e poi, dal 2011, preso in carico dall'amministrazione comunale.

Si tratta dello storico complesso del Carmine, ubicato in piazza Ranieri sull'angolo con via Loggia dei Mercanti, che comprende l'ex convento e la chiesa di Santa Maria. La struttura fu edificata sulla preesistente Loggia dall'ordine mendicante dei carmelitani, insediatisi in città a partire dal 1300. Gli archi delle Logge furono tamponati e fu realizzato un imponente portale con arco ogivale, che ancora oggi conserva nella lunetta superiore affreschi cinquecenteschi. L'interno è sovrastato da volte a crociera suddivise in due campate. Affreschi in stile bizantino ritraggono sulla parete sinistra la Madonna col Bambino e, a destra, lo Sposalizio e scene della vita della Vergine.

Forse non tutti sanno che per un lungo periodo l'edificio ha ospitato l'Orfanatrofio Pianzolano, fondato nel 1825 su precisa volontà testamentaria del dottor Giovan Battista Pianzola¹⁵. Proveniente da Domodossola ma residente a Orvieto, chirurgo presso l'Ospedale Santa Maria della Stella, l'illustre benefattore lasciò alla città un'ingente eredità, elargita generosamente per dare ospitalità, proprio in quella sede, a ragazzi poveri e orfani a cui doveva essere assicurata una formazione religiosa e professionale. I ragazzi dai 7 agli 11 anni venivano educati in questa struttura e, man mano che crescevano, avviati alle botteghe artigiane. I più piccoli vivevano come dei collegiali con precisi obblighi, usufruendo di un'adeguata alimentazione. In seguito, dopo la chiusura dell'istituto, nella destinazione d'uso ci furono diversi cambiamenti, fino ad arrivare ai restauri de-

¹⁵ La via che nel quartiere Serancia va da via della Commenda a via Loggia dei Mercanti, che si chiamava via della Maestà, alla fine dell'Ottocento fu denominata, in suo onore, via Pianzola.

gli anni '80 del Novecento, che trasformarono lo stabile in centro polifunzionale per attività culturali e teatrali.

Mi piace immaginare che “il Carmine” – così il luogo era e è chiamato confidenzialmente dagli orvietani – pur avendo perso le sue iniziali finalità, abbia visto dipanarsi nel tempo un filo di aiuto e di umana solidarietà, che ancora oggi lega idealmente i ragazzi del Pianzola agli attori e alle attrici in erba di “Amleto in viaggio”.

Bibliografia:

Santina Muzi, *Lettera Orvietana n. 48–49*, Orvieto, Agosto 2017.

Maria Barlozzetti

● *Frammenti di bellezza*

Apro gli scuri e mi si offre un incanto: è grande, è tanto, è lì davanti a me e io, dalla sua bellezza, mi lascio cullare. Nell'aria lavata dalla pioggia fine, nuvole in corsa raggiungono le guglie dai profili orlati del Duomo, si affrettano per posarvisi sopra offrendo loro lievi carezze; da lassù osservano e scrutano benevole l'isola di tufo.

Scorgo, celato dai coppi rossi e rosa, antichi e ambrati, il Palazzo del Capitano del Popolo: lo osservo e lo immagino piccino, come dalla mia alta finestra lo vedo. In realtà è possente, forte, e con i riccioli che porta in capo solletica la mia mente.

È discontinuo e armonioso il susseguirsi dei tetti: grandi, piccoli, alti, obliqui, squadrati, si scavalcano l'un l'altro con elegante delicata armonia; poi, rispettosi e generosi, aprono le braccia al campanile dell'ultima chiesa prima

della rupe, la più quieta, la più ariosa, la chiesa di San Giovenale.

Pennellate di nubi festose curiosano sopra la torre campanaria a dodici lati, che veglia sulla facciata della chiesa di San'Andrea posta sopra una scalinata larga e invitante. Giochi di sole si stagliano sulla piazza, danno pieno riflesso al rosone che restituisce bellezza dalle forme tonde e colorate. La chiesa, smagliante di luce, poggia su radici che si perdono in tempi antichissimi.

Più oltre, la torre del Moro. È alta e si spinge nel blu intenso del cielo. Imponente e antica, dalla sommità getta il suo sguardo protettivo su Orvieto, piccola città dalla bellezza infinita. Fresca e dorata in estate, infiocchettata da manciate di fiori alle finestre in primavera, ombrosa in autunno quando ascolta il vento che si rincorre tra i vicoli, incantevole in inverno quando stupisce del sole che plana quieto sulle piazze.

Fasci di luce bianchi e velati occhieggiano dalle colline che si lasciano ammirare dalla città, pare mi indichino di oltrepassare il morbido crinale dal quale si affaccia al mio sguardo Montefiascone, la mia città natale.

Stefania Fontani

● *Verso San Giovenale*

Un castello medievale, già dimora dei Monaldeschi della Cervara, alla mia sinistra; il campanile della chiesa parrocchiale di fronte; un'ampia piazza sulla quale si affacciano belle case e convergono pittoreschi vicoli e piazzette; in lontananza, oltre i tetti, cime di colline boschive, profili di



● Chiesa e torre campanaria di San Giovenale

monti, la vetta del Cetona e uno scorcio di Alleroni, uno dei borghi più belli d'Italia e un paese che, come il mio, affonda le radici in un remoto passato. Sono le immagini che, come ogni giorno, mi accolgono oggi al risveglio dalle finestre di casa. Tra poco andrò a Orvieto, per una passeggiata in direzione di San Giovenale.

Percorro con l'auto una strada inizialmente tortuosa, tra boschi, oliveti e vigne, mentre si rivelano con chiarezza il monte Cetona e altri rilievi intravisti dalle mie finestre, la stessa Alleroni e la Selva di Meana, la cui ricchezza della flora e della fauna è fortunatamente protetta. Lungo il percorso supero il sito archeologico di Coriglia e il mio pensiero si sofferma sui rinvenimenti d'età romana e d'epoca etrusca, frutto delle campagne di scavo annuali che si susseguono dal 2006. Mentre raggiungo la valle solcata dal fiume Paglia subentrano immagini tipiche del mondo contemporaneo: una cantina sociale, capannoni per gli usi più vari, qualche casa colonica ristrutturata o piccoli agglomerati moderni assai poco seducenti, che si frappongono tra i vigneti e mi accompagnano lungo la strada che corre, per un tratto, parallela alla ferrovia Direttissima. Più mi avvicino a Sferzacavallo, più la vista della campagna è ostacolata dalla presenza di costruzioni e di gruppi di case dallo stile anonimo. Ma presto, in forte contrasto con l'ambiente attraversato, i miei occhi sono rapiti dalla visuale della massa tufacea sopra la quale si staglia Orvieto, con le sue torri, i campanili e la Cattedrale. In particolare, sul ciglio occidentale della rupe si delinea, sempre più chiara nelle giornate limpide come oggi, la torre campanaria della chiesa di San Giovenale. È, questa, un'immagine familiare nelle mie quasi quotidiane visite a Orvieto, eppure quel luogo, così vicino pur nella sua isolata altezza, è come un miraggio, quasi irraggiungibile perché non rientra nel normale circuito dei miei interessi.

Oltrepasso rapidamente Sferracavallo, densamente popolata e ricca di tutti i servizi indispensabili per vivere, ma certo non attraente per una sosta o una passeggiata. Salgo in città per la ripida strada di Santomanno e mi ritrovo all'altezza del parcheggio sotterraneo di Campo Boario. Da qui, a piedi, posso raggiungere l'antica porta Maggiore, entrare nel cuore dell'Orvieto medievale in via della Cava e, per arrivare alla mia meta, salire a sinistra lungo la stretta e ripidissima via del Caccia, o prendere a destra le scalette di via Malcorini e immettermi nel camminamento che supera la stessa porta Maggiore. Ma decido di usufruire delle scale mobili o dell'ascensore che mi porterà a San Giovanni. Nello slargo di fronte alla chiesa e all'ex convento inizia la mia fascinosa passeggiata lungo le vie Volsinia 2 e Volsinia 1. Da un lato, oltre il bordo della rupe, tra i merli delle mura, una vista ineguagliabile di verdi colline, boschi, casali; dall'altro un reticolo di stradine scoscese, piazze e piazzette, qualche orto tra le case e una fuga di tetti lungo tutta la zona medievale. Per molti anni raramente mi sono avventurata lungo questo percorso. Forse il quartiere di San Giovenale è stato la meta di qualche mia scorribanda da piccolissima, quando seguivo le sorelle più grandi per le ripide viuzze che conducono alla zona dalla Cava, dove abitavamo. Non ne ho alcun ricordo. Il quartiere è stato e è tuttora una scoperta, voluta e cercata, di me adulta. Come penso sia per molti cittadini che non vi risiedono.

Nella silenziosa piazzetta antistante la chiesa di San Giovenale mi riposo, abbracciando con lo sguardo l'ampio panorama che si distende per lungo tratto nella valle del Paglia. Un fiume che, dalle sorgenti dell'Amiata fino al suo incontro con il Tevere proprio qui, sotto Orvieto, ha scandito la storia millenaria di tante comunità locali. Ma il cui bene ambientale non sempre, purtroppo, è stato e è tute-

lato. Riconosco il paesaggio: è lo stesso che ho attraversato venendo a Orvieto. È un territorio fortemente trasformato dall'intervento umano: la frazione di Sferracavallo, i tanti capannoni della zona industriale, la Direttissima e l'autostrada del Sole verso i calanchi, i gruppi di edifici sparsi in varie direzioni, hanno occupato parte della vallata. Ma ancora oggi, dall'alto, il paesaggio è vario e affascinante; molti sono gli spazi verdi dei campi e dei boschi che salgono verso piccoli borghi abbarbicati ai colli o verso rilievi montuosi che si perdono in lontananza. Vicina in linea d'aria, e riconoscibile per la massa tufacea, è la frazione di Rocca Ripesena, da qualche anno diventata anche "Il Paese delle Rose". Tra tutte le alture cerco il monte Peglia, ben visibile all'orizzonte lungo il percorso per venire a Orvieto. Ma per scoprirlo devo scendere nel terrazzamento a strapiombo sulle pendici della rupe. Da questo spazio verde, nell'antichità probabile orto dei Benedettini, la veduta generale del paesaggio si fa ancora più ampia e incantevole. Pochi passi e ecco il Peglia con le numerose antenne e i tralicci installati negli anni sulla sua sommità: così lontani sembrano deturpare in minor misura l'ambiente montano e la sua florida natura. Ritornata sul sagrato della chiesa, un ultimo sguardo verso nord mi fa scorgere, nella piana alluvionale del Paglia e su una collinetta attigua, Allerona Scalo, una frazione attraversata dalle due linee ferroviarie della Roma-Firenze: quella lenta tradizionale e quella veloce realizzata mediante il viadotto del Paglia, il cavalcavia più lungo d'Europa. Ma ho già riconosciuto il Cetona, il monte della Toscana meridionale la cui immagine è mia compagna di ogni giorno. E quasi all'estremità di un filo invisibile che parte dalla piazzetta in cui mi trovo, è apparso, alto su un declivio, Monterubiaglio, il paese dal quale è iniziata la mia passeggiata. Ora è l'antichissima

chiesa romanica di San Giovenale a reclamare tutta la mia attenzione. La semplicità delle sue linee architettoniche e la posizione appartata, su un estremo lembo della rupe, mi donano una grande serenità, che si prolunga e si accentua all'interno, così intimo per le sue forme sobrie e per i caldi colori delle pitture murali. I dipinti, vari nei tipi e negli stili (forse perché a carattere votivo), come anche alcuni restauri moderni finanziati in occasione di eventi familiari – quali matrimoni, nascite o battesimi – mi fanno pensare a quanto cara sia stata e sia ancora questa chiesa alla popolazione orvietana. È difficile staccarsi da questo luogo straordinario, ma è tempo di andare.

Lascio il bordo esterno della rupe e continuo a percorrere via Volsinia 1 tra la chiesa e le piccole case medievali che la fiancheggiano. Da piazza San Giovenale proseguo per via Malabranca, godendo della vista dei palazzi signorili che vi si affacciano e degli scorci suggestivi su tutta la zona. Raggiungo infine il centro della città salendo per il cosiddetto “Cordone” e mi affretto verso l'ascensore che mi porterà al parcheggio. Il rientro alla mia casa chiuderà il cerchio che idealmente contiene il piccolo borgo medievale in cui vivo e il più antico quartiere di Orvieto che, con l'isolata chiesa di San Giovenale, così radicata alla rupe con la sua torre campanaria, sorveglia e protegge la sottostante vallata.

Eugenia Mocio Pellegrini

• *Una passeggiata nel quartiere medievale*

Gli rimangono ancora alcuni giorni di permanenza in città, e così decide di trascorrere la splendida giornata d'autunno inoltrato per passeggiare nei luoghi incantevoli del quartiere medievale. Già molto ha rivisto di Orvieto e dintorni, tanto da avere un'idea ormai chiara delle trasformazioni che, dopo la sua partenza, la città ha vissuto negli ultimi venti anni. Camminando dalla torre del Moro verso piazza della Repubblica nota qualche assenza importante tra gli eleganti negozi lungo corso Cavour: ad esempio la drogheria “Gli Svizzeri”, dove dal caffè ai dolci, alle spezie e ai lieviti si trovava un po' di tutto, e l'antica torrefazione Brizi. Non si sente più il buon profumo di caffè che si spargeva un tempo nell'aria. È quasi immutata, invece, la bella via intitolata a Gualverio Michelangeli, grande artigiano del legno che ha reso Orvieto famosa nel mondo. Poco prima di piazza della Repubblica, ecco lo storico bar Montanucci, con l'elegante arredo in legno firmato proprio Michelangeli, tappa abituale di tante persone che qui si incontrano; e, di fronte, il bel porticato della chiesa di Sant'Andrea, adornato dalle piante del fioraio che ha qui il proprio chiosco. Attraversata la piazza, lasciandosi alle spalle il caratteristico campanile ottagonale della chiesa e il bel palazzo del Comune progettato da Ippolito Scalza, scende in via Filippeschi e, di seguito, lungo via della Cava, cuore pulsante dell'antico quartiere medievale.

La popolare via della Cava, che dal contado attraverso porta Maggiore conduceva in forte pendenza fino ai quartieri alti, è la più antica entrata e uscita dalla città: divide in due il quartiere medievale, percorso da caratteristiche vie e viuzze che si dipartono in salita dai suoi lati portando ad angoli suggestivi e ad amene piazzette. Al periodo medievale risalgono anche le case della strada, addossate l'una all'altra e quasi

tutte oggetto di recenti rifacimenti, con pareti in tufo ripulito e sabbiato e tetti risistemati con tegole in cotto: una ristrutturazione che ha tenuto conto delle caratteristiche tipiche e originali delle abitazioni. Lungo la via si susseguono garage e magazzini che ospitavano antiche botteghe: funari, fabbri, vasari, vinari, artigiani del legno, delle ceramiche, delle maioliche e della terracotta, al tempo in cui le arti e i mestieri erano ancora organizzati in vere e proprie corporazioni, di cui oggi si conserva il ricordo nei colorati stendardi che percorrono le vie della città nel corteo storico del Corpus Domini. Che pullulare di vita e di suoni doveva provenire da quelle botteghe, a porte aperte sulla strada allora solo imbrecciata!

● *Via Filippeschi*



● *Particolare di palazzo Mancini, lato via Filippeschi*



Il rumore della ruota del tornio, spinta con il piede dal vasaio che, con le mani, modella un vaso in terracotta; il ribattere del martello sul metallo che prende forma in una scodella di rame; il parlare ad alta voce di funari, vinari e altri artigiani.

Nel percorso sente nel cuore un sentimento di fierezza nel trovarsi a camminare in una città millenaria ricca di storia e di arte, la gioiosa emozione di avervi a lungo vissuto, di averla amata profondamente e di amarla ancora. Ma anche un po' di amarezza, nel constatare che, vuoi per i generali processi di modernizzazione, vuoi per un non so che di più nebuloso e recente che appartiene alla storia di questa alta e strana città, non è stato fatto abbastanza perché la pur stupenda Orvieto conservasse il valore delle sue ricchezze storiche. Che non sono solo il Duomo e il Pozzo di San Patrizio, ma anche l'arte e la bellezza racchiuse negli antichi mestieri e nelle tradizioni popolari. Forse è troppo tardi, pensa tra il traffico che scorre; forse il mondo moderno comporta anche queste perdite; o forse è ancora possibile ritrovare l'anima autentica di questa città antichissima con un progetto culturale che, nel recuperare il passato, sappia vedere lontano.

Ma ecco sulla sinistra la chiesina della Madonna e, di fronte, il famoso Pozzo della Cava; ecco che arriva a porta Maggiore. Senza varcarla, si inerpica sulla destra per via del Caccia, che con una ripida salita porta in via Malabranca, dove verso destra si ergono due importanti palazzi nobiliari della città: palazzo Caravajal Simoncelli e palazzo Filippeschi Simoncelli, dimore storiche con sale affrescate, bei porticati e giardini interni. Lui, però, gira a sinistra e raggiunge la piazzetta dove, a picco sulla vallata, si innalza l'antichissima chiesa di San Giovenale. La ricordava con macroscopiche infiltrazioni d'acqua lungo i pilastri e con gli affreschi rovinati dall'umidità. È una grande emozione, ora, poter godere dei suoi dipinti tornati splendidi, rivederla ristrutturata e sapientemente consolidata.

Procede contento per via Volsinia 2, prima in discesa poi in ripida salita, tra case, giardinetti, magazzini e cantine da un lato e la vallata sottostante dall'altro, lungo il muraglione che a tratti presenta antichi merli. Diverse case sono state acquistate da stranieri: americani, tedeschi, più recentemente giapponesi e cinesi. Anche una sua amica proveniente dall'Australia vive qui sei mesi l'anno, in primavera e in estate. Alla fine della salita arriva alla piazza dove dominano la chiesa intitolata a San Giovanni Evangelista e il convento appartenuto all'ordine dei lateranensi; era così importante Orvieto che tutti i maggiori ordini religiosi vi avevano un tempo sede, circondando con le loro strutture la rupe come una cintura di santità. Gode del magnifico belvedere tra i contrafforti merlati, delle cupole chiare e dei tetti ocre che si stagliano nel cielo azzurro. Prende pigramente via Ripa di Serancia e, tra archi e antiche case, raggiunge piazza Ranieri. Lì la stazione di arrivo delle scale mobili che dal parcheggio del Foro Boario conducono al centro storico, gli ricorda che è definitivamente fuori dal quartiere medievale.

Le emozioni, dopo venti anni di assenza, sono intense, e la mente e il cuore non possono non soffermarsi sulla bellezza di questa città che, pur tra qualche contrasto stridente, è così ricca di arte e di storia. In questi giorni di permanenza ha ascoltato amici che non vedeva da tempo e nuove conoscenze, ha passeggiato a lungo e rivisto luoghi colmi di ricordi personali, ha valutato quanto di buono è stato fatto con il Progetto Orvieto degli anni '80 e quanto sarebbe ancora da fare. Perché la stupenda Orvieto, pensa, deve continuare a scoprire in pienezza la sua anima e a darle profondo ascolto, in modo da aspirare al ruolo che, nella storia, ancora le spetta.

Antonio Bergami



Duomo attraverso via della Cava e l'attuale piazza della Repubblica, veniva addobbato con strutture in legno che coprivano le povere case della via, in cui porte e finestre così decorate, che simulavano lo splendore dei palazzi nobiliari della parte alta della città, vedevano l'affaccio degli abitanti festosi al passaggio dei papi.

Palazzo Filippeschi Simoncelli

Posto lungo via Malabranca è un palazzo nobiliare del periodo rinascimentale, ricostruito tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo su precedente struttura medievale. Si presenta con un pregevole portale e una facciata in stile

tardo cinquecentesco. Al suo interno racchiude un'elegante cortile, con un bellissimo porticato di colonne sormontate da arcate a tutto sesto.

Palazzo Caravajal Simoncelli

Fu progettato dall'architetto orvietano Ippolito Scalza nel XVI secolo, su commissione del vescovo di Soana, Monsignor Caravajal. Eretto su preesistenti edifici trecenteschi appartenuti ai Filippeschi, è rivestito di basalto fino al primo piano dove, sotto alcune finestre, porta incisa in spagnolo l'iscrizione *Caravajal de Caravajal por comodidad de sus amigos padron*, con cui il proprietario annuncia di aver edificato il palazzo per l'accoglienza dei suoi amici.

Piazza San Giovenale

Via Malabranca termina nella bella piazza laterale di San Giovenale, su cui si staglia il complesso dell'antica chiesa di Sant'Agostino, costruita nel XIII secolo in stile gotico dai frati dell'ordine agostiniano sulla preesistente chiesa di Santa Lucia. L'interno fu rimaneggiato in sobrio stile barocco nel 1724. Non più consacrata, la chiesa fa parte del circuito del Museo dell'Opera del Duomo e ospita le statue marmoree degli Apostoli, realizzate tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVIII, e il gruppo scultoreo dell'Annunciazione di Francesco Mochi, arredi che facevano parte del corredo del Duomo. Fino al XIX secolo infatti, le grandi statue raffiguranti Apostoli e Santi erano collocate a ridosso delle colonne della navata centrale della Cattedrale.



La chiesa di San Giovenale

È la più antica chiesa di Orvieto. La sua fondazione risale al 1004 e è dedicata a San Giovenale, primo vescovo di Narni, la cui effigie è scolpita sulla lunetta del portale laterale della chiesa e dipinta in alcuni affreschi interni. Il semplice stile romanico e la splendida posizione a picco sulla vallata all'estremo versante ovest della rupe, la rendono particolarmente suggestiva. Mistico e avvincente l'interno a tre navate, separate da pilastri cilindrici di tufo con capitelli ad anello su cui poggiano archi a tutto sesto; il soffitto centrale è a travature lignee. Splendidi i numerosi affreschi parietali recentemente restaurati, che rappresentano un vero e proprio florilegio della pittura orvietana tra il XIII e il XVIII secolo.

Chiesa e convento di San Giovanni

Si trovano sullo slargo che si affaccia sulla rupe tra la fine di via Volsinia 2 e l'inizio di via Ripa di Serancia. Il complesso è caratterizzato dalla chiesa intitolata a San Giovanni Evangelista e dall'attiguo convento appartenuto ai lateranensi, che presenta all'interno un elegante chiostro cinquecentesco con pozzo centrale. La chiesa, edificata nel secolo X, fu ricostruita a pianta esagonale nel 1700. Molto originale il campanile a punta conica dal vago stile orientalizzante, riedificato nei primi anni del 1900. Sulla piazza si aprono anche la piccola chiesa della Madonna del Pianto e l'attiguo oratorio della confraternita dei Disciplinati, affidati alla Comunità del Cammino Neocatecumenale.

Antonio Bergami

• *Una Santa Perduta a piazza Simoncelli*

Mentre trascorrevo la mia prima estate a Orvieto mi ritrovo, una sera di settembre, a un'allegria festa che si tiene ogni anno in piazza Simoncelli, la "Festa di Santa Perduta". Una piazzetta nel quartiere medievale di San Giovenale, che con un magnifico arco apre la vista sul signorile, cinquecentesco palazzo Simoncelli; e un'atmosfera animata da sangria e ottima musica. Ci sediamo, con i miei amici, sulla scala di destra e ci godiamo la festa. Ed ecco che, seduta su quei gradini, provo una bellissima sensazione di protezione; che mi sento, tra le mura di quel piccolo enclave, difesa e lontana da ogni problema. Il giorno dopo dovevo partire per Praga, ma sarei rimasta lì per chissà quanto tempo e quasi non desideravo più andare, non riuscivo a staccarmi da quell'atmosfera di serenità e di pace.

Ho cambiato diverse case a Orvieto. Un giorno, parlando con un'amica, mi ha detto che voleva affittare l'appartamento dov'era nata. Era situato in piazza Simoncelli, quelle scale che mi avevano accolto sarebbero diventate mie, l'appartamento era quello. Nel giro di tre mesi ho traslocato, tante persone mi hanno aiutato nelle questioni pratiche e burocratiche.

Qui ho tutto quello che ho sempre desiderato: la luce, il silenzio, il cinguettio degli uccelli. Purtroppo con il mio stile di vita non passo molto tempo in casa, ma quando ci sono mi godo questa tranquillità; riesco a ballare, cantare, fare le prove di teatro, studiare, scrivere. Guardando dalle finestre ammiro palazzo Simoncelli in tutta la sua bellezza, fare le scale non è fatica e continuo a godere della dolce atmosfera di quella prima sera.

Orvieto è magica, cattura, nella zona medievale sem-



● *Piazza Simoncelli, particolare*

bra quasi di essere immerse in altre epoche. È proprio strano il destino, ti porta a vivere in luoghi dove non avresti mai immaginato di arrivare.

Giuseppina Filpi

● *Via della Cava*

Quindici minuti di viaggio soltanto mi separano da Orvieto. Così vengo in città quasi ogni giorno. Passeggio per il Corso, arrivo al Duomo, incontro e saluto alcuni conoscenti, entro in un bar, in libreria, in un negozio, in biblioteca. Ma la mia reale meta è via della Cava, che percorro con l'auto per uscire da porta Maggiore. A metà strada rallento e volgo un rapido sguardo alla casa addossata alla piccola chiesa della Madonna. Lì sono nata, lì ho trascorso i primi anni dell'infanzia, lì ho perduto in pochi mesi il babbo e la mamma e sono stata strappata ai miei fratelli. Indelebili, seppur pochi, i ricordi. La mia vera casa resta ancora quella, chiusa e irraggiungibile.

Quando il traffico automobilistico è precluso raggiungo a piedi la Cava, scendendo lungo il Cordone o la via Magalotti. Presto mi ritrovo all'altezza della piccola chiesa. Sullo spazio antistante, accanto alla fontanella vedo sempre l'immagine al sole di una donna con la sua bambina: è la mia mamma che mi abbraccia, mentre suonano le campane per la messa, e mi aggiusta il vestitino bellissimo da lei stessa cucito.

Altre immagini e voci affiorano dal passato. Via della Cava si anima di nuova antica vita: artigiani all'opera nelle loro variopinte botteghe; donne, seguite da qualche fi-



glia, che si recano a lavare i panni presso la fontana pubblica in piazza Malcorini; cavalli a metà via che attendono di essere ferrati da un maniscalco; asini in sosta presso porta Maggiore mentre i contadini salgono in centro a vendere i prodotti della loro campagna; ragazze spavalde e insieme impaurite, venute da lontano a piedi o a dorso di somaro su lunghe strade sterrate, che si avventurano in città per comprare merci introvabili nei borghi dove abitano. Io sto correndo, mentre gioco a nascondino con altre bambine, lungo gli stretti e ripidi vicoli che salgono a San Giovanni o a San Giovenale. I miei fratelli con altri maschietti giocano alla guerra contro i pistrellesi¹⁶: le armi sono i sassi e le fionde da loro stessi costruite. Qualche volta le mie sorelle mi portano alle recite o ai canti che si svolgono in ampi atri chiusi o a cielo aperto.

Tutto appare immutato; ma gli artigiani, salvo rare eccezioni, se ne sono andati e le case ristrutturate sono inaccessibili a ogni sguardo. Lungo la via regna per lo più il silenzio o il rumore delle auto che la percorrono. Pochi i cavajoli che salgono a Orvieto o i turisti che si avventurano a piedi lungo la ripida via, per visitare i resti di un muro di cinta etrusco o per immergersi nella storia della città attraverso lo storico Pozzo della Cava, con le sue grotte e i numerosi ritrovamenti.

All'interno del pozzo, durante la seconda guerra mondiale, all'urlo delle sirene i miei familiari si rifugiavano nelle due ultime cavità. E nei pressi del pozzo, lungo via della Cava, tra le sue case medievali e le sue viuzze, cerco e riscopro tracce del mio passato, anche quando partecipo alla festa di maggio dei cavajoli, o visito il suggestivo "Pre-

16 Abitanti del quartiere rivale denominato Pistrella.

sepe nel Pozzo” durante le festività natalizie. O quando mi affaccio, all'altezza del palazzo Filippeschi Simoncelli, dal muraglione che delimita via Malabranca. In lontananza il campanile di San Giovanni e i pittoreschi tetti delle case del quartiere, più vicini ai miei occhi il giardino del pozzo, la lanterna della chiesina della Cava e il primo piano della <<mia casa>> con la finestra della camera da letto dei miei genitori.

Mi smarrisco in un altro spazio-tempo, mentre un soffio di antica vita ancora una volta riscalda il mio cuore.

Eugenia Mocio Pellegrini

● *Lungo le mura*

Quando la gola stringe
il pensiero vola ad ampi spazi
cerca conforto nell'immagine dei tetti
che si rincorrono dalla spalletta di palazzo Simoncelli
fino alla cuspide di San Giovanni
o nel giro d'orizzonte
che dopo l'aspra salita
si apre quando giungi alla chiesa
Respiri l'aria fredda dell'inverno
e rallenti il battito del cuore

Ornella Cioni

● *Il palazzo Caravajal Simoncelli*

Ho affrontato questa breve narrazione non senza apprensione: poco infatti si è scritto finora, forse per riserbo o disinteresse, sul nostro palazzo; e le notizie mi sono state tramandate dai ricordi delle chiacchiere tra noi cugini, quando ero bambina, sulla nostra nonna scrittrice e poetessa presto dimenticata, che ha lasciato una breve autobiografia proprio per sottolineare la sua grande passione per le lettere, sviluppatasi mentre ancora bambina girava solitaria all'interno delle sale e dei lunghi corridoi del palazzo di famiglia.

Maria Luigia Petrangeli

La bambina aveva trecce raccolte sopra le orecchie e portava un grembiulone sformato su un vestitino stretto in vita con gonna e sottogonna a balze, e scarponcini stringati a mezza gamba. Era un po' goffa in questi abiti, ma non se ne curava, le bastava stare nel suo amato orto in compagnia dello spinone Rillo e del gatto Pisolo. Stava seduta sulla panchina in pietra con decine di fogli di appunti sulle ginocchia; leggeva e rileggeva e ogni tanto metteva in bocca il retro della matita, pensierosa, fantasticando, poi scriveva su quei fogli i suoi pensieri. Quando il sole girava l'angolo del palazzo era costretta a salire le scale infinite che portavano allo scuro portone di casa. Così passava le giornate nel giardino dell'austera dimora di famiglia. Non aveva amicizie, aveva smesso di frequentare la scuola nella quale si sentiva prigioniera, e con essa aveva lasciato le poche compagne con le quali non era mai riuscita a stabilire un legame profondo. Come succedeva per le signorine di buona famiglia del suo tempo, aveva continuato a studiare con un maestro privato: le sue amate lettere con un arcigno

professore, e il pianoforte solo per dovere.

È il 1895, quella bambina è Maria Luigia; e il palazzo antico dalle “mura claustrali” è il palazzo Caravajal Simoncelli, fasto e mistero, che nella fuga di ritratti appesi nei corridoi dalle cento porte ricorda il suo fondatore, il vescovo di Soana, cardinale spagnolo Caravajal, uomo di magnanima ospitalità, che coltivava *por comodidad de sus amigos padron*. Frase scolpita sulla facciata.

Maria Luigia la sera guarda dal letto la volta affrescata della sua camera, piena di ombre e luci, con draghi, mostri, sirene, alberi e animali, figure allegoriche, e spalanca gli occhi per vedere se si muovono. In quel palazzo ventoso si aggira furtiva tra gli stanzoni bui, con l'impressione di avvertire uno scricchiolio sinistro qua e là. Non le è di conforto neanche la mamma, sempre triste, sofferente, che pur amandola non è capace di una carezza, un abbraccio, un gesto affettuoso. Il papà, sempre assente per gli impegni di lavoro e di caccia, alla morte della moglie rimane per molti anni paralizzato su una sedia, fino alla fine assorto e chiuso nel suo dolore.

Maria Luigia non rimane a lungo da sola nella grande casa mutilata e vuota: decide di sposarsi e di partire, varcando finalmente quel portone che le aveva procurato riparo dal mondo esterno, ma che aveva anche creato una barriera alla vita, al suo grande desiderio di scrivere.

Un palazzo imponente

Vediamo di saperne di più su questo palazzo austero di cui parla, nella sua autobiografia, Maria Luigia Petrangeli Fiumi. Le origini si fanno risalire al Trecento, sotto forma di corte fortificata. Nel Cinquecento Ippolito Scalza ricomponi i vari corpi di fabbrica, fondendoli e integrandoli con la formazione di una corte a forma di C irregolare, aperta



• Palazzo Caravajal Simoncelli

verso la rupe e verso la collina. Oggi è meta costante di visitatori e turisti, che si affacciano al parapetto di tufo attratti da quella vista aperta sul verde della campagna sottostante, sui colori delle coltivazioni agricole e sulle fughe di cipressi grigi del cimitero monumentale di San Lorenzo in Vineis e del convento dei frati minori Cappuccini.

L'entrata teatrale al palazzo è a forma di lungo androne, con soffitti a volta a botte nella campata centrale e a crociera sui lati. Le campate laterali fanno da quinte al giardino. La facciata principale su via Malabranca, nella parte bassa è in pietra basaltica fino all'altezza del portale dell'architetto e scultore Ippolito Scalza, ricco di particolari da lui molto amati e usati anche in altre creazioni: la conchiglia, qui rovesciata, i cartocci laterali che unendosi formano un architrave sul quale poggia un balcone centrale. Sotto il balcone, al centro della trave principale, un'iscrizione in latino volgare dà il benvenuto del proprietario: *Portus non porta, boni non mali*: "Porto di bene non porta di male". L'altra iscrizione già citata, alla sinistra del portone – *Caravajal de Caravajal por comodidad de sus amigos padron* – è un'epigrafe in spagnolo con cui il padrone fa sapere di aver fatto erigere il palazzo per l'agio dei suoi amici, ribadendone così lo scopo di accoglienza. Anche le finestre del piano nobile contengono alcune iscrizioni: motti latini che si riferiscono alla serenità di una vita semplice. Sul lato destro del fabbricato, girato l'angolo, si può osservare l'oratorio di San Savino, piccola cappella che era ornata da un'importante pala di Giovanni Boccati, oggi in un museo dell'est Europa, e una torre campanaria crollata nel 1616, sembra a seguito di un terremoto.

L'intero edificio è stato restaurato dalla famiglia Petrangeli, patrizi orvietani che lo acquistarono nel 1804 dal marchese Bourbon del Monte che, oberato dai debiti, aveva abbandonato in uno stato deplorabile il fabbricato e altre sue proprietà.

Le decorazioni del piano nobile

Fu proprio Domenico Petrangeli a iniziare un'importante opera di decorazione delle sale del piano nobile. Al primo piano un grande salone che veniva adibito a sala per ricevimenti e, in tempi più recenti, a scuola di danza, è interamente decorato con un ciclo di affreschi del 1835 di ispirazione neoclassica, raffiguranti edifici di Roma antica, come i templi di Vesta, di Minerva e l'arco di Giano, oltre a numerosi altri monumenti. Nella stessa sala, un'importante raffigurazione prospettica prevede una serie di colonne corinzie che sorreggono una cornice con balaustra, con drappaggi pendenti lateralmente. Al centro della volta campeggia un'aquila circondata da elementi decorativi molto ricchi. Sulle pareti si apre la vista su paesaggi di campagna con fiumi, laghi, cascate d'acqua, ponti, ville,



• Palazzo Caravajal Simoncelli, iscrizione

fontane. Tutt'intorno i simboli delle arti: pittura, architettura, musica, teatro.

Le sale contigue del piano nobile – le stanze dove aveva vissuto e sognato Maria Luigia – sono ricche di decorazioni raffiguranti personaggi mitologici, animali, grottesche, scene di uomini in costume antico che incarnano le quattro stagioni.

Ai giorni nostri

Anche il papà di Maria Luigia, Pietro Paolo Petrangeli, ha voluto lasciare un'impronta della sua presenza nel palazzo: in una stanza al piano terra, con il soffitto a volticina a crociera, oltre a ghirlande di fiori, festoni e cesti di frutta, ha fatto imprimere dal decoratore le proprie iniziali PPP.

Oggi nel palazzo – divenuto palazzo Fiumi Petrangeli per il matrimonio di Maria Luigia con l'avvocato Giovanni Fiumi conte di Assisi – una folta schiera di nipoti e pronipoti di Maria Luigia, compresa me, abitano in vari piani dell'immobile, suddivisi in appartamenti.

A me è toccato l'ultimo piano, impropriamente chiamato attico, con la vista che nelle giornate limpide spazia sulle campagne umbro-toscane fino al monte Cetona; una volta, tuttavia, questo era il sottotetto adibito a locali per la servitù, quindi privo di decorazioni. Mi è rimasta però una grande soddisfazione: quella stanza al pianterreno con la volticina decorata, oggi è il mio garage! Quando con complicate manovre vi entro dentro, provo una grande invidia per la mia auto che, ignara, riposa sotto questa pace bucolica.

Per finire

Avrei voluto essere più leggera per non annoiare troppo chi legge con citazioni artistiche. Non sempre ci sono riuscita,

e parlare di questo palazzo mi ha creato commozione; troppe persone care sono passate da qui e mi hanno preceduto nel viaggio: i nonni, mio padre, gli zii, i miei amati cugini. Per non pensare mi sono lanciata in descrizioni asettiche. Un particolare ringraziamento va all'architetto Raffaele Davanzo, per i suoi studi su Ippolito Scalza in occasione delle giornate FAI di marzo 2017; e a Luca Montecchi, giovane studioso umbro che nel suo recente libro sul pittore e architetto cortonese Andrea Galeotti, riscoperto dallo storico dell'arte Alberto Satolli, ha accostato le decorazioni del 1835 nel palazzo Caravajal all'opera pittorica di questo artista.

Luisa Fiumi

• *Maria Luisa Petrangeli Fiumi*

Maria Luisa Fiumi, nome con il quale firmò tutti i suoi scritti, appartiene alla piccola schiera di poetesse e scrittrici che all'inizio del Novecento godevano di una certa notorietà ma che, anche per motivi ideologici, finirono presto nel dimenticatoio. In pochi anni si fece conoscere sia come scrittrice che come critica letteraria, conferenziera e giornalista.

Nacque a Orvieto nel 1885 nella famiglia Petrangeli e andò in sposa a Giovanni Fiumi di Assisi. L'infanzia e l'adolescenza trascorsero serenamente e il loro ricordo tornerà sempre vivo nelle opere della scrittrice. La sua più grande passione era la scrittura, ma non le veniva perdonata dagli aristocratici parenti: "L'idea della signorina letterata non garbava in famiglia", scrisse. Così alle prime pubblicazioni letterarie, quasi

clandestine, seguì ostruzionismo e compatimento familiare. Le note dominanti del suo pensiero furono il misticismo, l'interesse per la figura femminile e la maternità, l'arte, il Medioevo, l'Umbria e Orvieto.

Iniziò la sua attività con una serie di conferenze e la pubblicazione di opere in versi nel periodo dal 1914 al 1917, frequentando il Circolo femminile di Vittoria Aganoor Pompili a Perugia, il Circolo del Subasio e il Teatro Metastasio ad Assisi, la Pro Cultura Orvietana a Orvieto. Sono di questo periodo le poesie *Chi sono*, *Rondini*, *Le francescane*, *Contrasto*, *Le elegie orvietane*, *Stanchezza*, *Per le nuove campane di San Marco*.

Nel 1918, al termine della guerra, tenne una serie di conferenze dal titolo *Gli angeli del dolore*. L'anno successivo *Gli*

angeli musicanti nelle arti plastiche, e nel 1920 *Femminilità e colore e Arte giullaresca e lauda sacra* presso il Circolo Filologico di Firenze. Nel 1925 fece un intervento sul tema arte e cultura medievale incentrato sulla sua terra, *L'Umbria medievale*. Altra conferenza sulla terra umbra fu nel 1928 *Le mistiche ombre*; vi affrontò il tema, a lei tanto caro, delle grandi mistiche della patria di San Francesco, luminose figure piene di spiritualità e religiosità: Angela da Foligno, Vanna da Orvieto, Chiara da Assisi, Colomba da Rieti, Angiolina da Montemarte. E ancora, nel 1930 *Umbria qual è*, e nel 1932 *Umbria spirituale*.

Anche Maria Luisa Fiumi, come altri intellettuali dell'epoca, venne invitata all'estero dalla Società Dante Alighieri, per conferenze culturali che affermassero la lingua, la civiltà, le arti, le scienze italiane nel mondo: a Barcellona, Madrid e Siviglia; a Parigi alla Sorbona; a Sofia e Budapest; nel sud della Francia a Marsiglia, Nizza e Avignone; e, in Svizzera, a Losanna, Berna e Ginevra.

Dopo il 1934 il regime fascista, sempre più totalitario, aveva dato a queste conferenze un'impronta di propaganda a cui la scrittrice non seppe sottrarsi; suoi nuovi temi furono la grandezza di Roma, le grandi opere del regime, la ricostruzione dell'Agro Romano, il sorgere di Littoria, il ripristino degli antichi fasti romani, i pazienti recuperi degli archeologi.

Tornando alla sua opera di scrittrice, la prima pubblicazione fu, nel 1917, una raccolta di novelle dal titolo *Nel silenzio*, in cui era chiaro l'amore per la città natale, Orvieto malinconica e silenziosa, e per la vita provinciale, raccolta, deliziosa e soffocante. Nel 1919 pubblicò le liriche *Solitudine*, in cui il misticismo si intreccia con l'amore per la terra umbra, in particolare con il paesaggio orvietano, la natura, la nostalgia, e *Vallegloria*, raccolta di novelle fantastiche. Nel 1920 pubblicò il romanzo *L'Ignoto e Leggende Francescane*; nel 1921 un volume



● Maria Luisa Fiumi

di storie di campagna, *Passione*. Nel 1924 scrisse *Terra mia*, libro di novelle sulla terra umbra; quindi il romanzo *La moglie*, una storia di passione e dolore, dove la natura influisce sui sentimenti, con personaggi di suggestiva potenza paragonati dalla critica letteraria del tempo a *I Malavoglia* di Verga o alle figure di Grazia Deledda.

Al ritorno dalle conferenze in Spagna, nel 1929, compose *L'Encantadora. Visioni di Spagna*, in cui descrisse con dovizia di particolari il suo viaggio in Andalusia, nei Paesi Baschi, nella Catalogna, puntando l'accento sulla descrizione delle città visitate, sull'arte spagnola, sulla femminilità, sulla cultura moresca e sull'arte sacra delle cattedrali.

Nel 1935 scrisse il romanzo *Sua Maestà la Vita* e, nel 1936, *Il libro di Luca Signorelli*, opera incentrata sul fervore dei preparativi per l'arrivo sulla rupe del papa Alessandro VI Borgia, sull'affidamento dell'affrescatura della Cappella di San Brizio in Duomo al maestro pittore Luca Signorelli e sulla vita da lui trascorsa a Orvieto: conoscenze, relazioni, difficoltà, in un periodo, la seconda metà del Quattrocento, ancora carico di violenza e sopraffazione come modo per risolvere le problematiche del vivere civico. A questo impegnativo lavoro su Signorelli seguirono *La Donna in Italia* e *I condottieri*, ultima sua opera pubblicata nel 1939 in seguito ribattezzata *Umbria guerriera*, incentrata sui condottieri Braccio Fortebraccio, Gattamelata e il Piccinino.

La scrittrice morì a Orvieto nel 1966.

Bibliografia:

- Archivio di famiglia M. L. Fiumi, *Cenno autobiografico* del 1925.
- Simona Balsamo, *Maria Luisa Fiumi: una scrittrice in viaggio nella Spagna degli anni 1920*, tesi presso l'Università della Tuscia, 2002.

Luisa Fiumi

● *Un'Annunciata del tutto particolare*

Paul Valéry affermava che si dovrebbe entrare nell'immensa notevole sommatoria di un grande museo per vedere una sola opera: soffermarsi, e cercare di carpirne il segreto. Era un parco, un essenziale, a suo modo un asceta: sapeva che per entrare nel profondo bisogna rinunciare alla quantità. Viene da pensare a questa singolare provocazione, avanzata da un esperto – era membro, nel suo Paese, del Consiglio dei Musei Nazionali – ogni volta che un'opera, tra le molte e molto pregevoli che sono conservate in ogni grande museo, ci immette nella sua fascinazione; ossia: ci coinvolge, ci emoziona, ci svela qualcosa di sé e di noi, ci regala il suo segreto. Non accade molto spesso, ma accade. Non è per tutti lo stesso luogo, la stessa tela, la stessa statua; le epifanie hanno strati diversi e differenziati. È comunque qualcosa per cui affermiamo: – Ecco, solo per questo, anche solo per questo vale la pena essere qui.

Una rivelazione profonda, un'emozione–fascinazione fortissima è stata per me l'incontro con il gruppo scultoreo dell'Annunciata e dell'Angelo annunciante di Francesco Mochi.

Lei è lì, una Vergine annunciata come non se ne sono mai viste, del tutto lontana dalla ieratica innocenza di ogni altra Annunziata scolpita o dipinta. Non un'ignara stupita inconsapevole adolescente: più Visionaria che Vergine, lei sa. Quel suo volto drammatico, quello sgomento, quel suo sguardo increspato, doloroso, conoscono già quel che sarà il tormento della Madre. La Madre che già risiede in quel suo corpo: formoso, maturo, possente, una maternità compiuta più che da accogliere.

Maria è lì, sorpresa e impaurita, sembra quasi difendersi, resistere al turbinio dell'Angelo: è come se conoscesse



● Francesco Mochi, *l'Annunciata e l'Angelo*, Museo dell'Opera del Duomo
© Opera del Duomo di Orvieto

già il fardello che dovrà sostenere. Mater prescelta, mater dolorosa. E lui, l'Angelo annunciante, nel turbinio delle sue vesti, nell'inarrestabile posa, non si queta, indica: "...vuolsi così colà dove si puote...". Resistere non è consentito: l'Angelo vorticoso, imperioso, blocca la donna al suo destino, ne decreta la maternità sofferta. *"Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare"*¹⁷.

Francesco Mochi (Montevarchi 1580 – Roma 1654) eseguì l'Annunciata e il suo Angelo tra il 1605 e il 1608 per incarico della famiglia Farnese, perché fossero posti ai lati del coro della Cattedrale. Il gruppo scultoreo fu rimosso dal Duomo di Orvieto, insieme alle altre grandi statue manieriste, durante l'epoca del rigorismo purista ottocentesco. Dopo essere stato per molti anni nei magazzini dell'Opera del Duomo, è tornato a riproporre il suo splendore all'interno del circuito museale del MODO, nella luminosa atmosfera della sede di Sant'Agostino. Si sta valutando se riportarlo in Duomo, insieme alle grandi statue degli Apostoli che erano disposte lungo la navata centrale della Cattedrale.

Laura Ricci

● *Alba a Ripa Medici*

Sono le quattro del mattino, il mio Lucky mi butta giù dal letto sollecitando la sua uscita mattutina. Ci avviamo, come avviene tutti i giorni, al solito posto; ormai è per noi

17 Dante Alighieri, *La Commedia*, Inferno, Canto III, vv. 95, 96.

un rito quotidiano. È indicibile per me che vengo da un'altra città, con ritmi e abitudini diverse, il senso di libertà che provo in queste passeggiate, che sollecitano la mia fantasia e portano la mia mente a vagare tra passato, presente e immaginazione.

Mi dirigo, con lui al guinzaglio, in via Ripa Medici. Che meraviglia, Lucky!

Questo è il più bel balcone di Orvieto, al suo affaccio mozzafiato lo sguardo si perde all'infinito, fino a oltrepassare l'orizzonte. Mi fermo a metà della via, appoggio i gomiti sul parapetto che, anche se largo e protettivo, mi provoca una certa emozionata vertigine. Timidamente guardo giù e sento brividi per tutto il corpo, il respiro si ferma, un senso di paura mi blocca. D'istinto mi ritraggo. Visto da qui tutto è vertiginoso, è come stare su una giostra panoramica. Lucky mi imita, mette le zampe sul parapetto, pronto a bearsi dello spettacolo. Osserviamo entrambi in rigoroso silenzio, non sappiamo quali siano i pensieri dell'uno e dell'altra, ma conosco i miei.

Mi ritrovo bambina in una città caciaronica e disordinata a fianco di mia nonna, camminiamo, mi racconta le gesta eroiche di mio padre e degli altri suoi figli durante la guerra; il suo sguardo diventa severo, a me non interessano quei suoi racconti tristi, io voglio essere allegra. Faccio finta di ascoltarla asserendo con il capo, ma la mia mente si sofferma sulla sua capigliatura: accidenti quant'è bella! I suoi capelli sono d'argento, di vero argento, non come i miei che sono color miele. A me nemmeno piace il miele, l'argento sì!

Quella treccia sembra un'aureola, che sia santa mia nonna? No, potrebbe essere la corona di una regina. Chissà quanto impiega, ogni giorno, per realizzare quella meravigliosa acconciatura? Mah, nessuno lo sa! Ogni mattina si chiude nella sua stanza, non so per quanto tempo ma tanto. Solo una vol-



ta, affacciandomi all'uscio che incautamente aveva lasciato aperto, ho guardato di nascosto, attenta a non farmi notare. Che spettacolo! I suoi capelli non finivano mai, meravigliose ciocche argentee scendevano fino a metà gamba e lei, con eleganza, era intenta a spazzolarli. Credo che non li abbia mai tagliati, i miei non raggiungeranno mai quella lunghezza.

L'aria fresca mi riporta alla realtà, guardo il mio cane, lui guarda me, e con lo sguardo compassionevole sembra dire:

– Povera cocca, resta qui!

E ha ragione. Il paesaggio che si osserva da questo affaccio confonde. Man mano che albeggia, si cominciano a distinguere forme geometriche di varie sfumature di colore, che vanno dal verde bottiglia dei paciosi ulivi al verde malva dei vitigni, allineati al millimetro come soldati, intervallati dai casali in tufo locale, protetti da cipressi maestosi; e poi si scorge il giallo oro, non so di cosa, forse del grano o del fieno. Mi vengono in mente le parole che spesso si sentono dire a Orvieto: – L'olio è soave e il vino è sublime!

Continuo a vedere forme scoscese con alternanza di colori che vanno dal verde scuro al verde chiaro, al giallo, nero, grigio, marrone; forme delineate dal blu del cielo che, via via che i minuti passano, si va colorando di timido arancio misto al rosso chiaro.

Lucky comincia ad agitarsi, alla vista di capitan falco che annuncia l'entrata di una schiera di rondoni ballerini impegnati, con stridulo garrirare, in una danza energetica. Il salutare silenzio si interrompe, penso che il rumore del silenzio è più roboante del frastuono di un tamburo. Lascio andare il guinzaglio di Lucky, a un mio cenno lui si siede, e io inizio a volteggiare a braccia aperte, copiando ingegnosamente i rondoni. Deve essere un movimento elegante, perché negli occhi del mio cane leggo l'approvazione.

Torniamo a camminare. Sono sicura che questo luogo mi

appartiene e che io gli appartengo, forse perché nelle mie vene scorre anche sangue umbro. E sì, vengo da un'altra regione, ma mio nonno era di Spoleto. Il cuore riporta sempre alle origini e l'amore ha vista d'aquila: più in alto si vola e più ci si avvicina al nido, più lontani si va e più amore si prova per le proprie radici. Orvieto è la mia casa, Ripa Medici il mio balcone. Non importa quanto apparteniamo agli altri, importa invece quanto apparteniamo al luogo dove viviamo e di cui ci sentiamo parte.

Mi affaccio nuovamente e vedo l'arco di porta Romana, maestoso, con a guardia le sue aquile giganti. Nel mio immaginario orde di briganti con forche e bastoni tentano di entrare per espugnare Orvieto. Ma non non si può, la porta si chiude e è impossibile entrare. La porta deve avere un temperamento etrusco, un po' come il mio e come quello degli orvietani, che guardinghi difendono la loro città dalla dissacrazione, dal disordine, dal rumore, dall'evanescenza, pronti a fare entrare nel loro cuore e nella città gentilezza, pacatezza, bellezza, la cultura e le buone persone. È proprio questo carattere contraddittorio, ermetico e allo stesso tempo accogliente, ordinato, che fa di Orvieto un luogo magico, lontano e vicino, piccolo e contemporaneamente grande.

Sì, Orvieto è magica. Non è raro sentir dire dai turisti: – È stato meraviglioso, tornerò!

“Città alta e strana”, la definì Fazio degli Uberti. Una dimensione urbana particolare, carica di suggestioni remote e quasi impalpabili, che rimandano al passato etrusco e medievale, eppure così vive da segnare l'oggi.

Ora è Lucky che mi porge il guinzaglio per fare ritorno a casa: in silenzio e in fretta, mentre continuo a sognare e resto immersa in questa beatitudine.

Maria Antonietta Gambacorta

• *Il paesaggio orvietano*



Sezione seconda

CARE MEMORIE



• *“Avvolto in laceri panni”: l’antico Brefotrofio*

Vorrei ricordare un luogo ormai scomparso, ma che evoca ancora in me molte emozioni. In piazza Duomo, fra palazzo Buzi e la chiesa di San Giacomo, nell’area esterna occupata prima da un giardino e ora da un parcheggio, esisteva fino ai primi del Novecento il palazzo della Congregazione di carità. Comprende, oltre a un corpo importante occupato dall’ex ospedale, una parte destinata al Monte di pietà e un Brefotrofio.

Quest’ultimo edificio, individuabile in antiche mappe di Orvieto, fu restaurato più volte nel corso del 1800 dal nostro illustre concittadino ingegnere Paolo Zampi, professionista molto stimato in città, che in questo caso prestava la sua coscienziosa opera a titolo gratuito. Nel 1925 però, nonostante fossero pronti progetti di ampliamento e miglioramento dell’intero fabbricato, è documentata fotograficamente la sua completa demolizione, che lascia un inspiegabile vuoto nel continuum architettonico della piazza. Negli anni immediatamente successivi venne riedificato in via dei Dolci dalla Cassa di Risparmio, diviso dalla struttura ospedaliera, nell’area che più tardi, dopo la sua chiusura, divenne sede del reparto di Pediatria. In posizione più emarginata rispetto al centro, il nuovo Brefotrofio, sicuramente più funzionale e moderno, poteva tuttavia essere rimosso più facilmente dall’immaginario collettivo.

Oggi questa costruzione risulta purtroppo abbandonata, dimenticata, come dimenticata o addirittura ignota è la sto-

ria di abbandoni, di dolore, ma anche di accoglienza e cura che ha continuato a perpetrarsi proprio lì fino agli anni '60. I miei ricordi infantili a riguardo sono molto sfocati ma, pur se flebili, restituiscono una realtà avvolta nel più totale mistero. I cancelli dell'ampio e soleggiato giardino che circondava l'edificio ci venivano presentati come confini invalicabili, e ciò che avveniva lì dentro doveva essere sottratto agli occhi indiscreti di curiosi cittadini e in modo particolare di bambini.

L'occasione di colmare questo vuoto mi si presentò qualche anno fa, quando ebbi l'incarico di organizzare un laboratorio di storia all'Unitre su "Le carte del Brefotrofo di Orvieto". La ricerca in archivio e le rare e preziose testimonianze orali mi permisero di entrare in punta di piedi in un mondo caduto in completo oblio, ma di forte valenza emotiva. Qualcosa mi spingeva a saperne sempre di più, a cercare notizie più approfondite anche su istituti analoghi che durante tutto il 1800, nel resto d'Italia, avevano accolto un notevole numero di bambine e bambini abbandonati. Man mano che si aggiungevano sempre nuove tessere all'intricato mosaico, le carte consultate, apparentemente destinate a restare lettera morta, riprendevano vita e umanità, dischiudendo gradualmente quei cancelli una volta sbarrati. Quei documenti significativi e commoventi, insieme agli avvincenti racconti delle anziane testimoni mi aprivano uno scenario sconosciuto. D'incanto potevo assistere, senza essere vista, alla vita della "Benefica Istituzione"...

L'edificio ha un solo piano, vi si accede da un'agevole scalata con pochi gradini: all'ingresso un ufficio di accoglienza e poi un lungo corridoio, con diverse stanze laterali che accolgono i bambini divisi per età, una camera per cambiarli, una per il personale e infine una cucina; dall'altra parte uno studio medico, il refettorio e la camera di suor Maria, che gestisce la struttura con l'aiuto di tre donne.

I bambini accolti sono di diverse età, da appena nati fino

a sei anni; ora non sono tanti, possono essere al massimo una ventina, niente a che vedere con i numeri registrati nel 1800. Provengono da borghi lontani e poco conosciuti del circondario di Orvieto e di Viterbo, ma qui sono tutti uguali, con lo stesso grembiolino bianco, e la giornata è scandita da appuntamenti fissi. La mattina sono custoditi e allattati artificialmente, così come durante il resto del giorno, a orari stabiliti, con pause pomeridiane di riposo; i più grandi, ormai svezzati, mangiano in refettorio su piccoli tavoli. Con la bella stagione possono giocare anche nello spiazzo esterno, i più piccoli stanno in grandi box e gli altri, sotto l'attenta sorveglianza delle inservienti, sono un po' più liberi di divertirsi. Alcuni bambini però sono più deboli e malati e per questo vengono seguiti dal pediatra, il dottor Rotili. In caso di maggiore gravità vengono condotti fuori città in un reparto pediatrico attrezzato.

Proietti, Esposti, Diotiguardi o Diotallevi: questi i cognomi ricorrenti dei piccoli, che richiamano la loro condizione di abbandono, o l'invocazione della protezione divina da parte di chi aveva il compito di inventarli all'atto della trascrizione anagrafica. Nell'ufficio di accoglienza, in voluminosi registri, approntati dopo l'abolizione della ruota¹⁸, sono raccolti documenti di accompagnamento dei "trovatelli", presentati al momento della loro "esposizione".

Queste carte ci raccontano, anche se velatamente, la loro triste storia. All'indicazione del luogo, data e ora della nascita si aggiungono spesso note sull'abbigliamento del neonato... –

18 Meccanismo girevole in legno di forma cilindrica che serviva ad accogliere il bambino, salvaguardando l'anonimato del consegnatario. Introdotta nel 1198 fu abolita nel 1873 per introdurre la consegna diretta all'ufficio competente.



“avvolto in laceri panni”... – la fede di battesimo¹⁹ redatta dal parroco del paese di provenienza e i “segnali di esposizione”: medaglie spezzate, orecchini, piccoli cuscineti decorati, monete e fotografie. Tutto questo corredo rimanda alla sofferenza di madri nubili probabilmente sedotte dai padroni, o di famiglie troppo numerose e povere, costrette all’abbandono da pressanti motivi economici o da laceranti problematiche morali. Spesso affidano il loro figlio all’ospizio, assicurandogli in casi estre-

mi un’ultima possibilità di sopravvivenza, con la speranza di un possibile ricongiungimento, assegnando più o meno consapevolmente agli oggetti una funzione protettiva e identificativa. Altre donne scelgono di rifugiarsi al Brefotrofitio e di venire a partorire i loro figli illegittimi lontano dall’ignara famiglia. Alle solerti e premurose mani dell’ostetrica Maria Breccia è assegnato il compito di seguirle nel parto e di sostenerle fino al momento del distacco dalla loro creatura. Alcuni bambini, una volta svezzati, vengono dati in affidamento a famiglie della zona; anche questa azione avviene in modo furtivo e riservato.

Una costante presenza di figure femminili accompagna i bambini nel loro sfortunato viaggio. Con ruoli diversi, in estrema povertà e talvolta in completo anonimato levatrici, inserienti, suore e balie si prendono cura dei più deboli tessendo intorno a loro una rete di protezione e di salvezza.

Mani ignote che consegnano... Mani svelte che accolgono... Mani che si avvicinano nell’accudimento di fragili vite, prive di carezze materne.

Mi ritraggo un po’... Troppe emozioni, troppo dolore oltre quei cancelli, un tempo testimoni silenziosi di legami spezzati; ora arrugginiti, cigolanti e definitivamente muti.

Bibliografia:

Documenti dell’Archivio di stato di Terni, sezione di Orvieto:

– *Archivio Ospedale S. Maria della Stella 1739–1850*

– *Congregazione di Carità 1875–1928*

– *ECA 1870–1939*

– *Archivio Zampi 1876–1892*

Maria Barlozzetti

¹⁹ Documento redatto dal parroco del paese di provenienza.

• *Un ritratto intimo di Maria Crespi*

La signorina Crespi – così è stata chiamata fuori dalla famiglia fino alla più tarda età – abitava in via Maitani, in un grande misterioso appartamento dello stabile che ha il privilegio di fronteggiare il Duomo. Lì si è spenta il 21 giugno del 2002, alla quasi leggendaria, per molti molte irraggiungibile età di 102 anni, che le era valsa una visita del sindaco per il suo centesimo compleanno e la rara centenaria medaglia del Comune di Orvieto. – Mi raccomando, fa le cose per bene! – aveva detto al sindaco Cimicchi in quell'occasione: lei che, le cose per bene, aveva cercato di farle sempre.

Nella casa di via Maitani però non era nata; piuttosto, il 23 febbraio 1900, in un più modesto stabile di via Sant'Angelo 24, dove il padre Alcide, di origini bergamasche, era giunto, con la moglie Ida Sordini originaria di Tavernelle, per svolgere il suo lavoro di medico presso l'ospedale di Orvieto. Entrare nella famiglia Crespi non era facile: stimato, a tal punto amato da non dover temere neanche alcuni briganti che allora infestavano le campagne e che invece che depredarlo lo scortavano, Alcide Crespi viveva in modo socialmente disponibile e generoso, ma chiuso e appartato per quanto riguardava la famiglia; e questo fu, successivamente, lo stile dei suoi figli, quattro maschi e tre femmine. Delle tre figlie Maria era quella di mezzo, per poi passare a essere la più piccina quando nel 1905 la sorellina Rosa morì, affogando tragicamente in un catino nell'orto di casa.

Degli anni della fanciullezza Maria amava ricordare le lunghe passeggiate a piedi con la famiglia, verso Cetona, Corbara, Bolsena: escursioni col pranzo al sacco, con tanta benefica stanchezza, che duravano un giorno e le avevano dato il gusto dell'aria aperta, del viaggio, di una lunga



passaggiata giornaliera anche negli anni più adulti e sedentari, delle scarpe piane e comode. E lei, che nella sua missione d'insegnamento, specie a chi non l'ha conosciuta direttamente può essere sembrata quasi austera, in famiglia ricordava ridendo le ballerine degli anni '50 che conferivano una camminata ondeggiante, così da essersi trovata, durante una gita sull'Etna in occasione degli esami di stato che amava andare a svolgere in luoghi lontani e belli, preda dei fischi di alcuni giovanotti per l'andatura decisamente sexy.

Affettuosamente chiamata "la carciofa di casa" – forse

per una certa ingenuità, un certo spirito poetico che diventeranno voglia di scoperta, entusiasmo scientifico – tra una passeggiata e l'altra Maria contraddice il sia pur carezzevole epiteto, studia sodo e nel 1926 si laurea in chimica e scienze all'Università di Roma, mentre frequenta il leggendario laboratorio di via Panisperna, di certo fondamentale per il precisarsi del suo metodo di ricerca e di trasmissione del sapere. Un'esperienza, questa nata all'interno dell'Istituto di Fisica diretto da Orso Mario Corbino, in cui intorno a Enrico Fermi – e con Rasetti, Segrè, Amaldi, Pontecorvo, Majorana – per la prima volta viene attuato un nuovo modo di fare ricerca: non più un professore coadiuvato da un assistente in posizione subalterna, ma un gruppo di ricercatori aventi pari dignità scientifica. Fermi non tiene lezioni nel vero senso della parola, ma seminari spesso nella sua stanza, senza nessun orario o schema prestabilito; gli argomenti trattati nascono spontaneamente da domande dei più giovani componenti del gruppo o sono i problemi che sta studiando egli stesso in quel momento.

Comincia allora la carriera scientifica di Maria Crespi: il riordinamento del museo e della biblioteca dell'Istituto geologico universitario, studi sulle proprietà chimico-fisiche delle acque dei laghi costieri, sui paesaggi e sui centri pescherecci del Lazio, l'idoneità all'insegnamento. Di pari passo l'impegno sociale: iscritta al Partito Fascista, è fiduciaria della Gioventù italiana del Littorio, ispettrice federale nel 1940 e si interessa successivamente, in modo attivo e determinato, dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. Ciò non le impedirà, in chissà quali frangenti, di prendere una tessera CGIL nel 1947, ritrovata curiosamente nei suoi cassetti; o, in Consiglio comunale a Orvieto con la DC, a dissociarsi, perché non convinta, dall'attacco all'allora sindaco comunista Gregori: la sua indole pratica

amava, non importa da quali file, l'impegno; la sua mente libera non si piegava alle logiche di partito. Agli anni '30-'40 risalgono anche i concorsi che la portano a insegnare in vari istituti e licei di Roma e Arpino, fino all'approdo al Liceo classico Filippo Antonio Gualterio di Orvieto dove resterà, in un appassionato e appassionante percorso educativo legato alla sua cattedra di chimica e scienze, fino al 1970. Eppure, lei che donando e a sua volta attingendo doveva entrare così profondamente in sintonia con la città, ricordava come avesse voluto percorrere a piedi e da sola, nonostante il padre fosse andato ad attenderla con un fin troppo costoso taxi, la strada che la portava dalla stazione alla rupe, piangendo per il mondo cittadino e aperto che si lasciava alle spalle e per le incertezze di una nuova, forse provinciale vita.

Il suo ruolo di educatrice le avrebbe portato, invece, ampie e profonde gratificazioni. Essere stati alunni e alunne di Maria Crespi ha significato, per più di una generazione, far parte di un tessuto culturale e relazionale che, dipanandosi dalla sua generosa autorevolezza, creava legami tra chi aveva goduto del suo sapere e del suo stile di vita. Il suo insegnamento comparato delle scienze, che apriva la mente ai segreti della materia, aveva sete di essere raccolto e recepito, tanto che non esitava a offrire, a chi non riusciva a stare al passo o nei periodi di esami, lezioni supplementari. Ma soprattutto si spingeva nei territori sempre proficui dell'affettività umana.

Dalla sua solo apparente solitudine, la signorina Crespi ha continuato a seguire le vicende di vita di alunni e alunne, giungendo, puntuale e silenziosa, nei momenti cruciali delle loro vite – lettere o biglietti per la laurea, i successi professionali, il matrimonio – riunendoli intorno ai momenti cruciali della sua – il pensionamento, i cento

anni – nel cerchio di memorie affettuose e quotidiane che altrimenti si sarebbero disperse. E pacchi e pacchi di lettere, appunti, pensieri, annotazioni testimoniano, dai suoi cassetti, delle sue intense vissute amicizie.

Poco si sa, su lei, dell'amore per gli uomini, che pure, in un'umana biografia, non può essere dimenticato. Del tutto leggendaria e inesatta, a detta dei familiari, l'ipotesi di quel fidanzato morto in guerra che sempre alunni e alunne le hanno attribuito; piuttosto, in gioventù, l'affettuoso, forte, epistolare sentimento per un lontano parente; e poi chissà, qualche segreto rapporto che, con grande sollievo della famiglia, aleggiava in un suo ironico pacato dire: – Non crediate, qualche peccatuccio l'ho avuto anch'io!

Mi sono chiesta, percorrendo le intimità della sua casa insieme ai nipoti e alla pronipote – Enrico, Roberta e Elena che ringrazio – che cosa, di questa donna eccezionale, mi affascinasse in particolare. Credo, al di là dell'esemplarità sociale, il suo voler partecipare a tutti gli aspetti, anche minimi, della vita – la vendemmia in campagna, la smielatura, le marmellate, i dolci – la manualità, l'interesse. E quelle sue scarpe sempre piane soprattutto, da esploratrice, che così bene parlano dell'ansia di profondità che appartiene alla poesia, che lei amava, e alla scienza.

Laura Ricci

- *Un ballo a palazzo Gualterio*

La partenza era nell'aria: si percepiva dal nervosismo di nostra madre, sempre sull'orlo di una crisi di nervi, pronta a sgridarci per un nonnulla. E lo si capiva dagli scatoloni

e dai bauli che avevano invaso tutte le camere della casa, che adesso sembrava piccola, mentre il grande corridoio era diventato un pericoloso cunicolo. Nostro padre aveva ottenuto a Roma un incarico come chirurgo ortopedico e il trasferimento era quasi immediato. A noi bambine non era stato anticipato nulla, non capivamo cosa stesse succedendo, eravamo escluse dalle scelte dei grandi.

Era il 1957, frequentavo con un anno di anticipo la terza elementare alla scuola Guglielmo Marconi. Ero una bambina diligente che si faceva onore nello studio, seguivo il catechismo dalle suore di Maria Bambina, immersa in una serena fanciullezza nel paese di mio padre e mia nonna. Ero, in verità, anche un po' scavezzacollo: mi fiondavo con il cugino più grande giù per via del Caccia in bicicletta fino alla Cava, con i piedi alti, fuori dai pedali, o scendevo quattro a quattro gli scalini del nostro palazzo. Mia mamma avrebbe voluto un maschio dopo la prima figlia, e io assecondavo inconsciamente il suo desiderio. Quel trasferimento non ci voleva, dovevo abbandonare le amicizie, i cugini, la maestra, la mia cameretta, i cani che non potevamo tenere nella casa di Roma; insomma una tragedia. Venne in aiuto ai miei genitori un <<provvidenziale>> terremoto, che mise fine a ogni lagnanza da parte di noi figlie. Nei miei ricordi è ancora vivo il tintinnio dei vetri dell'aula, le matite rotolate a terra dai banchi, la paura delle maestre, le file per due che avevamo formato per uscire disciplinatamente, con i nostri grembiuli bianchi dai fiocchi azzurri, prima le classi prima e seconda, poi noi delle terze, e per ultime le quarte e le quinte che scendevano dal piano superiore. Per noi era tutto un gioco, non avevamo avvertito il pericolo di quel sisma, che invece aveva colpito duramente gli abitati di Castel Giorgio e Benano e altre frazioni dell'Orvietano. Il giorno dopo, letteralmente fuggimmo.



• *Palazzo Gualterio*

Roma mi ha spalancato le braccia in maniera trionfale: la nuova casa, la nuova scuola dal nome pomposo, Ermenegildo Pistelli, i vicini di casa piacevoli, con i figli che subito mi hanno accolta nel gruppo, i giardinetti, il grande marciapiede sotto casa dove ogni pomeriggio giocavamo a campana, il giardino zoologico, i burattini al Pincio. Tutto era bello, nuovo, vivo. Nessun timore, piena fiducia, l'impatto con un mondo duro e violento era di là da venire. Altri tempi.

A Roma ho fatto tutti i miei studi fino alla laurea, Orvieto era ormai dimenticata. Ci tornavo solo in settembre, nella casa di campagna dove la nonna era solita riunire tutti i nipoti. Nel gennaio 1968, a diciotto anni, frequentavo la facoltà di Lettere e filosofia e la frequenza alle lezioni era

la scusa per incontrarmi con il mio amico del cuore. I miei genitori mantenevano nei confronti di noi figlie un'educazione austera, ostinatamente contraria ai rapporti anche solo di simpatia con l'altro sesso; così, dopo aver studiato dalle suore in un istituto solo femminile, appena dopo la maturità, affacciatami al mondo variegato, multiculturale, internazionale dell'Università La Sapienza, dopo neanche un mese mi ero affrancata definitivamente dalla soggezione ai diktat familiari. Il 1968, lo sanno tutti, è stato l'anno della rivoluzione nelle università di tutto il mondo. Il mio innamorato decise di occupare Lettere, entrò e si chiuse il portone alle spalle. Non esistevano i cellulari, mia mamma piantonava costantemente il telefono di casa. Senza comunicazione, il mio amore finì miseramente. Distrutta dal dolore, accettai l'invito al ballo delle debuttanti che si sarebbe svolto di lì a poco a Orvieto, nel palazzo Gualterio, sede negli anni 1960–1980 del Circolo della Rupe, a cui erano iscritti quasi tutti i professionisti orvietani con le famiglie. Era luogo di svago, di feste per bambini e adulti, di veglioni di Capodanno e Carnevale; qualche pomeriggio culturale, qualche tombolata, giochi di carte: un po' provinciale, un po' retrò.

Si entrava in un portone maestoso, opera di Ippolito Scalza, e al piano superiore, dove si svolgevano le feste, ci si trovava circondati da affreschi e stucchi, raffiguranti figure mitologiche sotto una volta dipinta a tendaggi dalle grandi volute. Il riferimento a Ippolito Scalza, per quanto riguarda palazzo Gualterio, non è diretto, ma frutto di una disavventura. Il portale di palazzo Gualterio era infatti, in origine, il portale di palazzo Buzi, ma fu installato nell'edificio alla fine del 1800, come trofeo di una vincita a carte da parte di Aldobrando Netti. Disposto lateralmente lungo via del Duomo e corso Cavour, che mette in connessione tra

loro con un profondo atrio, il palazzo risale probabilmente al Medioevo e dovette essere dimora, verso il 1500, di quel Raffaele di Sante, detto il Moro, che trasmise il suo nome anche alla vicina torre, fino ad allora chiamata torre del Papa. Passato alla nobile famiglia Gualterio, fu ristrutturato secondo un progetto del Sangallo e, successivamente, fu modificato dal Mosca. Si contraddistinse per essere una magnifica dimora, abbellita da sale con stucchi e affreschi e da collezioni d'arte oggi disperse in vari luoghi, che i viaggiatori ottocenteschi potevano visitare. L'ultimo della famiglia ad abitarlo fu Filippo Antonio Gualterio, il noto esponente politico del Risorgimento di area liberale-monarchica, artefice della rivolta del settembre 1860 che portò all'annessione del territorio orvietano al Regno d'Italia.

Quella sera del ballo delle debuttanti arrivai, con le mie cugine coetanee, vestita di bianco: come loro e come tutte le diciottenni che si festeggiavano. Ricordo, appena si entrava, il guardaroba, un piccolo bar sulla sinistra e, subito, il salone da ballo, ampio, con grandi finestre e balconi sulla piazza di San Giuseppe e su via del Duomo; in fondo altre due salette, frequentate ogni pomeriggio dai patiti del bridge. Oggi il palazzo è in disuso, ma nel 1968, a quella festa delle debuttanti, tra luci e arredi smaglianti c'erano tanti giovani di Orvieto, e tra loro il destino ha voluto che ci fosse anche colui per il quale il mio cuore ha ricominciato a battere repentinamente e perduto. Quell'autentico colpo di fulmine mi fece eleggere a luogo del cuore quel circolo, che altrimenti non avrei neanche notato, e mi ha fatto ritrovare il legame che si era spezzato tanti anni prima con la città di Orvieto, dove sono tornata a vivere.

Luisa Fiumi

● *Un bacio al fontanile della Patarina*

Era un assolato e tardo pomeriggio di maggio di tanti, troppi anni fa e io, completamente assorbito dall'imbelle pigrizia dei miei 16 anni, stavo gingillandomi con una pompa a leva che pescava acqua nell'orto di mio nonno Gigi sulla strada Patarina²⁰. Per ottenere l'effetto desiderato bastava esercitare una leggera pressione sulla leva che, provocando la fuoriuscita di un consistente fiotto d'acqua, lo faceva cadere rumorosamente nella tinozza di raccolta. A quell'età e in quei tempi, quanto stavo facendo, del tutto meccanico e irrilevante, bastava ad assorbire ogni mio pensiero; ma all'improvviso e come per un superiore incanto qualcosa quel giorno mi risvegliò. Da un sottopasso della vicina ferrovia si materializzò una bella giovane, fino ad allora celata alla vista dall'andamento obliquo della strada. Il suo incedere elegante era esaltato da una brocca in terracotta, sicuramente da riempire d'acqua, che teneva in testa senza l'aiuto delle mani, affidandone l'equilibrio al fazzoletto arrotolato che poggiava sui suoi capelli. Era evidente che, oltre alla destrezza, le fosse necessario un certo impegno fisico, che conferiva alle sue gote un naturale e, proprio per questo, affascinante arrossamento.

La piacevole e inaspettata visione esaltò la mia sopita sensibilità. Consapevole che la sua destinazione fosse la fonte, già pregustavo il piacere di poter parlare con la bella sconosciuta quando, anticipata da un gran clangore

20 Viene chiamata Patarina la strada che collega la zona della Stazione di Orvieto Scalo alla frazione di Sferracavallo; era in passato ricca di orti che, sia pure in numero minore, vi si aprono tuttora.

di ferri vecchi, sopraggiunse dalla stessa direzione una vecchia Cinquecento gialla da cui uscì, circondato da una nuvola di polvere provocata dalla brusca frenata, un giovane sui vent'anni che senza proferire parola le si avvicinò. L'abbracciò e la baciò appassionatamente. Lei fece un timido tentativo per divincolarsi, ma la forza con la quale veniva cinta le consentì soltanto di alzare le braccia e di afferrare la brocca per evitarne la rovinosa caduta. Meravigliato e sorpreso da tanta audacia cercai di rendermi conto di quanto stava accadendo, e ben presto dovetti inevitabilmente prendere coscienza che quel bacio non era proprio rubato, anche perché il primo leggero diniego era stato suggerito dal fatto che lei mi aveva visto mentre lui, preso dalla foga, invece no. Mio malgrado ero l'imbarazzato testimone di un evento a cui non avrei dovuto essere presente.

Rimasi così colpito da quel singolare comportamento che, successivamente, per darmene un ragione chiesi notizie ad alcuni miei conoscenti del luogo. L'infelice conclusione di un rapporto d'amore tra due coetanei dello stesso ambiente, aggiunta alla circostanza che il giovane tardava a trovare un'occupazione, avevano irrigidito ulteriormente la severità dei genitori della ragazza, che avevano precluso ogni possibilità d'incontro tra i due innamorati. Ogni loro contatto restava dunque limitato a brevi momenti affidati al caso, ma quella passione era evidentemente così profonda da esaltarsi, piuttosto che spegnersi. E io, che ne ero stato fugace spettatore, in seguito mi ritrovai più volte in una sorta di piacevole immedesimazione, a immaginare il travagliato percorso dei sensi attraverso cui lui governava l'attrazione per lei. Chissà con quale cura e rispettando quali segnali preparava e decideva il momento dell'approccio; chissà come celava il

suo mezzo meccanico per non destare sospetti, e in quale posizione lo teneva per assicurarsi una prospettiva tale da scorgere la saltuaria presenza di lei sul sentiero del pozzo; chissà come riusciva a non farsi prendere dall'emozione e a decidere il momento giusto per imboccare lo stradello polveroso, raggiungendola proprio in quel punto dove, imprigionata tra la proda e la fiancata della vettura, potesse abbandonarsi a lui. A lui che le toccava le spalle scoperte e accaldate e che a quella fonte, con quel frenetico suggerire, invece di chetare moltiplicava la sete.

Quando tornavo a fantasticare su quell'incontro, per recuperare una dimensione reale dovevo riattaccarmi al piccolo brandello di memoria che mi riportava all'esito finale della vicenda. Quel giorno, nel più assoluto silenzio, lui si separò da lei, entrò in macchina e, dopo una spericolata manovra che per poco non lo fece finire nel fosso, partì sparato verso la direzione da cui era venuto. Lei, dopo qualche secondo, cercò di assumere un contegno che le consentisse di avvicinarsi con naturalezza alla fontana dove, senza fiatare, azionò la pompa. Nel desiderio di alleggerire la comune sensazione di imbarazzo, cercai disperatamente di dire qualcosa. Le uniche parole che mi uscirono di bocca recitarono un banale "Madonna, che caldo!", frase che comunque riuscì a farle abbozzare un tenero sorriso. Rinfrancato per il risultato ottenuto, osai guardarla e notai, per la prima volta nella mia vita, l'incanto della bellezza nel volto di una donna trasfigurato dall'amore. Da allora, grazie a lei, anche per me fu primavera.

Nazzareno Montanucci



• Chiesa di San Michele Arcangelo

• *Vignarco, ovvero l'orto e le scuole*

Solchi profondi ordinati e sistemati con cura, un'estensione di terra come un mare ondosso di color marrone con rari fili d'erba. Giornate di duro lavoro di mio padre, per ottenere da quella terra così arida ortaggi e primizie da portare al mercato cittadino. Giornate allegre di bambina, giochi liberi nell'orto con amiche della mia stessa età: la terra impastata con l'acqua che diventava gelato di cioccolata, fiori intrecciati con maestria che si componevano in bracciali e collane per giocare "a signore"... Un mandorlo molto grande occupava l'ultimo tratto dell'orto; peschi, peri e persino un imponente noce stavano invece più vicini alla casa in cui abitavamo. Ma l'albero più significativo della mia infanzia era un ciliegio, piantato e cresciuto insieme a me e per lungo tempo assiduo compagno della mia vita. Con i suoi frondosi rami, man mano che si ingrandiva, offriva ombra al giardino davanti alla nostra abitazione. Ad aprile il suo verde intenso e rigoglioso lasciava il posto a una bianca incomparabile fioritura, in attesa dei suoi succosi e vermigli frutti. Finalmente a maggio le ciliegie facevano bella mostra di sé, promettendo un dolce e gustoso sapore ai bambini del vicinato che le guardavano furtivamente dal muretto di cinta su via Sant'Angelo. Una grande fontana, ancora visibile, permetteva un'irrigazione regolare per mezzo di canalizzazioni opportunamente predisposte.

L'orto confinava con il terreno dell'allora parrocchia di San Michele Arcangelo, coltivato con cura da Cencio, un vecchietto tutto ricurvo ma ancora attivo e disponibile. Non c'era ombra di recinzioni e noi bambine eravamo perciò libere di correre e saltare ovunque ci portasse la nostra fantasia. La chiesa spiccava con il suo bel campanile mostrando la parte absidale decorata ad archetti lombardi, te-



stimone del primitivo edificio romanico, modificato intorno al 1820 sia nell'asse di orientamento che nella rinnovata facciata neoclassica, rivolta verso corso Cavour.

I racconti di mio padre descrivevano questo luogo ai tempi della sua giovinezza come punto di ritrovo di parenti e amici per trascorrere insieme ore di svago, ma anche per darsi coraggio nei momenti difficili; come durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale, quando distendendosi tra i solchi speravano di potersi riparare meglio da eventuali spezzoni. La zona era anticamente denominata "Vignarco", termine che attesta una presenza preponderante di vigne già prima della costruzione del Duomo, nell'area ora occupata dalla scuola elementare e dal piazzale delle scuole medie. Orti e abitazioni private sostituirono in seguito queste colture, subendo non più di cento anni fa modificazioni ancor più rilevanti con la costruzione di due scuole pubbliche: l'asilo Regina Margherita nel 1913 e la scuola elementare Principe di Piemonte nel 1929, alle quali si aggiunse nel 1960 la scuola media Luca Signorelli.

Ecco in breve la loro storia...

Il primo asilo infantile, stabilimento di carità cittadina sorto nel 1868 presso l'ex convento di San Domenico, dato il crescente numero di domande di ammissione fu sostituito dal nuovo edificio in via Santa Lucia, oggi via Cesare Nebbia. L'8 giugno 1913 in forma solenne, alla presenza di tutte le autorità cittadine, fu posta la prima pietra dell'asilo infantile intitolato alla Regina Margherita e progettato dall'ingegnere Carlo Zampi. Spazi esterni ampi e verdi circondavano l'intera costruzione a un solo piano, con aule luminose e due ampi saloni, ancora oggi accoglienti ed efficienti.

Nel 1929 la costruzione della nuova scuola elementare Principe di Piemonte, poi dedicata a Guglielmo Marco-

ni, sostituì le scuole ottocentesche che tenevano in stabili separati maschi e femmine. Edificio molto grande per le esigenze dell'epoca, ma che da allora ha accolto intere generazioni di bambini e, con opportune modifiche, risulta ancora oggi funzionale. È un fabbricato di colore bianco su due piani con un'ampia scalata d'accesso, che immette in corridoi su cui si affacciano molte aule dalle alte finestre con la visuale prospiciente piazza Marconi. Dal 2008 la scuola è stata intitolata a Luigi Barzini.

Ma la storia che più si intreccia con quella della mia famiglia è la costruzione della scuola media, di cui conservo ancora il ricordo. Era il febbraio del 1958 quando il Comune di Orvieto stipulò con mio padre un contratto di acquisto di una parte consistente del nostro terreno, per edificare un nuovo istituto scolastico che rispondesse alle mutate esigenze della scuola media unica. L'orto si assottigliò, le piante vennero abbattute, il nostro spazio si ridusse di parecchio, ma vedemmo crescere sotto i nostri occhi la scuola che mi avrebbe ospitato di lì a poco come alunna e, più tardi, come insegnante. Una gamma di sentimenti contrastanti accompagnò l'evento: dal dispiacere di vedere smantellato un pezzo di vita, alla gioia di aver reso possibile l'edificazione di una bella, ampia e moderna scuola che recuperava come cortile il grande spazio verde confinante con le elementari, circondato da tigli secolari. Il nuovo edificio era corredato persino di un'aula magna affrescata dal pittore orvietano Livio Orazio Valentini, e aveva tutti i requisiti per accogliere una popolazione scolastica più ampia, proveniente anche dal circondario. A noi appariva ancora più bello e grande di quanto fosse realmente.

Oggi l'area che era un tempo Vignarco è caratterizzata soprattutto dalla presenza del polo scolastico che incorpora tutte e tre le scuole in un Istituto Comprensivo. Ma in una zona interna, vicina alla palestra, c'è un quadratino di terra

trasformato in un orto didattico, dove alunne e alunni si improvvisano agricoltori. La vista casuale di quel luogo un po' nascosto, del verdeggiare di zucche e cavolfiori, mi ha fatto per un attimo rivivere con nostalgia quel passato, contrassegnato da tenacia, fatica, sacrifici, ma ricco di soddisfazioni, progetti di vita e tanta libertà.

Bibliografia:

- Mauro Sborra, *L'Asilo infantile "Regina Margherita"*, Orvieto, Tipolito Marsili, 2005.
- *I giardini segreti della città*, Scheda Giornate FAI 20–24 maggio 2015, Orvieto.

Maria Barlozzetti

● Una storia orvietana

Mio figlio aveva allora otto anni. Arrivavamo da Roma il sabato mattina alla stazione di Orvieto e fuori ci aspettava già Eloisa, sulla sua R5, insieme al figlio, un bambino di sette anni. Salivamo dalla vecchia strada della stazione verso porta Romana; cominciavo ad assaporare l'atmosfera di quegli spazi verdi, delle prime casette brune di tufo e già mi sembrava di venir calata in un'altra dimensione, anche in senso letterale: tutto mi sembrava più piccolo, più a dimensione umana.

Ci eravamo conosciute a Roma alla Casa delle donne di Via del Governo Vecchio quando, tra il 1981 e il 1982, era stata realizzata da un gruppo di femministe romane l'esperienza dell'Università delle donne, il Centro culturale Virginia Woolf. Frequentavamo insieme un seminario di let-

teratura e sceglieremo lo stesso gruppo di scrittura a esso collegato. Scoprimmo di condividere idee, passioni e l'esperienza comune di aver vissuto la maternità in giovane età. Fu dunque dall'amicizia che iniziò la mia frequentazione di Orvieto, che conobbi perciò non come una turista metodica e scrupolosa, ma seguendo gli itinerari abituali di Eloisa.

Imboccavamo via Garibaldi e dopo poco giravamo a destra in via dei Lattanzi, dove allora poteva ancora parcheggiare sotto casa. Entrando nell'ingresso e poi nella piccola cucina di sua madre venivo investita da effluvi di erbe aromatiche, finocchietto selvatico messo a essiccare, profumi di crostate e marmellate fatte in casa. Aromi particolari che, mescolati tra loro, mi avvolgevano come una coperta calda insieme alla calorosa accoglienza e alla generosa ospitalità. Per molti anni quell'odore mi è sembrato l'odore stesso della città.

Dopo una lauta colazione, durante la quale mi venivano offerte diverse golosità tra cui non mancavano mai i cornetti e le paste del Caffè Montanucci, dovevamo affrettarci perché era sabato e bisognava andare in piazza, cioè in piazza del Popolo, a fare la spesa al mercato. Percorrevamo via Garibaldi e, passando sotto l'arco, attraversavamo rapide piazza della Repubblica, mentre io gettavo un'occhiata ammirata alla chiesa di Sant'Andrea e al suo campanile dodecagonale. Solo al ritorno, facendo il percorso inverso, avrei potuto inquadrare con lo sguardo il palazzo del Comune. Imboccavamo corso Cavour e dal vicolo di piazza del Popolo entravamo al mercato. Abituata alla confusione di Roma non restavo particolarmente colpita dall'animazione del luogo, ma piuttosto da quei piccoli banchi di ortaggi – ce n'è ancora qualcuno oggi – le cui poche verdure, esposte direttamente sul banco e non allineate in numerose cassette impilate come nei mercati rionali della Capitale,

provenivano non da un mercato generale, ma dagli orti di alcuni contadini che a volte erano anche i venditori, come mi spiegava Eloisa, motivando le sue preferenze per l'uno o per l'altro.

Il percorso piazza del Popolo–via Garibaldi e viceversa si faceva più di una volta, per portare le numerose buste di spesa. Ma un'altra tappa immancabile era, sempre sul Corso, oltre la torre del Moro all'angolo con vicolo San Leonardo, il negozio "dell'Antonia", inconfondibile per il cinghiale imbalsamato posto a guardia della porta. Lì si poteva compere ogni tipo di specialità locale: salumi, formaggi, olio, pasta, vini, salse varie, e Eloisa non lesinava nell'acquisto di diverse ghiottonerie che avrebbe messo in tavola a pranzo e a cena. A volte dimenticavamo di comprare qualcosa, e allora ancora avanti e indietro per via Garibaldi, ma per

arrivare più vicino, da Caponeri o da Ubaldini.

I pranzi si prolungavano in chiacchiere e rievocazioni di aneddoti familiari o locali da parte della madre, donna vivace e instancabile narratrice. Se era inverno il pomeriggio trascorreva tra tazze di tè e tisane, mentre Eloisa e io parlavamo con grande sintonia di libri, cinema, femminismo, della nostra vita, delle speranze per il futuro. Intanto i nostri figli, diventati subito grandi amici, giocavano e preparavano "lo spettacolo", a cui in seguito chiunque si trovasse a passare in casa doveva assistere insieme a noi, esprimendo incoraggiamenti e lodi. Uscivamo ancora tra le sei e le sette, di nuovo via Garibaldi e il Corso, questa volta fino al Duomo. I percorsi di Eloisa non variavano, mi stupivo che non imboccasse mai una traversa, un vicolo, ma capivo che la cosa non poteva essere messa in discussione, era signora nel suo territorio. Era osservando il passaggio lungo il Corso che si teneva sotto controllo la vita della città; quella era poi l'ora dello struscio, dei saluti, dei cenni, degli ammiccamenti, e camminando Eloisa mi raccontava di persone, di gruppi, di amori, di rivalità.

Se la stagione era buona, poco dopo il mio arrivo alla stazione di Orvieto si partiva invece per Bolsena. È stato così che un altro luogo è entrato fatalmente nella mia vita: a Bolsena, anni dopo avrei abitato per lungo tempo. Lì le mete potevano essere due: il "poderetto", altro luogo del cuore della famiglia, con una vista sul lago che mi ha sempre dato un senso di vertigine, l'impressione di poterci cadere dentro; oppure, se era estate, "la casetta". Quello era il suo regno, la casa che avrebbe ereditato. Su una striscia di terreno tra la Cassia e la riva del lago, la casetta era nascosta fra una fitta vegetazione di rovi, alberi da frutta, giganteschi ontani e canne lacustri. Rimase così, con un'aria selvaggia per diversi anni, fino a quando Eloisa non



• *Eloisa Manciatì*

decise di dedicare uno spazio davanti alla casa al pratino e ad alcune aiuole dove, vicino alle rose e alle cosmee, prevalevano gigantesche ortensie blu, cui dedicava un'amorevole cura.

Alla casetta si prodigava per tutta l'estate l'allegria accoglienza e la generosa ospitalità di Eloisa verso parenti, amiche di Orvieto e di diverse città che spesso, durante l'anno, lei raggiungeva in varie parti d'Italia, per partecipare a eventi culturali o intrattenere relazioni con gruppi e intellettuali femministe. Nella quiete e nel contemporaneo via vai della casetta sul lago Eloisa riusciva a leggere voracemente e a mettere a punto iniziative e progetti culturali e politici, che poi avrebbe ostinatamente proposto e cercato di realizzare nel suo ruolo lavorativo di impiegata comunale prima e di bibliotecaria poi. Senza dare troppa attenzione al rispetto dei ruoli, travolgeva colleghi e superiori con il suo entusiasmo e la sua intelligenza, trovandosi spesso un passo avanti agli altri, spiazzandoli.

È stato soprattutto dagli anni '90 in poi, quando ormai mi trovavo lontano ma sempre in contatto con lei, che ha dispiegato la sua attività di intellettuale, impegnandosi in progetti per politiche verso i giovani, per la multiculturalità, la promozione della lettura, e soprattutto per diffondere la conoscenza del pensiero e delle pratiche politiche del femminismo. Così Eloisa, che parlava sempre di andare a vivere altrove ma che mai ha deciso di lasciare Orvieto, ha dato forma al suo profondo legame con la città.

Quando nel 2006 improvvisamente e dolorosamente ci ha lasciato, è stato dopo la cerimonia laica davanti al suo amato lago che un gruppo di amiche e di amici ha deciso di fondare un'associazione culturale a lei dedicata. L'8 marzo 2007 è nata "Il filo di Eloisa. Associazione culturale Eloisa Manciatì", con lo scopo di mantenere vivo il suo ricordo e di



• Piazza Febei. Chiesa di San Francesco e Nuova Biblioteca
Pubblica Luigi Fumi

continuare la diffusione della cultura e della politica delle donne. Nel 2008 l'amministrazione comunale ha concesso una sede all'associazione, che si è insediata in un locale attiguo al Teatro del Carmine. In seguito a un progetto condiviso l'associazione e il Collettivo Teatro Animazione hanno reso il locale adatto a ospitare le frequenti attività pubbliche che il Filo di Eloisa ha organizzato negli anni: dibattiti, presentazioni di libri, seminari e un'attività editoriale che ci ha portate a curare la pubblicazione di cinque libri. Inoltre l'associazione ha custodito nella propria sede i numerosi libri della biblioteca personale di Eloisa, che ge-

nerosamente la famiglia Mancianti ci aveva donato.

Oggi in via Loggia de' Mercanti non c'è più la sede del Filo di Eloisa, a cui nel 2011 è stata tolta; abbiamo comunque continuato a riunirci nelle nostre case e a organizzare eventi culturali in sedi cittadine. Dopo aver custodito per alcuni anni nelle soffitte di alcune di noi i libri nella speranza di riavere una sede, l'associazione ha deciso di donare i volumi di Eloisa alla bellissima biblioteca comunale, che ha sede in piazza Febei nell'antico convento di San Francesco. È così che adesso la Nuova Biblioteca Pubblica Luigi Fumi dispone di un primo nucleo di una biblioteca di genere, che recentemente è stato catalogato e aperto alla consultazione del pubblico.

Da alcuni mesi sono venuta ad abitare a Orvieto, in una traversa di via Garibaldi; penso spesso che se Eloisa fosse ancora con noi, saremmo finalmente vicine di casa, e immagino quante volte avremmo ancora percorso, avanti e indietro, via Garibaldi insieme. Qualche volta ho anche pensato che sarebbe bello che Orvieto volesse ricordare pubblicamente questa sua concittadina, che tanto ha amato la città e tanto vi si è prodigata con la sua vivace intelligenza. Immagino Eloisa riprendere forma, con la sua figuretta scattante, in una di quelle piccole statue, come se ne vedono in tante città europee, poste sui marciapiedi o lungo le vie: come passante, *genius loci*, custode dello spirito migliore degli abitanti di quella città.

Ornella Cioni



● Piazza della Repubblica, chiesa di Sant'Andrea

Dedicato a Eloisa Manciatì e Antonio Barberani

L'amore per il cinema ha caratterizzato la mia vita fin da bambina, così che ho sentito coagularsi il desiderio di dare vita ai ricordi e ai volti di coloro che con me hanno condiviso questa passione o che mi hanno aiutato a coltivarla nel tempo, cercando di evocare la magia che il cinema sa ancora suscitare in me. Sarebbe stato bello averlo anche praticato, per poter ricreare con le immagini ciò che il ricordo mi suggerisce. Il cinema in ogni caso l'ho amato, frequentato, fruito, non mi sono arresa ad accettarne il declino, e pratico la mia piccola militanza cercandolo dove posso, leggendo e seguendo le sue vicende, facendo piccoli viaggi per raggiungerlo, o affrontando le scomodità che nella nostra città comporta l'aver oggi un unico cinema diviso in due sale, di cui una, angusta, ha delle strane poltrone che non permettono alla mia piccola statura di toccare terra con i piedi. E pensare che...

Quando ero bambina erano ben quattro le sale cinematografiche a Orvieto. La più modesta era il Cinema Roma, in via Signorelli, che nella scelta dei film, per lo più comici o meno impegnati, assomigliava a una sorta di sala parrocchiale. Mio padre vi andava fin da ragazzo, a vedere anche due spettacoli di seguito mangiando i bruscolini, e ricordo di esservi stata anch'io più volte con il mio amatissimo nonno Paolo che, essendo barbiere, aveva libero il lunedì; tanto mi piaceva, come a lui, questo appuntamento settimanale che per diverso tempo mi hanno chiamato, scherzosamente, Paolina. Il nonno purtroppo venne a mancare presto e il suo posto al cinema del lunedì lo prese il babbo, che aveva ereditato lo stesso mestiere e la bottega: era

bellissimo andare insieme, partecipare e ridere, sentirsi in quella complicità di spettatori che tuttora mi prende, in alcuni momenti, nel buio della sala.

Gli altri cinema di maggiore prestigio erano il Cinema Palazzo, il Supercinema e il Cinema Corso in largo de' Cartari, l'unico sopravvissuto. Tutti erano divisi in due sale: la platea, decisamente più popolare, e la galleria dove, anche a causa della differenza del costo del biglietto, ai miei occhi di bambina sembravano sedere i più abbienti; così, quando il mio splendido babbo mi portava in galleria mi sentivo anch'io importante. Ma il problema, anche se oggi è difficile crederci, era trovare il posto. La domenica, giorno in cui preferibilmente andavo al cinema con la mamma, allo spettacolo del primo pomeriggio alle quindici c'era spesso una gran folla e quando mi trovavo in fila, spesso pigiata e soffocata dai più grandi, era un'impresa arrivare alla biglietteria e poter entrare per accaparrarsi un posto decente. Era il tempo dei grandi filmoni storici, tra cui *Ben Hur* e *I Dieci Comandamenti*, che amavo particolarmente per il contenuto religioso; ricordo che proprio durante la sua proiezione al Cinema Corso, nella platea gremita si scatenò un momento di panico per diverse e ripetute scosse di terremoto (era il terremoto particolarmente lungo del 1957), a cui mia madre oppose una calma stoica, tanto che riuscimmo a finire la visione del film. Il mio film preferito era *Exodus* (1960), in cui l'eroe che conduceva gli ebrei in Israele era il mitico Paul Newman: dei suoi occhi azzurro cielo mi innamorai perdutamente.

Il Cinema Palazzo, ubicato nel medievale palazzo del Capitano del Popolo, era sicuramente il più spettacolare, con la sua grande galleria a cui arrivavano le colonne azzurrine del fumo delle sigarette, le arcate di tufo e i lampadari in bronzo; durò fino agli anni '80, quando nella secon-

da metà si iniziò e ultimò il riuscito restauro dell'edificio storico che lo conteneva, con la scoperta dei resti etruschi e la nuova destinazione a palazzo dei Congressi.

Il Supercinema, situato in via dei Magoni a due passi dal Duomo, è quello che ha avuto vita più lunga, fino al 2000 circa: lo ricordo per la scalinata ripida che conduceva alla galleria, l'ampia platea buia e fumosa, la caratteristica signora dall'accento nordico, molto arguta, che lo gestiva nel suo bugigattolo con il vetro scorrevole; e ancora per i manifesti giganti dei film in programmazione, e per la figura indimenticabile di maschera e factotum di un signore sordomuto di cui purtroppo non ricordo il nome, simpaticissimo e amico di tutti, che aveva già lavorato al Cinema Roma.

A Orvieto Scalo esisteva inoltre un quinto cinema, il Cinema Moderno, annesso all'allora frequentatissimo bar dello Sport, presso il quale venivano organizzate rassegne dal gruppo dei giovani del quartiere; anche questo locale è stato cancellato dalla storia più recente, non esistono più né il bar né il locale del cinema, prima trasformato in discoteca, poi in un interessante spazio tecnologico per ascolto della musica e per eventi, anch'esso ormai definitivamente chiuso.

Orvieto ha avuto una stagione felice come piccola capitale del cinema negli anni '70, quando grazie all'iniziativa del sacerdote don Italo Mattia – successivamente indimenticabile parroco del Duomo – e di un gruppo di giovani intellettuali orvietani destinati a guidare la città nei suoi anni più fecondi, fu contattato un giovane critico cinematografico, Maurizio Negri, da subito mio grande amico, con l'allora sua fidanzata e poi sposa, che negli anni '80 si stabilì a Orvieto, divenendo libraio e più tardi anche assessore nell'amministrazione comunale. I cineforum si tenevano al

Cinema Corso e, in una seconda stagione, al Cinema Palazzo, con la partecipazione di Guido Barlozzetti e Antonio Barberani, che ebbero anche l'ispirazione e la capacità di organizzare un epocale corso di Cinematografia e Comunicazione. Erano i tempi in cui si investiva molto nella cultura e a Orvieto passarono i più prestigiosi nomi della critica cinematografica, da Miccichè a Fofi, da Abruzzese a Patrizia Pistagnesi, nel corso di lezioni sempre gremite di pubblico giovane che proveniva anche dall'ambito ternano, nella stupenda cornice dell'Aula Magna dell'allora Istituto d'Arte, in Palazzo Monaldeschi della Cervara, oggi purtroppo chiuso. Nel corso delle indimenticabili rassegne dedicate ai grandi autori italiani e stranieri, abbiamo potuto conoscere e approfondire l'opera omnia di Fellini, Pasolini, Visconti, Buñuel, Truffaut, parlare di neorealismo, cinema russo, americano e tedesco. Furono esperienze indimenticabili per noi giovani di allora, in un'atmosfera di vivacità, partecipazione e interesse, per molti occasioni di formazione e di prospettive future, con grande desiderio di sviluppare e allargare le conoscenze e di farne un motore di consapevolezza civile e politica.

In seguito abbiamo avuto il cinema all'aperto, organizzato nello storico cortile del Liceo classico, e alcune rassegne del mercoledì presso il Cinema Corso; da non dimenticare i cicli di film per gli studenti organizzati con straordinaria passione e competenza da Eloisa Mancinati durante la fertile stagione di Venti Ascensionali, la residenza di arte, cultura e spettacolo che aveva sede presso lo spazio del Carmine. Tutti gli anni, nei lunghi mesi estivi in cui le proposte culturali scarseggiano, ci chiediamo perché non si riesca più a dare vita a una rassegna di cinema all'aperto, che sarebbe gradita ai cittadini ma anche ai tanti turisti di passaggio.

Il nostro territorio ha dato al cinema, come al teatro e alla televisione, figli geniali e prodigiosi, da Guido Barlozzetti a Pino Strabioli, Anna Marchesini, le sorelle Alba e Alice Rohrwacher, e altri che come Enrico Mediolì avevano scelto Orvieto come luogo di residenza e appartenenza. A volte, nella pochezza del presente, ci fa bene ricordare e far sapere di quali potenzialità potremmo ancora disporre. Nel compianto di amici che non ci sono più, come Antonio Barberani che coltivava il sogno di una rassegna di film girati a Orvieto, abbiamo ancora voglia di cinema, e pur se nella nostra stagione della vita come dice Calvino “i desideri sono già ricordi”, la memoria può ancora, forse, risvegliare i desideri.

Loretta Fuccello

Bibliografia e linkografia generali:

- Pericle Perali, *Orvieto. Note storiche di topografia e d'arte dalle origini al 1800*, Orvieto, 1919, ed. anast. Orvieto 1979.
- Alberto Satolli, *Orvieto. Nuova guida illustrata*, Città di Castello, Edimond, 1999.
- Giuseppe M. Della Fina, Guido Barlozzetti, *Orvieto*, Bari, Mario Adda Editore, 2011.
- Alberto Satolli, *Imago VV. Le rappresentazioni della città di Orvieto dalle origini ad oggi*, Orvieto, Istituto Storico Artistico Orvietano, 2017.

www.inorvieto.it, Orvieto Arte Cultura Sviluppo Srl

www.teatromancinelli.com, Orvieto, Associazione TeMa

www.museofaina.it, Orvieto, Fondazione per il Museo Claudio Faina

www.opsm.it, Opera del Duomo di Orvieto



• *Aquila di porta Romana e paesaggio*



Sezione terza

SPIGOLATURE ECCELLENTI



● *Orvieto etrusca. A colloquio con Larth Cupures*

Ho conversato con Larth Cupures. Il suo nome oggi dice poco a molti (a quasi tutti, in verità). Ma, nei decenni a cavallo della metà del VI secolo a.C., non era così, anzi era uno dei personaggi più in vista di Velzna (Orvieto) e il suo ricordo rimase vivo a lungo. La città viveva una fase di grande espansione, sicuramente uno dei momenti migliori della sua storia: cambiava volto di continuo e stava per arrivare ad affiancare i centri maggiori dell'Etruria per vivacità sociale, politica, economica e culturale.

Larth Cupures fu tra i protagonisti di quella stagione straordinaria. Il cippo che lo ricorda, lo osservo di frequente passando per le sale del museo dove lavoro, come un'altra testa singolare che rappresenta un uomo anziano ed è realizzata in argilla. Proviene dal tempio di Belvedere ed è considerata uno dei capolavori della coroplastica etrusca.

Tra i motivi per cui getto sempre uno sguardo verso il cippo di Larth Cupures c'è sicuramente la qualità della scultura, ma anche qualcosa di altro. Penso – devo confessarlo – che la persona raffigurata avrebbe molto da raccontare rispetto alla Orvieto di epoca etrusca e sulle dinamiche di un secolo – il VI a.C. – speciale nella storia dell'Etruria, quando nuove classi provarono con successo a sovvertire gli assetti tradizionali. Una fase di grande espansione che racchiudeva in se stessa i motivi di una crisi divenuta pa-

lese solo a distanza di qualche decennio. Se si vuole capire la storia etrusca, occorre provare a comprendere il secolo immediatamente precedente alla metà del primo millennio a.C.

Lavorando in un museo, capita a volte di pensare che si vorrebbe conversare con un artista di un passato più o meno prossimo, o con uno dei personaggi raffigurati nelle opere esposte: grandi della storia o semplici uomini e donne. Così si vorrebbe capire meglio il percorso umano artistico di un autore, o la vita e le scelte della persona rappresentata. È una ingenuità, che si confessa con difficoltà. Io vorrei parlare con Larth Cupures, so ovviamente che non è possibile e passo oltre. Ieri, invece, è accaduto qualcosa di strano, d'incredibile a dire il vero. Ho avuto la sensazione che un dialogo fosse a portata di mano e che potessi rivolgergli qualche domanda.

Secondo la ricostruzione di un autorevole etruscologo del nostro tempo, Lei sarebbe nato a Veio, come e perché decise di trasferirsi a Velzna (Orvieto)?

Sono nato a Veio e mi sento un etrusco, ma i miei genitori non lo erano. Venivano dalla Sabina e scelsero di lasciare la terra natale per raggiungere Veio. Non fu un viaggio di poco conto, né agevole. La distanza in termini di spazio non era molta e si poteva percorrere via terra e quindi in una situazione di minore rischio rispetto al mare. Ma i due mondi – l'etrusco e il sabino – erano distanti: la lingua differente, gli usi e le abitudini dissimili. Roma – sin dai suoi primi passi – si era mostrata aperta al mondo sabino e così, come risposta, dovettero fare le classi dirigenti etrusche di Veio. Mi viene da pensare che accolsero strumentalmente i miei antenati. Loro si mostravano soddisfatti del ruolo sociale raggiunto e degli spazi a disposizione, a me – crescendo – apparvero invece i limiti e le contraddizioni.

Ebbi chiaro presto che avrei voluto lasciare Veio appena divenuto adulto; ero più incerto, invece, su dove potessi trasferirmi. Pensavo spesso di tornare nella Sabina, ma mio padre sosteneva che il futuro sarebbe stato nelle mani degli Etruschi. Intuivo che non lo diceva solo per giustificare la scelta fatta, ma che la sua riflessione corrispondeva a verità. Allora ero ambizioso. Comprendevo che un mio spazio lo avrei potuto trovare meglio all'interno di una comunità in fase di formazione. Consideravo, inoltre, che contro la mia stessa volontà ero ormai più un etrusco che un sabino: parlavo la lingua etrusca in maniera fluente e la sabina con molta più difficoltà. Crescevo robusto e mi piacevano le armi e con esse iniziai a esercitarmi.

Giunse il momento in cui fui libero di fare la mia scelta: a sorpresa decisi di lasciare Veio per Velzna. Quest'ultima non aveva ancora assetti sociali definiti, si era sviluppata in ritardo rispetto alle grandi *poleis* etrusche e quindi le sue classi dirigenti erano ancora in strutturazione. Non vi avrei incontrato l'orgogliosa e ristretta aristocrazia che avevo conosciuto e non apprezzato. Arath, mio padre, comprese la decisione, o, almeno, dette l'impressione di capirla e a me questo bastava.

Come si presentava Velzna quando vi giunse?

Quando vi giunsi la città raccolta sopra la rupe mi dette l'impressione di essere piccola, ricordo che provai a percorrerla tutta a piedi e potei farlo nel giro di breve tempo. I suoi templi e i suoi edifici erano modesti rispetto a quelli di Veio e di Roma che conoscevo. Inizialmente, insomma, ne rimasi deluso. Mi chiesi per settimane – insieme a mia moglie – se avessimo fatto la scelta giusta. Un giorno pensai che il confronto con lei, su un tema come questo, indicava quanto fossi divenuto un etrusco: un sabino non lo avrebbe

fatto. Ebbi quindi la certezza che tra i Sabini non sarei potuto tornare e che – se le mie carte dovevo giocarle in Etruria – tanto valeva farlo a Velzna.

Iniziai ad apprezzare l'atmosfera di speranza che vi si viveva. Tutto – seppure ingenuamente – sembrava possibile: acquistare terra, commerciare, arricchirsi, partecipare alla vita pubblica. La forma della città quasi mutava ogni anno: era come il corpo di un adolescente che a ogni stagione è diverso.

Vi era anche dell'altro?

La continua metamorfosi della città mi piaceva come l'area egualitaria – passatemi l'espressione – che si coglieva tra le nascenti classi dirigenti. Oggi se qualcuno, anche un uomo della vostra epoca, mi chiedesse in che cosa consistesse, gli consiglierei di visitare la necropoli ai piedi della rupe, in località Crocifisso del Tufo dove poi fui sepolto.

Lì potrebbe comprenderla: l'impianto urbanistico regolare, le tombe quasi tutte eguali a una sola camera e le poche maggiori inserite all'interno di una griglia stabilita. Qui l'orizzonte non era dominato dalle superbe tombe a tumulo delle grandi gentes aristocratiche che altrove segnavano il paesaggio a ribadire un primato che doveva durare addirittura dopo la morte.

Può parlarmi dei suoi incontri in un periodo così stimolante?

Vi si potevano incontrare persone con storie interessanti: ricordo un vecchio che ebbi modo di conoscere quasi subito. Era alto, con un corpo ancora forte nonostante l'età, parlava un etrusco con un accento particolare che talvolta risultava difficile da comprendere: si chiamava Avile Katacina. Non si era chiamato sempre così: il nome quando si

trovava nel suo paese natale, tra i Celti, era Catacus, un nome abbastanza comune all'interno di quel popolo. Aveva deciso di lasciare il villaggio dove era nato e di scendere in Italia raggiungendo l'Etruria. Mi raccontò che la sua permanenza tra gli Etruschi sarebbe dovuta essere breve: qualche mese al massimo e poi il ritorno vittorioso. Non era andata nella maniera immaginata; Catacus, una volta raggiunta l'Etruria e Velzna, aveva scelto di rimanervi.

Gli chiesi quale era stata la molla che lo aveva spinto: il desiderio di raggiungere una regione di cui aveva sentito vantare la feracità della terra? Figurare tra i guerrieri protagonisti di una spedizione gloriosa e che avrebbe consentito di guadagnare un ricco bottino? Mi rispose – sorridendo – che non lo sapeva: aveva sentito il bisogno di partire e aveva seguito l'istinto. La sua scelta era stata felice: era riuscito a inserirsi nell'aristocrazia locale e a raggiungere una posizione di rilievo all'interno della nuova comunità grazie alle sue doti di guerriero e poi a quelle di abile mercante in grado di aprire una via commerciale verso la Gallia per i prodotti di Velzna. Ricercavo i colloqui con lui: la sua storia mi dava forza e speravo che la mia scelta, col tempo, si rivelasse altrettanto indovinata.

Oggi è sepolto nella necropoli di Cannicella, come la chiamate, ai piedi della rupe. La stessa area da cui proviene una statua femminile – la “Venere” – collocata a pochi metri di distanza da me nel museo divenuto la mia sede attuale.

Chi altro ha conosciuto?

Tanta gente, ovviamente. Ma un incontro, in particolare, non fu certo banale. Ero già un uomo inserito a pieno nella vita politica e sociale di Velzna, quando ebbi modo d'incontrare un giovane destinato – sono sicuro di non sba-

gliami – a entrare nella storia. Il suo nome è Larth Purse-nas (Porsenna), è figlio di genti ombre divenute etrusche, ha intelligenza, visione, costanza e lungimiranza. Tutte doti che servono nella vita pubblica e a lui gli dei ne hanno date in misura rilevante. Mi sembra che abbia compreso il potenziale che noi – *homines novi* – rappresentiamo nella società etrusca e che saprà utilizzarlo. Un giorno mi disse che avrebbe voluto lasciare Velzna per Camars (Chiusi): non detti consigli dato che ho sempre pensato che serva a poco, mi limitai a raccontargli la mia storia.

Una curiosità: come maturò in lei l'idea di farsi realizzare un cippo conformato a testa di guerriero?

Divenuto anziano, ben oltre le mie speranze, iniziai a pensare alla mia morte e di conseguenza alla mia sepoltura. Decisi di commissionare un cippo a testa di guerriero, da porsi sulla sommità della tomba, con un riferimento palese al mestiere che avevo esercitato. Non avrebbe dovuto raffigurare le mie fattezze reali, un'operazione che mi appariva inutile: quale avrebbe dovuto essere il mio ritratto? Quello di oggi, o di ieri, o dell'altro ieri? Ho avuto l'ambizione che rappresentasse quello che davvero sono e sono stato. Ho chiesto allo scalpellino d'incidervi l'iscrizione: Larth Cupures, figlio di Arath.

Tali parole ho avuto la sensazione vivida di ascoltarle, ma anche non fosse avvenuto resta la realtà di una Velzna, città etrusca aperta verso genti non etrusche, dove venne elaborata e sperimentata una politica che rinnovò profondamente l'Etruria, portando al potere uomini nuovi che arrivarono a sostituire l'aristocrazia tradizionale o, almeno, a ridimensionarne il peso. Uomini che - in alcuni casi - riuscirono a intuire gli stessi elementi di fragilità del

loro mondo pur non riuscendo a superarli.

Visitando le aree archeologiche e i musei orvietani, va identificato in questo pensiero, in tale elaborazione intellettuale, la forza segreta e il conseguente fascino dell'Orvieto etrusco.

Bibliografia:

- Giuseppe M. Della Fina (a cura di), *Storia di Orvieto. I. Antichità*, Perugia, Quattroemme, 2003.
- Giuseppe M. Della Fina - Enrico Pellegrini (a cura di), *Da Orvieto a Bolsena: un percorso tra Etruschi e Romani. Catalogo della mostra*, Pisa, Pacini Editore, 2013.
- Mario Bizzarri, *Magica Etruria. Orvieto e Perugia*, Siena, Nuova Immagine Editrice, 2014.

Giuseppe M. Della Fina

• *I musei etruschi*

I musei etruschi di Orvieto, che raccolgono i reperti rinvenuti nelle necropoli del territorio orvietano e importanti collezioni come quelle legate al collezionismo dei conti Faina, comprendenti anche manufatti coevi dell'arte greca, sono entrambi situati in piazza del Duomo.

Il Museo Claudio Faina è ospitato nel bel palazzo che fronteggia la Cattedrale, edificato a partire dal 1846 per volontà del conte Claudio Faina senior sulle strutture di una dimora duecentesca dei Monaldeschi già ristrutturata nel Seicento. Al piano terra raccoglie reperti etruschi provenienti dall'area sacra di Cannicella, dalla necropoli

del Crocifisso del Tufo e dal tempio del Belvedere; nella stessa sezione sono conservate le due statue del papa Bonifacio VIII che erano poste sulle entrate medievali di porta Maggiore e porta Postierla. Nei piani superiori, invece, è esposta la preziosa collezione che nel tempo hanno raccolto alcuni esponenti della famiglia Faina: il conte Mauro, che la avviò nel 1864, e il fratello Claudio che la ereditò e la trasferì al nipote Eugenio, a cui si deve una fervida e competente incetta dei reperti che negli anni '70 e '80 dell'Ottocento venivano riportati alla luce dagli scavi nelle necropoli orvietane. Nel 1954 la collezione fu lasciata per

testamento al Comune di Orvieto dal conte Claudio junior insieme a tutte le sue proprietà, così da finanziare anche la Fondazione per il Museo Claudio Faina, che si occupa della gestione e della conservazione di questo patrimonio artistico.

Il Museo Archeologico Nazionale si trova al piano terra dei palazzi papali. Nelle sale del museo sono raccolti i pregevoli reperti rinvenuti nelle necropoli del territorio orvietano - Crocifisso del Tufo, Cannicella, Fontana del Leone, Settecamini, Porano - compresi quelli che continuano ad



● *Necropoli del Crocifisso del Tufo*

affiorare dalle annuali campagne di scavo nell'antico *Fanum Voltumnæ* in località Campo della Fiera e in altri siti. Molto suggestive e interessanti sono le due camere dove, con gli affreschi originali distaccati per motivi di restauro e conservazione, sono state ricostruite le tombe scoperte nel 1863 da Domenico Golini nel territorio di Porano, le cosiddette Golini 1 e Golini 2. Gli affreschi illustrano il banchetto funebre e il viaggio agli inferi secondo i rituali della classe gentilizia etrusca, offrendo un interessante esempio degli usi e della cultura di questo raffinato popolo. Pregevole la sala dedicata alla necropoli di Cannicella, posta sulla pendice meridionale della rupe sul lato pressoché opposto alla necropoli del Crocifisso del Tufo. Nella zona di Cannicella, già occupata da una necropoli di epoca arcaica (IV sec. a.C.), a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C. fu realizzata un'importante area sacra, con un tempio decorato da terrecotte e una serie di edifici probabilmente destinati a funzioni marginali. Il museo conserva ceramiche e bronzi appartenenti al corredo delle sue tombe, rinvenute durante le ampie campagne di scavo eseguite nell'Ottocento.

• *Alla ricerca della religiosità popolare*

Ultimi e Ultime

Gli Ultimi. La vera Storia è sempre stata la loro: si facevano molti figli, e tanti ne morivano appena nati, altrettanti in età adolescenziale per polmoniti, ferite infette, malaria, altre malattie. La morte era il percorso di due rotaie che si perdevano lontano: da una parte l'amore per i figli, dall'altra la paura della morte. Certo, ti insegnavano che il tuo

destino era scritto già da tempo, e con la religione ti consolavano con la promessa di rivedere nella vera vita, quella dell'aldilà, i tuoi cari morti. Ma qui, sulla Terra? Dolore, paura, intimità devastata e basta? E chi erano coloro che soffrivano di più, piangevano di più, pregavano di più? Certamente le donne, sole col loro fardello di figli, malattie, morte, fatica, bellezza perduta anzitempo.

Tema unico: *La Vita - La Morte*. Ma come era possibile trovare un'assoluta eternità in questa misera valle di lacrime? Pensiamo alla solitudine della donna (anche se circondata da fratelli, marito, figli): la solitudine fisica è sempre psicologica e spirituale, è ostacolo al raggiungimento del proprio equilibrio positivo nei riguardi dell'esistenza e delle avversità. È in fondo la differenza tra quello che abbiamo e quello che ci manca, una solitudine come continui attimi di eterna attesa. Specie per le donne di un tempo (ma per tutte quelle vissute fino a ottant'anni fa), riusciremo a sentire il pulsare di quelle che abitavano qui cento, duecento anni fa? Possibile che non sia rimasto nulla? Come possiamo ritrovare i loro sentimenti, le loro paure, i loro desideri? Insomma che ne è rimasto di loro? Certo, sono rimasti scritti, lettere, disegni, foto. E chi non sapeva scrivere, oppure non aveva il tempo di farlo, che testimonianze ha lasciato? Per le donne che ci hanno preceduto è possibile trovare un'unica trama, non solo simbolica ma davvero sentimentale, che faccia da guida a noi stessi e per noi stessi anche attraverso quell'aura che avvolge il tempo dei luoghi per annullarlo in un attimo senza tempo?

Donne maritate e no: ma chi aveva una speranza migliore? Se le maritate tremavano a ogni parto, a ogni allattamento, a ogni minima malattia del loro bambino, che accadeva a quelle che non trovavano marito? Le povere e oneste zitelle ancora da maritare, le fanciulle <<perico-

lanti>> su cui incombeva la costante minaccia di perdere l'onestà (persino nella promiscuità della propria casa natale la ragazza non maritata era in pericolo), le adolescenti che per la loro stessa bellezza potevano essere facilmente avviate alla prostituzione, le fanciulle orfane, povere e abbandonate: tutte rappresentavano le fasce sociali più vulnerabili di fronte al rischio di scivolare verso la prostituzione e la mendicizia. Quelle già cadute in quei mondi, le <<pericolate>>, erano ormai compromesse e svalutate dal punto di vista morale, donne abbandonate e rinchiusi che non potevano far sentire la loro voce, randagie in un precipizio cinico. È qui che intervengono strutture assistenziali apposite, come i Conservatori di Zitelle. A Orvieto ne venne fondato uno nel 1550 (per le zitelle orfane, definite "sparse"), ingrandito nel 1605 con i lasciti della famiglia Missini: si trovava in via del Popolo, e dal 1826 fu spostato nell'attuale via Pecorelli. Ma già da un secolo il crescente dilagare del pauperismo aveva provocato un incremento dell'offerta assistenziale: nel 1463 il Comune di Orvieto aveva istituito un Monte di Pietà, il secondo della storia dopo quello di Perugia dell'anno precedente.

Ultime e Maria

Ma individualmente? Cosa più della religione poteva aiutare a sopportare dolori e a nutrire ancora speranze? Dolori per figli morti troppo presto per malattie che oggi si curano facilmente, anzi non si prendono più. Intere generazioni tra paure e ansie, spesso nell'ignoranza più assoluta delle cose di questo mondo. Se non avevi madre o sorella con cui confidarti, parlare con la Madonna faceva uscire dal proprio cuore la voce più spontanea: e la preghiera sgorgava più liquida, più intima se di fronte avevi una sua immagine, il che ti dava la certezza di essere entrata



● *Madonna dei Raccomandati, Duomo, Cappella del Corporale*
© Opera del Duomo di Orvieto

nel vero cuore di Maria. Proviamo allora a raccontare la città intrecciando figure di Madonne e di Santi per compiere un percorso sentimentale alla ricerca dell'anima della religiosità popolare. La pietà popolare ha sempre sorretto la pesante vita di sacrifici e privazioni, di fatalismo innato, di accettazione silenziosa della morte, per esempio di un piccolo figlio aggredito dalla polmonite nei freddi inverni o, più recentemente, disperso in guerra. Senza la fede, senza la consapevolezza della realtà spirituale di quello che ci circonda, che vita sarebbe stata? L'arte sacra, di conseguenza, è stata l'arte dei sentimenti e delle passioni della gente comune, una forma immediata di comunicazione. Incentrata sull'empatia con la Madonna, attraverso il trasporto di chi ha un animo da bambino che ne fa oggetto di tenerezza colloquiale. Il popolo ha sempre considerato Maria come vicinissima a sé, confidente familiare più che inarrivabile divinità, momento cruciale della storia sacra e non astrazione teologica (come nell'arte bizantina) ma intermediaria tra umano e divino, e quindi anche tra i vivi e i morti. È colei che soccorre il fedele sia in vita, sia dopo la morte. L'umanizzazione della Madonna è prima di tutto carnale: è stata una donna incinta, col ventre gonfio come tutte, ha partorito come tutte, ha tagliato il cordone ombelicale e ha allattato il figlio col suo seno, col suo latte: "Una donna alzò la voce in mezzo alla folla e disse: Beato il ventre che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!" (Luca 11, 27). E non a caso sono esistite reliquie del parto e della vita infantile di Gesù: il cordone ombelicale, il prepuzio tagliato nella circoncisione, i denti da latte, le sole parti del corpo di Cristo rimaste sulla terra. Nella *Natività* di Lorenzo Lotto (Pinacoteca di Siena) Gesù è ritratto col cordone ombelicale mentre fa il suo primo bagnetto, una scena non divina, ma di tutti i giorni.

La Madonna del Parto

Maria incinta, lo strumento attraverso il quale è stata possibile l'incarnazione. Più di cento anni prima del capolavoro di Piero della Francesca a Monterchi, nella quarta cappella semicircolare della navata destra nel Duomo di Orvieto fu dipinta, forse da un seguace di Simone Martini (primo terzo del 1300), una *Madonna del Parto*, appartenente a quella proliferazione anarchica di immagini votive eseguite appena completate le navate. È in atteggiamento orante, più che altro ringrazia della sublime sorte che le è toccata, è semplicemente in dolce attesa. Sopra la veste rossa (non celeste), ha una stola che le copre le spalle, non ha il velo ma una cuffia. È chiaramente incinta, termine che deriva dal latino medievale *incincta*, il cui significato etimologico è quello di non cinta, senza cintura, perché l'inarcarsi del grembo non permette di indossarla più. La novità iconografica è cogente: nell'arte bizantina la Madonna in attesa è uno dei temi iconografici maggiormente replicati, ma non ci si permise nessun segno esteriore di gravidanza, rappresentandola semplicemente in atteggiamento di orante con l'immagine del bambino racchiusa in un clipeo posto all'altezza del suo ventre; e in Francia si possono ricordare le Vierges Ouvrantes, cioè le statue-tabernacolo della Vergine gravida, con sportelli che lasciavano vedere allusivamente scene della Natività o della Trinità. In entrambi i casi lo scrupolo iconografico era evitare che l'immagine naturalistica della gravidanza proponesse riferimenti e allusioni alla sessualità umana. La *Madonna del Parto* del Duomo di Orvieto, esibendo il gonfiore del ventre, manifesta rispetto umano e onore nei confronti della donna gravida: la gravidanza è stato di perfezione in sé, che non richiede gesti di pudore ipocrita. Il committente dell'affresco nel Duomo, forse proprio una donna incinta



• *Madonna del Parto*, navata destra nel Duomo
© *Opera del Duomo di Orvieto*

o suo marito, si rivolgeva alla Madonna per chiederle un parto felice: nel senso che il figlio potesse nascere sano e, argomento più importante, sopravvivere. Il che valeva anche per la madre.

Abbiamo parlato della cinta della Madonna: la *Madonna della Cintola* è un altro tema iconografico che ricorre in Orvieto, ma più tardi: ricordiamo la tela seicentesca (con Sant'Antonio Abate e San Giorgio) nella chiesa dell'Annunziata a Canale, e quella bellissima di Ludovico Mazzanti (1714, con Sant'Agostino e Santa Monica sua madre) al Museo dell'Opera del Duomo, proveniente dalla chiesa di Sant'Agostino. La Sacra Cintola è un nastro di seta o di carta, decorato con fiori e con l'immagine della Madonna, da portare come speranza e protezione di maternità, il cui aiuto si invocava nel travaglio del parto. L'usanza si collegava con la leggenda del dono della propria cintura da parte della Madonna a San Tommaso (o a Santa Monica) e si basa sulla storia della reliquia della Sacra Cintola, o Sacro Cingolo, che nel XII secolo fu portata da un mercante da Gerusalemme a Prato, dove è ancora venerata nella cappella dedicata nel Duomo: è una striscia di lana verde (colore che, come l'azzurro, rappresenta la verginità della Madonna) con intessuti nove fili d'oro, uno per ogni mese di gravidanza. Dal punto di vista della religiosità popolare, la Sacra Cintola di Maria fu replicata come un nastro decorato, portato dalle partorienti e dalle giovani donne sterili come richiesta e speranza di maternità. Comunque, replicando quella che aveva indossato Maria, era considerata come protezione del ventre quale sito della procreazione.

La Madonna del Latte

La *galaktotrophousa*, cioè colei che nutre col latte, è la seconda rappresentazione di Maria come donna, come ma-



• *Madonna della Cintola* di Ludovico Mazzanti,
Museo dell'Opera del Duomo © Opera del Duomo di Orvieto



• *Madonna del Latte*, chiesa di San Giovenale
G.C. Diocesi di Orvieto-Todi

dre carnale di Gesù, che così diventa anche madre spirituale dei cristiani. L'allattamento si collega alla conosciutissima allegoria della Carità, una delle tre Virtù teologali. Carità vuol dire povertà, e la umile donna che pregava una *Madonna del Latte* univa in sé anche le altre due Virtù, cioè Fede e Speranza. Ricordiamone due esempi affrescati a Orvieto - in San Giovenale (forse del pittore Pietro di Puccio, fine 1300) e in San Lorenzo de'Arari - a cui si appellavano le donne madri per chiedere sostentamento ai propri figli. Sono entrambi frutto di commistioni tra classicismo e rusticità, con linguaggi coloriti derivati da ambienti socialmente realistici del dialetto. Fonti letterarie dell'immagine furono il *Vangelo dello pseudo Matteo* e lo *Speculum beatae*

Mariae Virginis di Corrado di Sassonia.

Il latte è simbolo di vita e prosperità, come nella definizione della Terra Promessa - “ove scorre latte e miele” - e incarna la relazione reciprocamente esclusiva tra madre e figlio nel momento dell’allattamento. I due esempi pittorici orvietani narrano di una maternità popolare, e davvero popolana, nel gioco degli sguardi dei due volti, di un rapporto esclusivo e di un’attenzione materna assoluta pur nell’ingenuità della rappresentazione, come nel dipinto trecentesco di San Lorenzo dove il Bambino sembra quasi ingozzarsi di latte: ma era forse questo l’auspicio per il committente! Dopo aver partorito, una donna attraversa sempre una crisi (appunto *post partum*), nella quale passa dalla felicità di essere piena, pregna di vita, al senso di vuoto aggravato dall’enorme responsabilità di nutrire e crescere un figlio che dipende totalmente da lei. Chi la aiuta a combattere il pericolo della depressione, la fatica, le responsabilità che affronta in solitudine e senza molti aiuti esterni? E se per carenza di cibo, per costituzione o per malattia la madre non ha abbastanza latte, a chi rivolgersi se non a qualcosa di soprannaturale ma fisicamente presente anche come madre? Come nella più aulica *Madonna del Latte* di Ambrogio Lorenzetti, nei due affreschi orvietani l’esposizione del seno e la rappresentazione realistica del bambino assicurava che il Dio attaccato alla mammella era vero uomo, e che colei che lo nutriva, pur nella sua misura fondamentalmente umana, aveva uno sconfinato credito presso Dio.

C’è un altro esempio di allattamento a Orvieto, ma si tratta di un allattamento che allude a un piano spirituale, un’iconografia molto rara: il *Miracolo della Lactatio* di *San Bernardo*, nella chiesa di San Bernardo in piazza del Popolo, singola scena di un ciclo di affreschi da attribuire a

Gabriele Mercanti. La Vergine come *Mater omnium* e quindi Nutrix omnium si oggettivò nella chiesa di Notre-Dame a Châtillon-sur-Seine: una sua statua avrebbe dato miracolosamente il latte a San Bernardo, segno di carità ma anche di adozione formale come figlio vero, e segno di autorizzazione suprema a predicare nel suo nome; un’investitura celeste, un nutrimento teologico e insieme amoroso. Nel nostro caso l’allattamento tuttavia è quasi più reale che simbolico: è ben chiaro lo zampillo, ma la distanza tra la Madonna assisa su una nuvola e il Santo inginocchiato voleva essere un’assicurazione di totale mancanza di implicazioni sessuali.

Allattando, in ogni caso, Maria aveva totalmente dato prova di pietà, carità e misericordia e, per sottolineare questa scelta divina, all’immagine della Regina dei Cieli in trono si preferisce spesso quella della Madonna dell’Umiltà, seduta non su un trono ma sulla nuda terra (*humilis* da *humus*), come nella tavola di Lippo Memmi a Berlino. A queste iconografie di umile protettrice si collega quella della Madonna della Misericordia, cioè la Vergine che accoglie i fedeli sotto il suo manto spiegato, come la *Madonna dei Raccomandati* di Lippo Memmi nella Cappella del Corporale in Duomo: è un gesto di concordia, simboleggia l’unione dei cristiani, ma allude anche a una madre adottiva di orfani.

Tre raffigurazioni mariane nel Duomo

Tre Madonne di fisicità immediata sono presenti nel Duomo di Orvieto: una all’ingresso, le altre due nelle cappelle del transetto. E sono opere di grande poetica artistica, oltre che di devozione. Limitiamoci a queste, anche se nel Duomo, dedicato all’Assunta, sono innumerevoli le immagini mariane che appaiono nei diversi cicli, nella tribuna,



• *Madonna di San Brizio, Duomo, Cappella Nova*
© Opera del Duomo di Orvieto

nella vetrata, in facciata.

La *Madonna dei Raccomandati* di Lippo Memmi, (*Lipus de Sena nat. nos pinxit amena*: parlano i Raccomandati stessi), allievo di Simone Martini, presenta due mondi diversi: nella zona superiore vediamo la Madonna senza Bambino, con un velo dorato sotto la corona, in atteggiamento fisso e trascendente ancora nei canoni bizantineggianti cari alla tradizione senese; mentre nella parte inferiore, sotto il manto sollevato dagli angeli, si affollano, rigidamente divisi in maschi a sinistra e femmine a destra, i Raccomandati (ma forse il titolo è un po' fuorviante perché Maria si fa carico della salvezza di tutti, non solo dei Raccomandati). E questi, fatta eccezione per due Sante regine e il committente a sinistra, sono davvero popolani, raffigurati con intensità di espressioni fortemente umanizzate: e tale voleva essere il messaggio.

La *Madonna della Tavola o Madonna di San Brizio*, ora sull'altare della Cappella Nova che perciò è detta anche di San Brizio, ma originariamente collocata entro un altare in controfacciata, è un'opera di poco precedente, degli ultimi anni del Duecento. Sempre oggetto di peculiari devozioni, grazie anche all'espressione particolarmente umana della Madonna, che non è fissa, ma con il capo leggermente volto a destra accenna un lieve sorriso nei confronti del bambino, con vero orgoglio di madre. Altri particolari interessanti sono la cintola molto stretta che mette in evidenza il seno grazie anche alle lumeggiature più intense proprio su di esso, e il trono a forma di città, con molte guglie, quasi a dimostrare che la Vergine siede fisicamente su tutta la città di Orvieto per proteggerla. Il viso del Bambino fu sicuramente rifatto nel 1300, e forse anche la figura di lei fu oggetto di pesanti rifacimenti nel 1700. La devozione per questa tavola era maggiore nei momenti più critici della

storia di Orvieto, come in occasione di guerre o pestilenze, quando era portata in processione per le vie e la popolazione ne invocava protezione e benedizione.

È necessario un parallelo con la *Madonna in Trono* di Gentile da Fabriano, anch'essa vicino all'ingresso, ma di 140 anni più tarda. Qui sembra che i ruoli si invertano: il Bambino è ripreso quasi in fermo immagine mentre con un movimento spericolato, puntando un piedino sul ginocchio di lei, si divincola ridendo con una felicità infantile e terrena; la Madonna invece è molto riflessiva, il suo sguardo è lontano e la sua bocca, molto piccola, è appena socchiusa. Ringrazia Dio per l'onore e la gioia materna che le ha riservato; oppure guarda in volto, girata com'è verso l'ingresso, coloro che entrano in Duomo e quasi accenna a un saluto, a un bacio? L'impatto sul fedele che ha appena varcato la soglia del Duomo è comunque forte e chiaro, è lei la «padrona di casa», è lei che siamo venuti a trovare e a pregare.

Piccolo itinerario mariano tra suggestioni di fede e belle storie del passato

1. Duomo, Sagrestia. *Tavola della Madonna della Rosa*. Il Bambino tiene in mano una rosa, come nel più conosciuto dipinto del Parmigianino alla Gemäldegalerie di Dresda, e la sta per consegnare alla madre. La rosa è il tipico fiore mariano, legato al mese di maggio, i cui petali simboleggiano il rosso del sangue della Passione; ma possiamo anche vedervi, nella sua rotondità, una metafora del completamento del disegno divino dell'Incarnazione. La tavola, settecentesca, era destinata in origine alla cappella di Santa Maria della Rosa, che si trova lungo il percorso che ascende alla porta Postierla (oggi via delle Piagge): cappel-

la ora semicrollata e irriconoscibile, formata da cinque lati di un ottagono, con volta a ombrello di cui si distinguono soltanto i peducci. Quindi una cappella fuori porta, come la chiesa della Madonna della Fonte dirimpettaia a porta Maggiore e anch'essa scomparsa.

2. Chiesa di San Giovanni Evangelista. Vi è conservata l'immagine di *Santa Maria della Fonte*, proveniente da una chiesa situata fuori porta Maggiore e non più esistente. Si tratta di un affresco del 1356, forse della cerchia di Ugolino di Prete Ilario (che affrescò la Cappella del Corporale e la Tribuna del Duomo), che si trovava sul capitello di una fonte dall'acqua miracolosa: nel 1490, a fronte dei numerosi prodigi che si verificavano e di cui dà testimonianza nel suo diario il cronista Tommaso di Silvestro, si iniziò la costruzione di una chiesa-santuario: molto importante se già nel 1493 Alessandro VI, che si trovava a Viterbo, con la bolla *Ineffabilia* concedeva una indulgenza di 15 anni a chi avesse contribuito alla sua edificazione. Sono descritti miracoli di guarigione di storpi, ciechi, muti, persone colpite da vari morbi quali peste ed epilessia; ma anche di donne sterili fecondate dopo aver bevuto l'acqua dalla fonte e addirittura persone cadute dalla rupe e resuscitate grazie al solo contatto con quell'acqua. L'immagine, con relativa fonte, era conosciuta dovunque semplicemente come *Madonna di Orvieto*, e *Madonna Taumaturga* era il titolo ufficiale dato all'effigie. Pellegrinaggi e relativi doni formarono un vero e proprio tesoro, come risulta dagli inventari, fino al 1644, lo stesso anno della distruzione della chiesa. L'arte militare ebbe ragione della devozione: durante la seconda fase della guerra di Castro tra il papa Urbano VIII Barberini e la famiglia Farnese, la chiesa fu sacrificata per far posto a un rivellino bastionato che fungeva da difesa avanzata



● Gli Innocenti adorano Gesù Bambino,
stendardo in San Lodovico
G.C. Istituto San Lodovico

della porta Maggiore. Secondo le cronache, l'immagine fu segata e traslata nella chiesa di San Giovanni Evangelista, e quando nel 1697 fu abbattuta anche questa per far posto all'attuale, fu sistemata dapprima sull'altare maggiore e, nel 1826, nella conca dell'abside dove ancora esiste. Il fatto straordinario fu che dopo la distruzione della chiesa della Fonte, la sorgente si inaridì e finirono i miracoli.

3. Chiesa di Santa Maria della Cava: sull'altare, la tavola quattrocentesca della *Madonna della Candelora*. Il bambino ha in mano un cartiglio con scritto *Ego sum lux (...mundi. Qui sequitur me non ambulat in tenebris sed habebit lumen vitae*: Giov. VIII, 12). Cristo luce del mondo qui si identifica contemporaneamente con la festa della Candelora e con quella della Purificazione della Vergine e della Presentazione al Tempio: secondo la legge mosaica una donna era considerata impura per quaranta giorni dopo il parto se il figlio era maschio. Ecco il profondo significato popolare: dopo quaranta giorni ogni donna poteva tornare alla sua normale attività, il figlio era entrato nella comunità, e questo secondo rito di passaggio dopo il battesimo era sottolineato dalla simbologia della luce. La tradizione popolare ha fissato la consuetudine che le candele benedette il 2 febbraio nel giorno della Candelora, appunto quaranta giorni dopo il Natale, fossero simbolo di Cristo luce del mondo, e venissero custodite in casa e accese in particolari momenti in cui si invocava l'aiuto sia di Gesù che della Madonna.

4. Quasi dirimpetto alla chiesa della Cava, in fondo alla via omonima, c'è la porta Maggiore dove in una nicchia rivolta verso la città è raffigurata una Madonna con Bambino benedicente; entrambi sorridenti sono inseriti entro

una sorta di pergola fiorita, anch'essa affrescata. Si tratta di un'opera della fine del Quattrocento, purtroppo molto rovinata malgrado un restauro di venti anni or sono: rappresentava una specie di sacra conversazione con la speculare immagine della chiesa della Cava, e al tempo stesso un saluto gioioso a coloro che uscivano dalla città per recarsi al lavoro nei campi.

5. Subito fuori porta Maggiore, sulla destra sorge la chiesa della Madonna del Velo, che ricorda l'apparizione della Madonna a una pastorella alla quale donò un prezioso velo da sposa. L'immagine che ritraeva il miracolo non esiste più, ma sicuramente vi ricorrevano le ragazze che ancora non avevano trovato marito: altra testimonianza del ruolo delle preghiere alla Vergine nei momenti più delicati della vita di una donna.

6. In San Giovenale, oltre alla già ricordata *Madonna del Latte*, sulla parete di fondo spicca la tavola della *Madonna del Soccorso*, opera del Quattrocento inoltrato che tuttavia si rifà all'iconografia bizantina della *glycophiloussa*, cioè la Madonna della Tenerezza: forse il suo autore si ispirò a un'icona giunta in quel periodo da Costantinopoli ormai caduta in mano ai turchi oppure, anche per la tecnica, a opere duecentesche già presenti in Orvieto, come la Madonna della chiesa dei Servi attribuita a Coppo di Marcovaldo. Già della vicina chiesa di Sant'Agostino, fu detta *Madonna del Soccorso* perché gli orvietani ne supplicarono l'intervento divino nel 1614, quando Orvieto fu colpita da continue piogge che fecero straripare il fiume Paglia tanto da paventare un secondo diluvio universale. Le suppliche della popolazione furono esaudite.

Gesù fanciullo e un primissimo Purgatorio

1. Nella chiesa di San Lodovico è custodito uno stendardo processionale del 1410 (una tempera su tela) che raffigura *Gli Innocenti adorano Gesù Bambino nella gloria del Paradiso*. Fu commissionato per una grazia ricevuta, evidentemente per una difficile guarigione di un bambino. *Ser Lutius Ser Bernardini hoc opus mente fingsit. Andreas Iohannis storiofrus arte pinsit M.CCCC.X.* dice il cartiglio: Andrea di Giovanni è anche il pittore della lunetta del Duomo sopra la porta di Canonica. Raro è il soggetto iconografico, e si riferisce ai 144.000 Santi innocenti (il numero è in accordo con Apocalisse, XIV, 3) in adorazione dell'agnello mistico con l'eterno benedicente e simboli degli Evangelisti e Profeti. Realistiche le rappresentazioni delle camiciole insanguinate e delle palme del martirio. Gesù non è più un piccolo infante, ma è già grandicello, come tanti bambini che arrivati a quell'età soccombevano a malattie polmonari o alla peste proprio quando il periodo infantile era trascorso e la paura di una morte immediatamente dopo il parto si era dileguata.

2. Nella chiesa di San Lorenzo de' Arari, sopra le arcate del lato sinistro, compaiono quattro rappresentazioni a fresco della vita del santo, delle quali una, *Lorenzo libera le anime dal Purgatorio*, è molto interessante perché si tratta di un tema iconografico nuovissimo per il 1330. La data è infatti chiara (MCCC XXX L.V.), e forse anche l'abbreviazione L.V. che dovrebbe indicare il pittore Lello Viviani documentato anche, nello stesso periodo, per la realizzazione delle vetrate del Duomo. L'immagine rappresenta una montagna con una grotta superiore cupolata, appunto il Purgatorio, che Lorenzo ha sfondato per liberare le anime

tirandole fuori per le braccia, e una grotta inferiore che è chiaramente l'Inferno. Di solito il Santo liberatore è San Patrizio d'Irlanda, famoso per la sua grotta dove chiunque poteva andare nell'aldilà *in corpore* e ritornare purgato senza morire. In questo caso il Purgatorio faceva parte di un tempo umano e non era propriamente aldilà: del resto il Purgatorio, nell'istante del Giudizio Universale che chiuderà definitivamente il tempo, dovrà scomparire. Il Purgatorio nasce prima di tutto dal desiderio di non accettare in maniera assoluta la distinzione tra dannati e salvati, ma rappresenta il momento e/o il luogo dove i *mediocres*, sia i *mediocriter boni* che i *mediocriter mali*, possono espiare. La novità si chiama <<speranza>>, c'è possibilità di salvarsi anche se non si è vissuto in modo perfetto, magari con l'intercessione di Santi come Lorenzo o Patrizio: e è questo il messaggio del nostro affresco orvietano.

Due Santi dalla devozione particolare

1. *Storia di San Giuliano l'Ospitaliere*, affresco di primo Cinquecento nella chiesa di Sant'Andrea. È una storia ideale, piena di dramma e di misteriosa avventura che quasi la avvicina a una fiaba, scritta in Francia da Vincenzo de Beauvais e poi ripresa da Jacopo da Varagine nella sua *Legenda aurea*. Giuliano, nobile francese o delle Fiandre, durante una battuta di caccia uccise un cervo che prima di morire profetizzò che un giorno avrebbe ucciso i suoi genitori. Per evitare l'avverarsi della profezia, andò in un paese molto lontano dal proprio e prese moglie, divenendo proprietario di un castello. Una sera, mentre Giuliano era assente, arrivarono due anziani signori che raccontarono alla moglie di Giuliano del loro figlio improvvisamente

scomparso: la donna, a conoscenza dei trascorsi del marito, comprese che quelli erano i suoi suoceri e, senza rivelare ai due anziani la propria identità e quella del marito, fece passare loro la notte nel letto coniugale. Il mattino seguente Giuliano, tornato senza preavviso, vide due corpi nel letto della moglie e pensò a un adulterio in flagrante: estratta la spada, tagliò loro la gola. L'affresco descrive il preciso momento in cui la moglie di Giuliano gli racconta dell'arrivo dei genitori, e lui comprende esattamente chi ha ucciso e richiama alla mente la profezia del cervo (il viso di Giuliano è stato staccato o per *damnatio memoriae* o per semplice furto). Per espiare il grave errore e il gravissimo peccato fondò un ospizio per dare rifugio a pellegrini e malati e un giorno, prendendosi cura amorevolmente di un lebbroso, ebbe da lui notizia che le sue colpe erano espiate e che sarebbe presto morto in grazia di Dio. Al di là della morale della nequizia causata dall'ira e dall'espiazione raggiunta con la carità (e prefiguratrice del Purgatorio), la storia è molto bella (Gustave Flaubert la riprese nella sua *Légende de Saint Julien l'Hospitalier*) perché si rifà a un epos trovadorico che alimenta la letteratura e l'iconografia dal Medioevo fino al Rinascimento e influenza la devozione popolare grazie al forte immaginario che porta con sé. Giuliano protegge, cura e salva specialmente chi viaggia: l'importanza della sua protezione la ritroviamo nella novella di Rinaldo d'Asti della seconda giornata del Decamerone: "...chi non ha detto il paternostro di San Giuliano spese volte, ancora che abbia buon letto, alberga male". San Giuliano l'Ospitaliere è anche raffigurato in un affresco staccato di Pietro di Nicola Baroni conservato al Museo dell'Opera del Duomo.

2. Beato Tommaso del Fico in Santa Maria dei Servi. Storia miracolosa di fattura esemplare, che si riallaccia al

filone delle speranze e paure della donna nel percorso che va dall'aspettativa di matrimonio alla maternità, all'allattamento e all'adolescenza del figlio. Il beato Tommaso Corsini visse a Orvieto intorno alla metà del 1300: veniva da una famiglia benestante, ma la Madonna che gli comparve in sogno gli ordinò di prendere i voti nell'ordine dei Servi di Maria, di cui esisteva fin dal 1265 una chiesa e un convento in Orvieto. Tra i vari miracoli compiuti da Tommaso, il più famoso è quello del ramo di fico. In un freddo mese di gennaio a Tommaso si presentò una donna incinta che gli confidò di avere una fortissima voglia di fichi freschi: classica voglia di partoriente, ben radicata nella consapevolezza popolare che, ancora oggi, crede nella possibilità che si manifestino nell'infante orribili colorazioni e tumefazioni cutanee se non viene prontamente esaudita. Tommaso, conscio dell'angoscia della gestante, le promise che il giorno dopo glieli avrebbe procurati. Dopo aver supplicato la Madonna, la mattina successiva scese all'orto del convento e colse un ramo di fico miracolosamente fiorito con tre fichi maturi, che portò alla donna gravida che così poté scampare al pericolo di partorire un figlio con la pelle dai colori diversi. Sotto l'altare c'è il corpo del Santo, ritratto nel presbiterio a destra in una tela del 1941 di Maria Luisa Brazzetti Vittori, e nella tribuna in un affresco di scuola signorelliana.

Questa del beato Tommaso Corsini era una storia talmente verosimile che l'episodio fu ritratto anche in molte incisioni popolari: erano immagini che intagliate in rozze xilografie sono sempre entrate nelle case degli umili e rappresentavano spesso l'unica opera d'arte che dava una pur minima parvenza di luce e bellezza ai bui e fumosi interni di casupole e tuguri, talvolta abitati da uomini mescolati con gli animali. Sovente, come per le immagini delle Ma-



● *Rilievo in via Michelangeli, 1655*

donne miracolose come quella della Fonte o della Tavola, si trattava di assicurarsi, bene in vista nella propria camera da letto, una sorta di ricordo delle stesse scene raffeggiate negli affreschi, nelle tele e nei bassorilievi delle chiese. Non c'è mai stata evoluzione artistica nella confezione delle stampe popolari religiose: i gusti istintivi del fruitore erano arcaici e grossolani, si optava sempre per la vecchia e ben conosciuta iconografia, immagine immobile nella rigida ieraticità quasi ancora bizantina, con segni pregiotteschi che talvolta, a causa dell'imperizia dell'incisore, si

mutavano in deformità primitive e paurose, proprio quelle che Wiligelmo aveva trasformato in un sublime che accresceva la reverenza alla Madonna, ai Vescovi e ai Santi. Si percepisce in queste immagini uno stretto intreccio con la poesia religiosa medievale e con le sacre rappresentazioni, un'epica sacra facilmente trasmettibile col racconto e con immagini. A questo filone arcaicizzante appartengono due strane composizioni in pietra che la famiglia Michelangeli ha trovato presso Vicenza, e che ha esposto sulle pareti del vicolo che porta il nome del più illustre di questa famiglia di artisti del legno, Gualverio. La più grande, che raffigura il Bambino Gesù tra la Madonna e un Vescovo, è datata e porta il nome del committente che la fece scolpire vivendo, per la salvezza dell'anima, appunto nello spirito di Wiligelmo: *1655 io Tomaso Satta FFPS (feci fieri pro salute)*.

Bibliografia:

- Lorenzo Giampaoli, *Memorie storiche di Nostra Signora della Fonte che si venera in Orvieto nella chiesa abbaziale e parrocchiale di S. Giovanni*, raccolte da documenti inediti, Orvieto, 1878.
- Raimond Van Marle, "La scuola pittorica orvietana del '300", in *Bollettino d'Arte*, XVI, n. 3 (1923-34), pp. 505-555.
- Roberto Longhi, "Tracciato orvietano", in *Paragone*, XIII, n. 149 (1962), pp. 3-14.
- Giovanni Previtali, "Il maestro della Madonna di San Brizio e le origini della scuola orvietana di pittura", in *Scritti di Storia dell'Arte in onore di Ugo Procacci*, a cura di M.G. Ciardi Duprè Dal Poggetto e P. Dal Poggetto, Milano, 1977, I, pp. 106-110.
- Corrado Fratini, "Percorso nel lungo tracciato orvietano della pittura medievale (secc. XIII - XIV)", in *Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano*, XXIX (1983) pp. 169-184.
- Corrado Fratini, "Il maestro della Madonna di San Brizio e le vicende della pittura in Orvieto fra Duecento e primo Trecento", in *Paragone*, XL, n. 473 (1989), pp. 3-22.
- Giovanna Martellotti, Paola Réfice, "L'enigma della Maestà della Tavola", in *La Cappella Nova o di San Brizio nel Duomo di Orvieto*, a cura di G. Testa, Milano, 1996, pp. 277-287.
- Alessandra Cannistrà, "Orvieto. La chiesa di San Bernardo tra Medioevo e Controriforma", in *Lettera Orvietana*, n. 3 (2001), pp. 1-9.
- Laura Carsillo, Cecilia Metelli, *Pittura del Seicento e del Settecento. Ricerche in Umbria IV. L'antica diocesi di Orvieto*, a cura di G. Saponi e B. Toscano, Treviso, 2006.
- Corrado Fratini, "Pittura e miniatura a Orvieto dal XII al XIV secolo", in *Storia di Orvieto II - Medioevo*, a cura di G. M. Della Fina e C. Fratini, Orvieto, 2007, pp. 457-498.
- Andrea De Marchi, "Gentile da Fabriano per il Duomo di Orvieto, agosto-ottobre 1425", in *Storia di Orvieto III. Quattrocento e Cinquecento*, a cura di C. Benocci, G.M. Della Fina e C. Fratini, Orvieto, 2010, II, pp. 403-411.
- Corrado Fratini, "La decorazione pittorica", in *La chiesa di San Giovenale in Orvieto. Un percorso tra arte e fede*, a cura di F. Della Fina,

Ravenna, 2014, pp. 30-41.

- Corrado Fratini, "La pittura ad Orvieto nel XVII secolo", in *Storia di Orvieto. Seicento e Settecento*, a cura di G.M. della Fina e C. Fratini, Orvieto, 2015, pp. 233-252.

- Giovanna Bandinu, "La Madonna dei Raccomandati", in *Colligite fragmenta VIII* (2016), pp. 223-246.

Raffaele Davanzo



Ringraziamenti

Ringrazio tutti e tutte coloro che hanno partecipato al laboratorio di scrittura elaborando i loro itinerari sentimentali con interesse e passione, l'architetto e storico Raffaele Davanzo, l'etruscologo Giuseppe M. Della Fina, Nazzareno Montanucci, che hanno arricchito la nostra guida con i loro ulteriori percorsi.

Ringrazio Francesco Ercolani per le fotografie che hanno saputo cogliere lo spirito delle varie narrazioni della città e, per alcune immagini, Massimo Achilli, Maria Barlozzetti, Raffaele Davanzo, Mirko Pacioni, le famiglie Crespi, Fiumi e Manciatì.

Ringrazio per la collaborazione e la disponibilità l'Ufficio diocesano beni culturali ecclesiastici della Diocesi di Orvieto-Todi, l'Opera del Duomo di Orvieto, la Fondazione per il Museo Claudio Faina, le Suore della Compagnia di Nostra Signora dell'Istituto San Lodovico di Orvieto.

Ringrazio il presidente dell'Unitre di Orvieto, Riccardo Cambri, e l'intero direttivo per l'inserimento del laboratorio di scrittura creativa nella programmazione annuale dei corsi.

Ringrazio infine tutte le componenti della casa editrice Vita Activa, e in particolare la direttrice editoriale Gabriella Musetti, per aver accolto con fiducia, generosità e entusiasmo questa proposta editoriale.

Indice

<i>Orvieto: una narrazione sbilanciata</i> di Laura Ricci	9
<i>Sezione prima</i> LA MIA ANIMA È QUI	19
<i>Orvieto andata e ritorno</i> di Francesco Ercolani	21
<i>Verso Orvieto. Il Duomo</i> di Tina Abenante	24
<i>In piazza del Duomo</i> di Eugenia Mocio Pellegrini	28
<i>Il Duomo</i> Scheda	32
<i>Il miracolo di Bolsena</i> Scheda	33
<i>La festa del Corpus Domini e altre ricorrenze tradizionali</i> Scheda	34
<i>Un Duomo amico</i> di Giuseppina Filpi	39
<i>Concerti in Duomo</i> di Shirli Ouimette	41
<i>Signorelli!... Chi era costui?</i> di Francesco Ercolani	44
<i>Il Museo dell'Opera del Duomo</i> Scheda	48
<i>La rupe e il suo anello</i> di Angiolina Vonmoos	50
<i>Storia geologica della rupe</i> Scheda di Angiolina Vonmoos	56
<i>Orvieto e Bolsena</i> Scheda	58
<i>Gita all'isola</i> di Giulia Parrano	60
<i>Bolsena privata</i> Poesia di Ornella Cioni	64
<i>La Badia</i> di Paola Bonifazi	66
<i>La scoperta delle Piagge</i> di Paola Sellerio	71
<i>Orvieto Underground</i> di Angiolina Vonmoos	76
<i>Il Pozzo di San Patrizio</i> di Paola Sellerio	83
<i>Prima di Orvieto</i> di Luigia Caracausi	89
<i>San Domenico</i> di Linda Sciri	95
<i>Il mercato di piazza del Popolo</i> di Luigia Rumore	98
<i>Unitre: aula Maria Teresa Santoro</i> Poesia di Ornella Cioni	103
<i>Una gita sulla torre</i> di Aurora Cincinelli	104

<i>La torre del Moro e il palazzo dei Sette</i> Scheda	105
<i>La Confaloniera</i> di Ornella Cioni	107
<i>Una passeggiata per la Confaloniera</i> di Antonio Bergami	110
<i>Lacrime in Confaloniera</i> di Linda Sciri	116
<i>Infanzia a piazza Cahen</i> di Paola Sellerio	119
<i>Un soprano in via Sant'Angelo</i> di Ornella Cioni	125
<i>Un teatro voluto dai cittadini</i> di Loretta Fuccello	128
<i>Umbria Jazz Winter</i> Poesia di Ornella Cioni	134
<i>Il Teatro Mancinelli</i> Scheda	135
<i>Uno, due, tre... basta! Il Carmine</i> di Maria Barlozzetti	137
<i>Frammenti di bellezza</i> di Stefania Fontani	140
<i>Verso San Giovenale</i> di Eugenia Mocio Pellegrini	141
<i>Una passeggiata nel quartiere medievale</i> di Antonio Bergami	148
<i>Itinerari orvietani</i> Poesia di Ornella Cioni	152
<i>Le evidenze del quartiere medievale</i> Scheda di Antonio Bergami	153
<i>Una Santa Perduta a piazza Simoncelli</i> di Giuseppina Filpi	157
<i>Via della Cava</i> di Eugenia Mocio Pellegrini	159
<i>Lungo le mura</i> Poesia di Ornella Cioni	162
<i>Il palazzo Caravajal Simoncelli</i> di Luisa Fiumi	163
<i>Maria Luisa Petrangeli Fiumi</i> Scheda di Luisa Fiumi	169
<i>Un'Annunciata del tutto particolare</i> di Laura Ricci	173
<i>Alba a Ripa Medici</i> di Maria Antonietta Gambacorta	175
 Sezione seconda	
CARE MEMORIE	181
 "Avvolto in laceri panni": l'antico Brefotrofio di Maria Barlozzetti	183
<i>Un ritratto intimo</i> di Maria Crespi di Laura Ricci	188
<i>Un ballo a palazzo Gualterio</i> di Luisa Fiumi	192
<i>Un bacio al fontanile della Patarina</i> di Nazzareno Montanucci	197
<i>Vignarco, ovvero l'orto e le scuole</i> di Maria Barlozzetti	201
<i>Una storia orvietana</i> di Ornella Cioni	205
<i>Orvieto e il Cinema</i> di Loretta Fuccello	214

<i>Bibliografia e linkografia generali</i>	218
 Sezione terza	
SPIGOLATURE ECCELLENTI	221
 <i>Orvieto etrusca. A colloquio con Larth Cupures</i> di Giuseppe M. Della Fina	223
<i>I musei etruschi</i> Scheda	229
<i>Alla ricerca della religiosità popolare</i> di Raffaele Davanzo	232
 Ringraziamenti	261

Stampato con carattere Century Schoolbook punto 10
su carta Palatina presso Universal Book Srl
per Vita Activa Edizioni di ACID
finito di stampare nel mese di dicembre 2018